

# NUOVA CORVINA



RIVISTA DI ITALIANISTICA

N.



# NUOVA CORVINA



RIVISTA DI ITALIANISTICA

DIRETTORE RESPONSABILE

GINA GIANNOTTI  
DIRETTORE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA  
PER L' UNGHERIA - BUDAPEST  
COORDINATORE D'AREA



COMITATO DI REDAZIONE

IMRE BARNÁ  
BUDAPEST

ZSUZSANNA FÁBIÁN  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND  
DI BUDAPEST

ILONA FRIED  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND  
DI BUDAPEST

GYÖRGY DOMOKOS  
UNIVERSITÀ CATTOLICA PÁZMÁNY PÉTER  
DI PILISCSABA

JÁNOS KELEMEN  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND  
DI BUDAPEST

IMRE MADARÁSZ  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI DEBRECEN

JÓZSEF PÁL  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

GIAMPAOLO SALVI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND  
DI BUDAPEST

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI  
SCUOLA DI STUDI SUPERIORI BERZSENYI DÁNIEL  
DI SZOMBATHELY

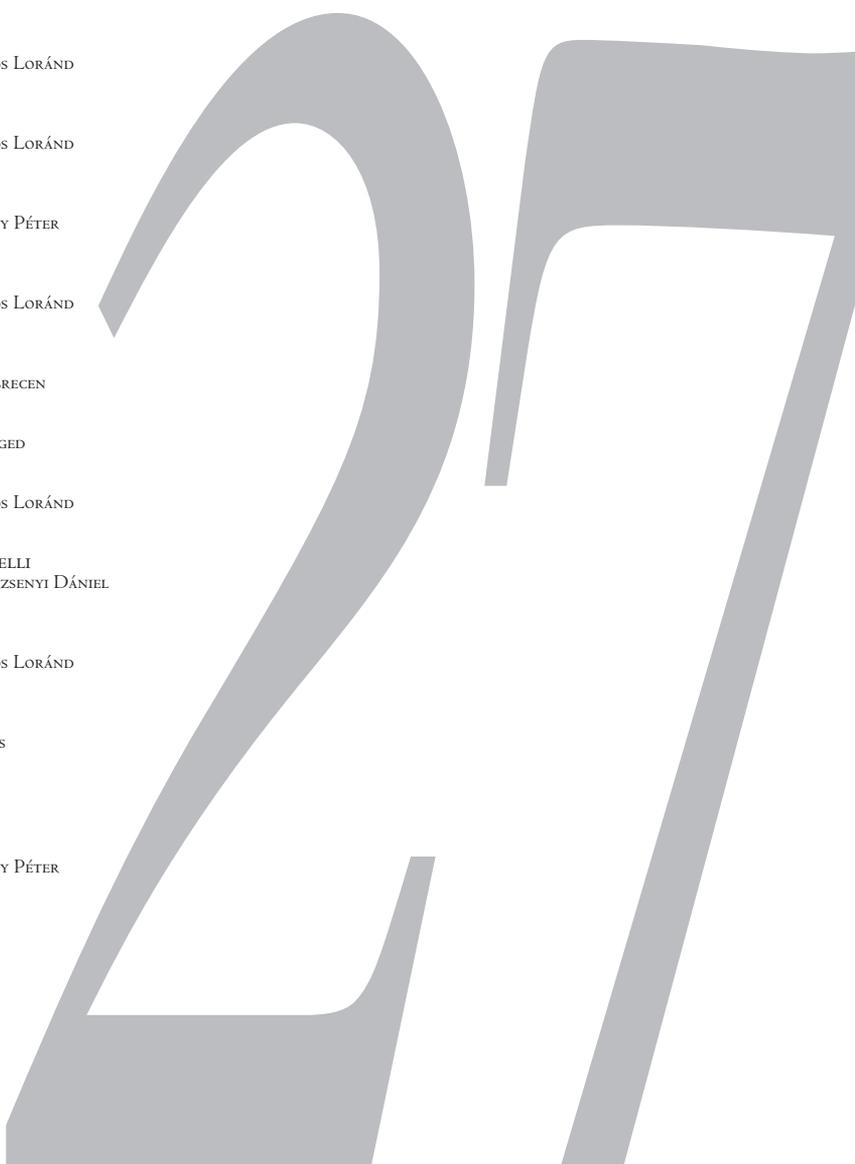
GYŐZŐ SZABÓ  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND  
DI BUDAPEST

LUIGI TASSONI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÉCS

COORDINAMENTO REDAZIONALE:

MICHELE SITÀ  
UNIVERSITÀ CATTOLICA PÁZMÁNY PÉTER  
DI PILISCSABA

N.



# NUOVA CORVINA



GINA GIANNOTTI Presentazione 5

## *La Grande Guerra\**

MARCO CUZZI Italia 1918: una vittoria mutilata? 8

GIULIO D'ANGELO Musica e guerra: L'universo sonoro intorno alla Prima guerra mondiale 24

LORENZO MARMIROLI Le «radiose giornate» del maggio 1915 sulle riviste culturali 31

JÓZSEF PÁL «La guerra m'ha raggiunto!» Degli scrittori nelle Alpi Giulie 47

ROBERTO RUSPANTI All'ombra della Grande Guerra: incontri, incroci e scontri fra Italia e Ungheria nelle rispettive culture e letterature 56

LUIGI TASSONI Ungaretti 1916: «Il porto sepolto» 77

## *Letteratura · arte · cultura*

LUIGI TASSONI La poesia fa i conti con la memoria. Per gli 85 anni di Achille Curcio 86

MÁRK BERÉNYI Immigrazione ungarofona in Italia 94

MARIAELENA COSTA Nicosia nel Seicento: fra crisi e flessibilità del lavoro 103

MILLY CURCIO Storia e storie nei romanzi di Giulio Angioni 110

GYÖRGY DOMOKOS Il progetto Vestigia: un esempio di collaborazione internazionale, interdisciplinare e interuniversitaria 122

2015

№ 27

# SOMMARIO

MICHELE SITÀ	La guerra dei filosofi	127
GYŐZŐ SZABÓ	Machiavelli e la lingua	132
VIVIEN TIZER	<i>Batticuori, Galletti, Tarallucci...</i> Analisi onomastica per i 40 anni del <i>Mulino Bianco</i>	138

## *Recensioni*

KATA BENE	GPS 60° – Studi di linguistica neolatina per i 60 anni di Giampaolo Salvi	150
DÓRA BODROGAI	A-mici dei mici	153
ESZTER JAKAB-ZALÁNFY	I miti romantici del Risorgimento	156
LUIGI TASSONI	La sfida della poesia di De Angelis	159

\* Incontri organizzati presso l'Istituto Italiano di Cultura (2015)

Divieto di riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

**Istituto Italiano di Cultura**  
1088 Budapest, Bródy Sándor u. 8.

HU ISSN 1218-9472

Progetto grafico di Piergiorgio Maoloni

Preparazione:  
Monographia Bt.

Stampa:  
Mester Nyomda

Budapest, giugno 2015

# Presentazione

GINA GIANNOTTI

DIRETTORE DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI BUDAPEST

COORDINATORE D'AREA

**L**A NUOVA CORVINA RINNOVA IL SUO APPUNTAMENTO ANNUALE PROPONENDO GLI INTERVENTI DI ALCUNI STUDIOSI ITALIANI ED UNGHERESI CHE HANNO PARTECIPATO AD IMPORTANTI CONVEGNI ED INCONTRI TENUTISI PRESSO L'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI BUDAPEST, DURANTE IL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO 2015.

IL TEMA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE, GIÀ AFFRONTATO LO SCORSO ANNO IN UNA PROSPETTIVA ESSENZIALMENTE STORICA, SI ARRICCHISCE IN QUESTO NUMERO DI ALCUNE INTERESSANTI relazioni che fanno stato dell'atmosfera culturale ed artistica nel periodo 1914/18, in Italia e in Ungheria.

Tra gli altri argomenti, un posto privilegiato spetta come sempre alla letteratura e alla linguistica, senza trascurare gli studi filosofici e le scienze sociali.

Si ringraziano tutti gli studiosi che con il loro insostituibile contributo e la loro amichevole collaborazione consentono all'Istituto di continuare la pubblicazione di questa rivista che di anno in anno si conferma uno strumento privilegiato per l'Italiano e l'italianistica in questo Paese.



*La  
Grande Guerra*

# Italia 1918: una vittoria mutilata?

MARCO CUZZI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

**P**ER COMPRENDERE MEGLIO LA QUESTIONE DELLA «VITTORIA MUTILATA», SLOGAN DIFFUSO IN ITALIA AL TERMINE DEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE, È NECESSARIO FARE UN PASSO INDIETRO. IL CONTESTO STORICO DI RIFERIMENTO HA UNA DATA D'INIZIO: IL 26 APRILE 1915, CON IL PATTO SEGRETO SIGLATO A LONDRA DAI RAPPRESENTANTI ITALIANI CON I GOVERNI DI GRAN BRETAGNA, FRANCIA E RUSSIA. CON TALE ATTO, L'ITALIA SI IMPEGNAVA A ENTRARE IN GUERRA ENTRO UN MESE AL FIANCO DELL'INTESA. IN UN PREAMBOLO INVIATO IL 4 MARZO 1915 DAL MARCHESE IMPERIALI, AMBASCIATORE ITALIANO A LONDRA, A LORD GREY, MINISTRO DEGLI ESTERI BRITANNICO, SI LEGGEVA:

[...] nel partecipare alla guerra, ci troveremo al fianco alcuni compagni d'arme, certo stimabilissimi, ma che hanno, per qualche riguardo, interessi e ideali politici diversi e in parte perfino opposti ai nostri. Onde c'incombe fin da ora il dovere di considerare i termini generali di una equa transizione sui punti più contrastati, determinando qual è il minimo di concessioni a nostro favore che, pur dando qualche soddisfazione alle giustificate richieste altrui, basti a garantirci che, a guerra finita e nel supposto di un suo esito favorevole, le nostre speranze non abbiano a restare frustrate e deluse per effetto della pressione che avessero da esercitare a nostro danno quegli stessi compagni al cui fianco avremmo combattuto.<sup>1</sup>

Il riferimento era ovviamente alla Serbia e al Montenegro, nazioni alleate che da più di un anno stavano combattendo le armate asburgiche, e che non erano rappresentate al vertice: l'aspirazione adriatica dei due piccoli stati balcanici sarebbe entrata in collisione con i *desiderata* italiani, uguali e di segno opposto. Le richieste di Imperiali erano ampie: il Trentino e il Tirolo fino al passo del Brennero; Trieste, Gorizia, l'Istria fino ad Abbazia (Opatija); l'arcipelago istriano (Cherso, Lussino e le isole mi-

norì); la Dalmazia «secondo l'attuale sua delimitazione amministrativa», e quindi da Lisarica-Tribanj fino al fiume Neretva, ovvero oltre Spalato (Split), comprendendo l'isola di Curzola (Kurcola) e la città di Ragusa (Dubrovnik). Secondo il presidente del consiglio italiano Antonio Salandra, dalle richieste venivano lasciate

[...] impregiudicate le decisioni dell'Europa, a guerra finita, riguardo ai seguenti territori adriatici: nell'*Alto Adriatico* (nell'interesse pure dell'Ungheria e della Croazia) tutta la costa della baia di Volosca sui confini dell'Istria fino al confine settentrionale della Dalmazia, comprendente l'attuale litorale Ungarico e tutta al costa della Croazia, col porto di Fiume e con quelli minori di Novi e Carlopago, oltre le isole di Veglia, Pervecchio, Gregorio, Goli e Arbe.

Quanto all'Adriatico inferiore, «nell'interesse anche della Serbia e del Montenegro», l'Italia rinunciava alle aspirazioni su tutta la costa dalmata meridionale dal Neretva, mentre Durazzo si sarebbe dovuto assegnare a uno stato albanese «musulmano e indipendente». Per il resto, si richiedeva l'occupazione italiana di Valona, in Albania, con il territorio circostante; l'internalizzazione delle Bocche di Cattaro (Kotor); la conferma dell'occupazione del Dodecaneso, avvenuta dopo la guerra italo-turca del 1911–12; una «congrua parte» nella spartizione dell'Impero Ottomano; la conferma dell'occupazione della Libia; la partecipazione alle indennità di guerra e alle riparazioni; una compensazione coloniale da parte di Francia e Gran Bretagna nel caso di acquisizione delle colonie tedesche; l'impegno a escludere il pontefice da ogni trattativa per la pace, nella tradizione laica dello Stato liberale, ma anche per via del pacifismo e delle simpatie verso l'Austria che provenivano da Oltretevere.<sup>2</sup> Salandra riassunse così gli interessi italiani:

[...] liberare gl'Italiani sottoposti alla dominazione straniera; assicurarci una frontiera alpina valida contro future invasioni; ottenere nell'Adriatico guarentigie solide di difesa contro il pericolo di lasciare troppa estensione di coste in mani slave (pericolo già ripetutamente segnalatoci da scrittori austro-tedeschi); finalmente tutelare i nostri interessi di potenza mediterranea, partecipando in equa misura a una eventuale spartizione di territori o di zone d'influenza nel dominio asiatico ottomano.<sup>3</sup>

Le trattative videro l'opposizione iniziale dell'ambasciatore russo Alexander Bencendorff, che non credeva nelle potenzialità belliche italiane e paventava uno strapotere di Roma nell'Adriatico a discapito dei popoli slavi. Il 26 aprile venne tuttavia firmato l'accordo, che prevedeva la cessione all'Italia tutto il Trentino e l'Alto Adige fino al Brennero; l'Istria con l'esclusione di Fiume; la Dalmazia settentrionale, compresa Zara (Zadar) e Sebenico (Šibenik), senza Spalato ma con l'aggiunta delle isole di Lissa (Vis), Busi (Biševo), Cazza (Sušac), Lagosta (Lastovo) e Pelagosa (Palagruža). Alla Serbia sarebbe stata ceduta la restante parte della Dalmazia fino al confine montenegrino, ma le isole cedute a Belgrado sarebbero state demilitarizzate. Inoltre, l'Italia avrebbe avuto il controllo del porto di Valona e il protettorato sull'Albania, la regione meridionale dell'Anatolia (l'Adalia), la conferma della presenza nel Dodecaneso con l'aggiunta delle isole Cicladi, oltre a generiche compensazioni

coloniali in Africa a favore delle precedenti colonie in Libia, Somalia ed Eritrea.<sup>4</sup> Il dato più stridente era senz'altro la rinuncia a Fiume (Rijeka). Salandra avrebbe giustificato così la scelta:

[...] noi intendevamo lasciare alle popolazioni retrostanti larga possibilità di sbocchi meramente commerciali in Adriatico. Fra questi primeggiava, si poteva anzi dire unico porto modernamente attrezzato per opera sopra tutto dello Stato ungherese, quello di Fiume. Sapevamo che la popolazione della città era in grande maggioranza italiana; ma essa, fino al primo decennio del secolo nostro, aveva lottato per l'autonomia, non per l'annessione all'Italia. Un irredentismo italiano vi era sorto da pochi anni per virtù di un gruppo non molto numeroso di giovani colti e animosi. In Italia in quel tempo non si annoverava Fiume fra i fini della guerra. Tuttavia sentimmo che era nostro un sacrificio; ma deliberatamente reputammo di doverlo fare per conseguire d'altra parte il non disputabile predominio militare.<sup>5</sup>

La tesi di Salandra riprendeva le considerazioni del viceammiraglio Viale, espresse nel novembre 1914, per il quale Fiume avrebbe dovuto restare all'Ungheria «per ragioni ovvie», e comunque sarebbe stata controllato dal possesso italiano delle isole dalmate.<sup>6</sup> Su richiesta russa, nella stesura finale del patto il porto adriatico sarebbe stato attribuito a una non meglio specificata Croazia (senza chiarirne la futura natura, se asburgica, ungherese, indipendente o jugoslava).<sup>7</sup>

Con il patto di Londra emergeva la volontà imperialistica dell'Italia, che pregiudicava quel concetto di «guerra giusta» e di mera redenzione delle terre italiane dell'Impero che aveva animato il settore democratico e risorgimentale dell'interventismo: veniva prevista l'incorporazione di ingenti popolazioni non italiane (tirolesi, croate, slovene, ungheresi, serbe), si sostituiva la tanto evocata indipendenza albanese con un'occupazione (Valona) e un protettorato; si prevedeva (in modo alquanto vago, come ricorda Giorgio Candeloro)<sup>8</sup> una compensazione coloniale in Africa e un'espansione in Turchia. In generale, la politica sempre più marcatamente antislava del governo italiano, segnatamente del titolare degli Esteri Sidney Sonnino, avrebbe ben presto creato frizioni gravissime con la Serbia-Montenegro (e poi con la Jugoslavia), alle quali si sarebbero aggiunti altri problemi con Austria e Germania per il Tirolo, con la Grecia per l'Egeo, con la Turchia per l'Adalia. In ogni caso, il trattato di Londra sarebbe diventato la cifra di tutta la politica sonnininiana, incurante delle trasformazioni che il conflitto stava portando con sé.

Anzitutto, le iniziative serbe e dei rappresentanti delle nazionalità slave sottoposte alla corona asburgica, principalmente tramite il Comitato nazionale jugoslavo del croato Ante Trumbi, che in diverse occasioni (congresso massonico internazionale di Parigi del giugno 1917<sup>9</sup>, vertice di Corfù del luglio seguente) ribadirono la creazione di uno Stato degli Slavi del Sud comprendente Serbia, Montenegro, Bosnia, Croazia, Slovenia, ma anche Dalmazia e Fiume fino a spingersi per voce dei più accesi nazionalisti all'Istria, Trieste, Gorizia e persino a parte del Friuli.<sup>10</sup> La pressione jugoslava sulle cancellerie alleate si sarebbe presto acuita dalla consapevolezza (assente nel 1915) dell'imminente collasso dell'Impero asburgico, fatto assolutamente non previsto – forse addirittura paventato – dall'Italia.<sup>11</sup>

Inoltre, in Russia si ebbero come è noto i rivolgimenti rivoluzionari di febbraio e soprattutto di ottobre 1917. Se la fase «borghese» della prima rivoluzione non comportò particolari variazioni in politica estera, il nuovo governo bolscevico, allo scopo di denunciare i «maneggi» diplomatici zaristi, aveva reso pubblici numerosi trattati segreti, tra i quali quello di Londra. In realtà, i contenuti del patto erano già noti ai serbi e agli altri rappresentanti jugoslavi, anzi, è persino ipotizzabile che Belgrado fosse stata informata in tempo reale delle trattative dai diplomatici russi o da qualche amico al Quai d'Orsey: Salandra lo avrebbe ricordato, parlando di presenze slave «attive e vigilanti» nei giorni del vertice londinese.<sup>12</sup> La pubblicazione del trattato segreto ufficializzò tuttavia indiscrezioni e sospetti, di fatto smascherando le velleità imperialiste italiane. Qualunque mediazione riservata risultava impossibile, e i rappresentanti serbo-montenegrini e del «Comitato jugoslavo» richiesero a gran voce una completa rinegoziazione o un annullamento *sic et simpliciter* del patto.

Ma la rivoluzione d'ottobre ebbe anche altre conseguenze. La nascita di uno Stato bolscevico avrebbe modificato gli obiettivi dell'Intesa, rafforzando l'idea di costituire un blocco di nazioni in Europa centro-orientale che potessero da un lato vigilare sui nuovi assetti contro eventuali pulsioni revisioniste degli sconfitti, ma dall'altro arginare con un cordone sanitario il temibile nuovo nemico rivoluzionario sorgente in Oriente, sulla falsariga di quanto era accaduto alla fine del XVIII secolo in seguito alla rivoluzione in Francia e al trionfo giacobino. In questo senso, una forte Jugoslavia, soddisfatta nelle sue aspirazioni, sarebbe stata di estrema utilità.

Infine, l'ingresso degli Stati Uniti, che non avevano partecipato alle trattative di Londra, e che sostenevano per bocca del presidente Wilson una «pace senza vittoria»:<sup>13</sup> l'impegno statunitense si basava sui famosi Quattordici punti, presentati il 5 gennaio 1918 a una riunione londinese delle *Trade Unions*, alcuni dei quali (segnatamente il nono e il decimo) da un lato proponevano la sistemazione delle frontiere italiane «secondo le linee di demarcazione chiaramente riconoscibili tra le nazionalità», dall'altro auspicavano l'autonomia dei popoli austro-ungarici, fatto che avrebbe sollevato intense critiche nell'opinione pubblica italiana più nazionalista.<sup>14</sup>

Non è questa la sede per approfondire le questioni elencate, tutte talmente complesse da meritare uno spazio maggiore. Tuttavia va rilevato che il combinato disposto di questi tre elementi dimostrava che la guerra aveva creato una realtà del tutto nuova. Realtà della quale l'Italia avrebbe potuto ampiamente approfittare, rinunciando a parte dei desiderata di Londra in favore delle nuove nazioni in stato nascente, con la contropartita di sviluppare intense relazioni politiche, economiche e culturali che di fatto avrebbero accresciuto la presenza italiana nelle regioni balcanico-danubiane del dopoguerra.

Ma per fare tutto questo era necessaria una capacità di affrontare la nuova realtà con coraggio, elasticità mentale e senso del possibile, che mancava a Sonnino. Questi rimase invece ostinatamente legato ad una concezione tradizionale e formalistica dell'azione diplomatica e trovò un forte appoggio nelle correnti nazionaliste e nazionaliste-giunganti, ossessionate dall'ostilità verso gli slavi e da una visione esagerata della forza effettiva che l'Italia avrebbe avuto dopo la guerra.<sup>15</sup>

Sonnino, e una parte della classe dirigente liberale si sarebbero testardamente ancorati al patto di Londra, ribadendo anche al premier serbo Nikola Pašić le velleità imperialiste italiane.<sup>16</sup> I settori democratici dell'interventismo, contrari all'espansionismo sonniniiano, avrebbero tentato accordi e avvicinamenti con gli jugoslavi (oltre che con cecoslovacchi, polacchi e rumeni) nel corso del congresso «popoli oppressi» di Roma, l'8-10 aprile 1918. Emerse in Italia una nuova contrapposizione, stavolta tra «dalmatofili» (i nazionalisti, i seguaci di Mussolini, gli ambienti liberali più vicini a Sonnino, alcuni accesi mazziniani ed ex sindacalisti, buona parte dell'irredentismo, un vasto settore della Massoneria) e «rinunciatori» (i socialriformisti e democratici dei Bissolati, Amendola, Salvemini e altri), per i quali, come ebbe a dire il geografo Arcangelo Ghisleri, contro la cupidigia nazionalista si doveva rispondere dando all'Italia il compito

[...] di amicizia, di collaborazione e di guida ideale di tutti i popoli in lotta contro l'oppressione asburgica luminosamente tracciata da Mazzini, poiché insania imperdonabile davanti alla storia e al futuro d'Italia sarebbe una politica la quale non sapesse liberarsi completamente dei viluppi della diplomazia e delle tradizioni tripliciste per affermare, nell'attimo degli eventi, che mai più ritornerebbe l'occasione di tanta gloria e d'una missione di civiltà e di libertà, che ci conquisterebbe perpetua reverenza e simpatia presso i nuovi popoli redenti.<sup>17</sup>

Anche all'interno del governo vi furono pareri favorevoli alla rinuncia, a cominciare dal ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, per il quale la richiesta della Dalmazia era «un errore» e il protettorato sull'Albania «un danno e un pericolo grandissimo», mentre ci si doveva accordare con gli jugoslavi, scambiando eventualmente la costa dalmata con Fiume, in una logica di continuità territoriale nell'alto Adriatico.<sup>18</sup> Dello stesso parere era Salvemini, per il quale Fiume era molto più italiana della Dalmazia.<sup>19</sup>

Tuttavia, si trattava di una posizione alquanto scomoda: i «rinunciatori» rischiavano di passare per nemici dell'unità nazionale, fautori di un indebolimento delle capacità negoziali del paese, forse persino sospettabili di essere sabotatori, diventando come avrebbe ricordato Luigi Salvatorelli, «il nemico n. 1, passando al secondo posto [...] i superstiti neutralisti».<sup>20</sup> Ha scritto Giovanni Sabbatucci:

Era certamente più facile appellarsi alla collaudata retorica nazionalista, a base di legioni romane e di leoni di San Marco, riesumare il vecchio repertorio irredentista e soprattutto secondare e alimentare quella spontanea tendenza al vittimismo che tende ad affermarsi in tutti i popoli che abbiano subito traumi profondi e violenti.<sup>21</sup>

La sempre più netta percezione che si stava profilando un tradimento ai danni dell'Italia trovò così un suo autorevole cantore.

«Vittoria nostra non sarai mutilata». Così Gabriele d'Annunzio intitolava un articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 24 ottobre 1918.<sup>22</sup> Gaetano Salvemini avrebbe definito l'espressione un «mito» sul quale si sarebbe fondata l'ideologia fascista.<sup>23</sup> L'articolo, pubblicato in prima pagina come editoriale, era

[...] un lungo componimento poetico in metro libero, una sorta di salmodia, dai toni e contenuti piuttosto inquietanti. Anziché gioire per la vittoria ormai imminente il poeta [...] esprimeva, in un linguaggio allusivo e minaccioso, carico di metafore religiose e di immagini cruente, le sue preoccupazioni [...].<sup>24</sup>

D'Annunzio era preoccupato di una futura pace punitiva per l'Italia, ovvero dell'idea che, lo sforzo bellico sopportato dall'Italia, costato 651 mila morti pari al 10,3 per cento dei mobilitati, non sarebbe stato ripagato in modo soddisfacente. Per esprimere meglio il suo stato d'animo, il poeta aveva suddiviso il componimento in cinque parti: un attacco a Wilson («un savio seduto nella sua cattedra immota, ignaro di gironi e di bolge») che veniva ritenuto il principale artefice dell'ingiustizia; un elenco delle sofferenze e degli eroici patimenti degli italiani, paragonati al sacrificio del Cristo («Chi risponde? Risponde l'umana e divina agonia cui fu Ghetzemani tutta la terra cosparsa di atroce sudore»); una descrizione del nemico, trasfigurato sino a divenire il paradigma del Male assoluto («Che mai resta del mondo ch'essi [gli austro-ungarici] non abbiano guastato e corrotto?»); un nuovo collegamento con Gesù, chiamato come alleato dei combattenti italiani («Lotta, egli, e pena con noi»); una denuncia della svendita di quel sacrificio ad opera dei politici, d'Italia e d'altre nazioni («Chi muterà questa grandezza [...]? Inchiostro di scribi per sangue di martiri?»). La conclusione dunque non poteva che essere:

Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi né tarparti le penne. Dove corri? Dove vai? La tua corsa è di là dalla notte. Il tuo volo è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto e ridetto: «i cieli sono men vasti delle tue ali».<sup>25</sup>

La vittoria era stata mutilata, come la Nike di Samotracia, dagli interessi delle altre potenze vincitrici, soprattutto da Francia e Gran Bretagna, con la complicità degli Stati Uniti, a favore delle nuove entità nazionali nate dal collasso dell'Impero asburgico: soprattutto, del nuovo Regno dei Serbi, dei croati e degli sloveni. Il patto di Londra del 1915 era stato ampiamente disatteso, se non del tutto tradito.

D'Annunzio avrebbe ripreso questo tema, ampliandolo, nella celebre «Lettera ai Dalmati», pubblicata sul «Popolo d'Italia» di Mussolini il 15 gennaio 1919.<sup>26</sup> Di fatto, si trattava della piattaforma programmatica del mito. Anzitutto, veniva ribadita la specificità della vittoria dovuta – a differenza di altri fronti – al solo sforzo italiano:

Come hanno vinto la guerra questi vincitori? Sulla sola fronte francese, contro una sola nazione di sessantasette milioni di uomini, aggravando tutte le forze della Francia, dell'Impero Britannico e degli Stati Uniti, oltre alle milizie ausiliarie italiane portoghesi polacche a le leve delle colonie d'ogni tinta e d'ogni culto.

Gli italiani, di contro, avevano vinto

Soli, sempre soli d'anno in anno con una fedeltà che diveniva più generosa a misura che gli Alleati ci riducevano e ci sopprimevano gli aiuti promessi.<sup>27</sup>

Le cose in realtà non erano andate così: la Francia aveva perso un numero più elevato di uomini in proporzione ai mobilitati (16,8 per cento), e lo stesso valeva per la Gran Bretagna (11,8 per cento);<sup>28</sup> l'Italia aveva combattuto un Impero asburgico impegnato su più fronti e maggiormente concentrato sul settore orientale; gli Alleati avevano aiutato gli italiani, soprattutto dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania del 1916, e nel 1918 erano giunte sul Piave tre divisioni inglesi e due francesi,<sup>29</sup> oltre ai massicci aiuti logistici statunitensi, ritenuti fondamentali dalla recente storiografia militare.<sup>30</sup>

Ma questo sembrava non importare al poeta-soldato, che aggiungeva anzi ulteriori denunce: gli Alleati avevano deciso di sfruttare il sacrificio italiano per loro tornaconto, mentre l'Italia considerava l'espansione territoriale un «frutto legittimo» che avrebbe ribadito il dominio sulla Dalmazia e quindi sull'Adriatico. Sabbatucci si è posto in questo senso una domanda:

Ma davvero la Dalmazia era necessaria per il controllo dell'Adriatico? Ed era veramente il possesso materiale di alcuni porti indispensabile al conseguimento di un'egemonia italiana sull'intera area?<sup>31</sup>

Non era di questo parere né il predecessore di Sidney Sonnino al dicastero degli Esteri, lo scomparso marchese Di San Giuliano;<sup>32</sup> non lo era nemmeno lo Stato maggiore dell'esercito (Cadorna) né della Marina (il già citato viceammiraglio Viale), che paventavano le difficoltà di occupare porti con alle spalle un retroterra jugoslavo ampiamente ostile.<sup>33</sup> Inoltre, il dominio adriatico – come aveva dimostrato la secolare presenza asburgica – poteva fare ben poco nel ridimensionare lo sconfinato strapotere franco-britannico sul Mediterraneo, che sarebbe accresciuto con la scomparsa dell'Impero Ottomano.

Dunque, la «vittoria mutilata» non era altro che un mito, alimentato da un D'Annunzio il cui ruolo fu decisivo nella mobilitazione nazionalista del primo dopoguerra.<sup>34</sup> Non tutti erano d'accordo con il poeta (e con Mussolini, che ne sosteneva almeno in parte le tesi)<sup>35</sup>: non lo era il socialriformista Bissolati, né Luigi Albertini, né Giovanni Amendola, Giuseppe Antonio Borgese, Ugo Ojetti, Andrea Torre, Guglielmo Emanuel.<sup>36</sup> Il democratico Gaetano Salvemini, campione dell'interventismo democratico, sosteneva ad esempio l'importanza della Società delle Nazioni, dentro la quale l'Italia avrebbe patrocinato il riordinamento dell'Europa sudorientale in base al principio di nazionalità, in un contesto di relazioni fraterne e pacifiche con i popoli liberi sorti dalla dissoluzione dell'Impero asburgico.<sup>37</sup> E non era d'accordo il già citato Ghisleri, massone in polemica con le scelte espansioniste e dalmatofile di una parte del Grande Oriente d'Italia.

Ma questo mito avrebbe trovato sempre maggior fortuna tra le fila del nazionalismo più acceso, per il quale la guerra non doveva ritenersi «democratica» ma imperialista, avente per scopo l'affermazione dell'Italia quale potenza politica, economica e militare.<sup>38</sup> E avrebbe trovato un amplificatore di nuovo in Sidney Sonnino, il *deus ex machina* di tutte le scelte politiche dell'Italia tra il 1914 e il 1919, sopravvissuto come ministro degli Esteri a due cambi di governo e ai rivolgimenti dell'im-

mediato dopoguerra, tanto che si è parlato per l'Italia di un ufficioso «governo Sonnino» alla guida del paese durante il conflitto.<sup>39</sup> Sonnino avrebbe affrontato il dopoguerra e le trattative di pace, ribadendo i dettami del patto di Londra, unico se-stante di riferimento della sua politica, trasformandosi da politico di spessore a scade-nte diplomatico, incurante di un assetto internazionale che la guerra aveva pro-fondamente mutato.<sup>40</sup>

Come è noto, la Conferenza di Pace di Parigi fu la risultante, il punto d'approdo di tutte le tensioni, i fraintendimenti, le scaltrezze e le ingenuità emerse nel corso del conflitto. Sin da subito Sonnino e il nuovo premier Orlando si resero conto che l'atteggiamento dell'Intesa era cambiato, anche a causa della posizione di Wilson, assolutamente contrario all'applicazione delle clausole territoriali di un patto che non aveva mai sottoscritto. In Italia le posizioni del presidente statunitense erano condivise da Bissolati, che anche per questi motivi aveva subito un'aggressione verbale nel corso di una conferenza al Teatro della Scala di Milano da parte dei seguaci di Mussolini (11 gennaio 1919). L'attacco al leader socialriformista era rap-presentativo del profondo isolamento in cui si trovava l'interventismo democratico, senza seguito tra le masse e sgradito ai gruppi dominanti finanziari e industriali, «ormai in gran parte avviati sulla via dell'espansionismo imperialistico».<sup>41</sup>

Prevalse dunque, di nuovo, la tesi di Sonnino, che anzi rincarò la dose con la celebre formula «Patto di Londra più Fiume». La ricomparsa della città del Carnaro nelle richieste italiane nasceva dalla richiesta di un locale «Comitato nazionale ita-liano» che, dinanzi allo scioglimento della Duplice monarchia, il 30 ottobre 1918 aveva esplicitamente richiesto l'annessione all'Italia.<sup>42</sup> Paradossalmente, quel prin-cipio di nazionalità negato agli slavi di Dalmazia o ai tirolesi dell'Alto Adige veniva evocato per Fiume, capoluogo a maggioranza etnica italiana: un vero e proprio sui-cidio diplomatico.<sup>43</sup>

La conferenza, apertasi il 18 gennaio 1919, fu quindi funestata da polemiche infinite, da scontri verbali tra le delegazioni, e da interventi dei sostenitori del mito della «vittoria mutilata», a cominciare ovviamente da D'Annunzio:

Il castello di Versaglia [Versailles] è assai meno alto dell'Arce capitolina. Versaglia non è oggi se non un Teatro di verdura per una compagnia di maschere, come al tempo del Re Sole. Maschere lugubri. La nostra Commedia dell'Arte a quel tempo ne dava di assai più vivaci.

E, quanto ai confini, il poeta concludeva perentoriamente: «Fiume nostra e Dalma-zia nostra!».<sup>44</sup> Orlando e Sonnino, a Parigi, sembravano lavorare in squadra con il poeta-soldato, concentrando tutta la loro attenzione su quegli obiettivi e perdendo di vista, come ha ricordato Candeloro, quella dimensione internazionale, diplomatica (verrebbe da dire epocale) che stava caratterizzando la conferenza, trascurando

[...] di far sentire con la dovuta energia la voce dell'Italia su tutte le altre grandi questioni mondiali pregiudicandosi così la possibilità di sfruttare i contrasti che su di esse si manifestarono tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti e trarne vantaggio in vista della soluzione della stessa questione adriatica.<sup>45</sup>

In aprile, nel tentativo di chiarire la sua posizione, il presidente americano si rivolse direttamente agli italiani, con un «manifesto» nel quale si ricordavano i *tremendous advantages* ottenuti dall'Italia, inimmaginabili nel 1915: non solo le terre irredente erano tornate alla Madrepatria, ma il suo nemico storico, l'Impero asburgico, era stato disintegrato. Inoltre, il nuovo Stato jugoslavo non avrebbe avuto una flotta da guerra, la costa e le isole attribuite a Belgrado sarebbero state demilitarizzate; le minoranze italiane oltre confine avrebbero goduto di tutele e protezioni. Fiume sarebbe stata una città libera (e Wilson sperava che lo diventasse anche Zara), e la cosa avrebbe avvantaggiato l'Italia. Per ottenere tutto questo, era però necessario che l'Italia arretrasse dai suoi confini previsti nel 1915:

L'impero austro-ungarico, insisteva Wilson, si era disgregato, e proprio per accelerare questa disgregazione la stessa Italia insieme con le altre potenze alleate e associate aveva incoraggiato i popoli slavi a rompere i legami preesistenti ed assicurato la propria simpatia per le loro aspirazioni all'indipendenza; quindi la stessa Italia aveva contribuito a modificare radicalmente le circostanze che avevano giustificato il patto di Londra.

Quindi Wilson auspicava, insieme a Francia e Gran Bretagna, che l'Italia accettasse la sistemazione territoriale sulla falsariga di queste considerazioni, «come suo proprio contributo alla pace del mondo a lungo perseguita». <sup>46</sup> A onor di verità, bisognerebbe rammentare che questa particolare attenzione del leader americano verso il problema delle nazionalità appariva inamovibile con l'Italia, mentre, come ricorda Chabod, risultava assai più transigente nei confronti dei *desiderata* francesi e britannici, sebbene cozzassero smaccatamente con la tanto sbandierata autodeterminazione dei popoli.<sup>47</sup> Anche per questo motivo, oltre che per protestare dinanzi alla gaffe diplomatica di Wilson, Orlando e Sonnino abbandonarono la conferenza, rientrando in Italia dove incontrarono accoglienze trionfali. Ha scritto Ivano Bonomi, un indiscutibile protagonista del tempo:

Orlando e Sonnino furono accolti come la protesta vivente della Nazione. Non si trovarono abbastanza fiori in quell'aprile italico, per incoronare il loro gesto.<sup>48</sup>

Si trattò di uno scatto d'orgoglio, irrazionale e diplomaticamente illogico, che inoltre avrebbe alimentato ulteriormente il nazionalismo più estremo, indebolendo ancora di più i fragili settori democratici.<sup>49</sup> Tuttavia, prosegue Bonomi, in un passaggio di notevole efficacia e lucidità

[...] una settimana dopo il governo riprendeva la via di Parigi. Fu l'esplosione di un dolore quasi disperato. Il paese che, con quella sua accendibilità meridionale, si era illuso di resistere solo contro tutti, si trovò improvvisamente di fronte alla dura e fredda realtà [...]. L'Italia, stremata economicamente e alla mercé degli Alleati, doveva riprendere i suoi faticosi e inconcludenti negoziati. Si diffuse così nella borghesia media il sentimento proprio di un popolo sconfitto. Si disse, con la pretesa di dire cosa esatta, che noi avevamo vinto la guerra e perduta la pace [...]. E allora, come avviene sempre nelle crisi che susseguono alle guerre sfortunate, il dissidio interno proruppe asprissimo e violento.<sup>50</sup>

Quindi, un paese uscito vincitore dal conflitto si ritrovò talmente insoddisfatto da rientrare, per motivi opposti, nel campo delle nazioni sconfitte (Germania, Austria, Ungheria, Turchia e Bulgaria), desiderose di una *revisio* dei trattati di pace. Il mito della «vittoria mutilata» si era ormai affermato come grido di dolore urlato da una parte della classe politica e dell'opinione pubblica italiana, diffondendosi anche in ampi settori della società civile, in una dirompente miscela di ipernazionalismo, sciovinismo, imperialismo e vittimismo. Pur minoritario, come minoritario era stato l'interventismo, esso si stava diffondendo per mezzo di efficaci e ascoltati comunicatori e di seducenti slogan.

Il tema «Fiume-Dalmazia» era talmente dominante da far sì che non solo la delegazione italiana, ritornata rapidamente a Parigi, non ricoprì un ruolo centrale nel fondamentale trattato con la Germania, ma anche le poche vittorie conseguite (ad esempio, la conferma del confine sul Brennero, come promesso con il patto di Londra) passarono pressoché inosservate; persino la sconfitta sulla questione coloniale, con una politica mandataria della quale avrebbero beneficiato Gran Bretagna, Francia e Giappone, venne accolta quasi con indifferenza. L'unica vittoria che avrebbe ripagato lo sforzo bellico doveva essere quella sul confine orientale. Si ipotizzò un temporaneo Stato libero di Fiume, in attesa di un plebiscito, ma l'estensione del territorio e le modalità plebiscitarie proposte da Wilson, penalizzanti per l'Italia, fecero naufragare la trattativa: come conseguenza, il governo di Vittorio Emanuele Orlando venne sfiduciato dalla Camera.

Il suo successore fu Nitti, che si liberò di Sonnino sostituendolo agli Esteri con il più diplomatico Tommaso Tittoni. Nitti – rinunciatario sulla Dalmazia, favorevole allo scambio della costa con Fiume, ma contrario a rompere con gli Alleati –<sup>51</sup> guidò le trattative finali ma dovette affrontare la prova di forza di D'Annunzio su Fiume, con quella che Sabbatucci ha definito «un'epopea di stile garibaldino».<sup>52</sup> Dinanzi ai continui rifiuti di Wilson di accettare le proposte di Tittoni (trasformare Fiume in un *corpus separatum* del Regno d'Italia)<sup>53</sup> si ebbe infatti la reazione, clamorosa e provocatoria, del poeta, che si pose alla guida di reparti ammutinati dell'esercito italiano, occupando Fiume (12 settembre 1919).

Le cose però sarebbero ben presto mutate. Mentre D'Annunzio proclamava l'immediata annessione del porto adriatico all'Italia, si ebbero in ordine le dimissioni di Tittoni (ottobre), la bocciatura dei trattati di Parigi da parte del Senato americano e la fuoriuscita degli Stati Uniti dalla Società delle Nazioni (novembre) e infine, favorita anche dalla sconfitta in patria di Wilson, l'apertura di un negoziato italo-jugoslavo (gennaio 1920).<sup>54</sup> Si profilavano così di nuovo due Italie: quella della trattativa, rappresentata dal Nitti e dal suo successore Giolitti, con il seguito degli ex interventisti democratici e «rinunciatarî» come Bissolati; e quella dello scontro frontale in nome della «vittoria mutilata», il cui capofila era ovviamente D'Annunzio che dal suo quartier generale fiumano lanciava strali apocalittici:

Liberiamoci dall'Occidente che non ci ama e non ci vuole  
 Volgiamo le spalle all'Occidente che ogni giorno più si sterilisce e d'infetta e disonora in ostinate ingiustizie e in ostinate servitù. Separiamoci dall'Occidente degenere che, dimentico d'aver contenuto

nel suo nome *lo splendore dello spirito senza tramonto*, è divenuto una immensa banca in servizio della spietata plutocrazia transatlantica.<sup>55</sup>

Per D'Annunzio tutti erano responsabili dell'ingiustizia ordita a danno dell'Italia: gli Stati Uniti, ma anche i britannici, ovvero i «divoratori di carne cruda»,<sup>56</sup> con i loro servi, la «porcinaglia serba» che «grufolerà pel litorale» e la «pidocchieria greca» che «succhierà i distretti meridionali». La prima tendeva a strappare all'Italia Dalmazia e Carnaro; la seconda, Valona e l'Albania. Proseguiva quindi il poeta:

Sappiamo chi c'è dietro la Jugoslavia come sappiamo chi c'è dietro la Grecia. C'è l'odio alleato contro tutto quel che è italiano o sembra italiano. C'è quel cieco odio che ci ha ingannati, frodati, spogliati, disprezzati, esasperati, e che non cessa di perseguitarci, e che non cesserà mai di rovinarci con tutte le armi e con tutte le arti.<sup>57</sup>

D'Annunzio ebbe epigoni anche in Italia, provenienti dal vario interventismo, tutti condividenti la tesi della «vittoria mutilata», del tradimento degli Alleati e dell'incapacità dei governanti di Roma. Mussolini, *in primis*, che preparò l'opinione pubblica all'iniziativa fiumana.<sup>58</sup> Il leader nazionalista Enrico Corradini propose al poeta addirittura di estendere l'insurrezione fiumana a tutta Italia, abbattendo il governo italiano con un vero colpo di Stato.<sup>59</sup>

L'Italia del dialogo, tuttavia, proseguiva incessantemente. L'epoca sonniniana era tramontata. Nitti, Giolitti, il ministro degli Esteri Tittoni, poi Scialoja e infine (e soprattutto) Carlo Sforza, si mossero con realismo, stretti tra la Scilla dell'intransigenza alleata e la Cariddi dell'estremismo nazional-imperialista. Vennero condotte trattative articolate su tre tavoli: con la Grecia, circa la sistemazione della questione albanese e delle zone ex ottomane promesse sia a Roma che ad Atene; con la Jugoslavia, a proposito della *vexata quaestio* del confine adriatico; e soprattutto con gli Alleati, con i quali Giolitti migliorò sensibilmente i rapporti.<sup>60</sup> Alla fine si ebbero risultati più che soddisfacenti. Dinanzi alle proteste (e alle insorgenze) albanesi contro la presenza italiana a Valona, Giolitti rinunciò al protettorato e all'occupazione, siglando con le autorità locali un accordo (2 agosto 1920) che ripristinava i confini della Grande Albania del 1913. La Jugoslavia (Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni), vistasi abbandonata dal suo principale protettore Wilson, e in preda a sommovimenti etnici e sociali, giunse a miti consigli: il 12 novembre 1920 il primo ministro Pašić firmava con Giolitti lo storico trattato di Rapallo, che confermava, migliorandola, la frontiera italiana in Venezia Giulia promessa a Londra nel 1915; cedeva la Dalmazia alla Jugoslavia, salvo Zara, le isole di Lagosta, Cherso, Lussino e Pelagosa, che passavano all'Italia; Fiume veniva trasformata in «Stato libero», cioè *corpus separatum* di Roma e di Belgrado; vennero stabiliti tutele delle rispettive minoranze etniche, e accordi economici e culturali tra i due paesi.<sup>61</sup> Il patto, contestato dai nazionalisti che lo consideravano un'ennesima rinuncia,<sup>62</sup> ma sostenuto da Mussolini, che in tal modo abbandonò D'Annunzio al suo destino,<sup>63</sup> si sarebbe perfezionato con la cacciata dei legionari dannunziani da Fiume ad opera delle truppe italiane (il cosiddetto «Natale di Sangue» del dicembre 1920). Soprattutto, si ebbero

avvicinamenti sostanziali con Francia e Gran Bretagna (conferenza interalleata di Spa, luglio 1920, alla quale seguirono il vertice italo-britannico di agosto e italo-francese di settembre). L'intera politica diplomatica dell'ultimo gabinetto Giolitti venne accolta favorevolmente dal parlamento e dall'opinione pubblica italiana, che accolse con un «sentimento di sollievo» la risoluzione dell'intera vertenza adriatica.<sup>64</sup> L'ubriacatura nazionalista della «vittoria mutilata» pareva in tal modo superata.

Si concludeva così la lunga pace dell'Italia. Tornando al titolo di questo contributo, ci si dovrebbe dunque chiedere se davvero tale pace sia stata effettivamente «mutilata». Sulla base dei risultati, si confermerebbe il «mito» di questa affermazione. Non soltanto, come è stato detto, le considerazioni dannunziane sull'andamento della guerra erano state ampiamente distorte. Anche la pace, sebbene con non pochi compromessi (come è naturale in politica estera) non fu affatto sinonimo di sconfitta. Roma otteneva, dopo l'immane sforzo bellico, 356 mila italiani (e quasi 500 mila slavi), una frontiera confermata a nord sul Brennero e ad est ben oltre il confine naturale, fino alla Slovenia occidentale (Postumia e il Monte Nevoso); Trieste e l'intera Istria; una sostanziale opzione su Fiume (che con i trattati di Roma del gennaio 1924 sarebbe stata definitivamente incorporata al Regno d'Italia, con l'autorizzazione degli Alleati); la città di Zara e le isole strategicamente più importanti per il controllo dell'Alto Adriatico; un'Albania indipendente posta a guardia delle eventuali rivincite di Belgrado e di Atene (e sulla quale in seguito, con gli accordi di Tirana del 1926–27, si sarebbe in effetti estesa una sorta di protettorato); la conferma del dominio sul Dodecaneso e Rodi (cedendo l'impossibile controllo in Anatolia alla durissima vertenza greco-turca). Si dovrebbe aggiungere persino una compensazione coloniale in Africa, con la cessione nel 1924 dell'Oltregiuba alla colonia italiana in Somalia. Soprattutto si ebbe, come ricorda Gian Enrico Rusconi, un

[...] peso internazionale che l'Italia esercita dalla metà degli anni Venti e per i primi anni Trenta, come potenza europea, protagonista dell'importante patto di Locarno (1925), addirittura con velleità di protezione nei confronti dell'Austria. Comunque si voglia giudicare la politica estera mussoliniana di quegli anni, essa gode di fatto del prestigio che l'Italia ha tratto dalla vittoria nella guerra contro le Potenze centrali.<sup>65</sup>

Per certi aspetti, il ruolo dell'Italia come terza potenza europea, almeno fino al Patto a Quattro (1933) e alla conferenza di Stresa (1934) dimostra quanto di poco mutilato ci fu nella vittoria del 1918. Almeno nel campo diplomatico.

Dove ci fu mutilazione fu senz'altro nel paese. L'economia italiana era uscita dalla Grande guerra duramente provata.<sup>66</sup> Lo sforzo era costato 157 miliardi di lire correnti, con conseguenti e gravissimi disavanzi di bilancio dello Stato.<sup>67</sup> Nonostante i profitti di guerra, l'industria si ritrovò immersa in una congiuntura negativa, e disastrosa appariva la realtà del settore primario, per non parlare della crescente crisi finanziaria. Il governo dovette affrontare i problemi della riconversione industriale, dell'inflazione galoppante, della disoccupazione generata dalla smobilitazione dell'esercito; della crisi della produzione gonfiata dalle esigenze di guerra; del dilem-

ma di una politica tributaria destinata ad arginare il debito da far gravare o sulle classi lavoratrici oppure sui ceti che della guerra si erano avvantaggiati.<sup>68</sup> Questioni presenti in tutti i paesi vincitori, ma che in Italia apparivano ancora più gravi, a causa della cronica arretratezza del paese.<sup>69</sup> Vi era inoltre una profonda cesura con il passato. Il rafforzamento dei partiti di massa, segnatamente il socialista e il cattolico-popolare, gettava un'ipoteca sul vecchio Stato liberale. La conflittualità politica pareva aver subito una trasformazione, con una visione sempre più polemologica del confronto tra le fazioni:

L'esperienza della guerra, l'esasperazione nazionalistica per il mito della «vittoria mutilata», l'entusiasmo delle masse operaie e contadine per la rivoluzione bolscevica, provocarono la radicalizzazione e la brutalizzazione della lotta politica, che esplose con episodi di vera e propria guerra civile, travolgendo il quadro istituzionale tradizionale e creando una profonda crisi di potere, di autorità e di legittimità.<sup>70</sup>

In questo senso, la vittoria fu in effetti mutilata. L'Italia uscì dall'esperienza bellica impoverita e divisa. Lo Stato liberale, che nel bene e nel male aveva contribuito alla modernizzazione/secolarizzazione della giovane Nazione fu la principale vittima della guerra. Inoltre, nonostante i successi diplomatici del 1920 e degli anni seguenti, il mito della «mutilazione della vittoria» seguiva a diffondersi tra i settori della destra più estrema, a cominciare dal fascismo. Mussolini, che pure come si è visto aveva accettato i dettami di Rapallo, ne fece il cemento di una sua politica di po-

*Manifesto fascista nel quale si indicano i confini previsti a Londra, quelli ottenuti a Rapallo e, al centro ciò che l'Italia di Mussolini intendeva raggiungere. Si noti che il Mare Adriatico viene ribattezzato «Golfo di Venezia».*



tenza, che lentamente ma in modo inesorabile si sarebbe inserita nel *continuum* diplomatico liberale.<sup>71</sup> Quell'idea, espressa dal filosofo Giovanni Gentile sin dal 1918 di una guerra che «avrebbe favorito l'ingresso del paese nella grande storia del mondo», si univa al mito della mutilazione.<sup>72</sup>

Sgonfiatosi nei primi anni Venti con i successi diplomatici ottenuti dal tandem Giolitti-Sforza, il mito sarebbe riapparso con l'affermazione del fascismo per poi definitivamente consolidarsi con la scelta nettamente revisionista compiuta da Mussolini.<sup>73</sup> L'Italia fascista, desiderosa di completare la trasformazione del Mare Adriatico in un «lago italiano», con entrambe le sponde saldamente controllate, avrebbe basato su quel mito tutta la sua politica espansionista/revisionista ed ever-siva nei confronti principalmente della Jugoslavia, ribadendo in ogni occasione che «quanto gli era stato promesso» nel 1915 non era stato mantenuto nel dopoguerra, e quindi dando a tale politica una giustificazione etica indissolubilmente legata alle naturali esigenze di una giovane potenza. Messa alla porta dalla diplomazia giolittiana e più in generale da settori politici desiderosi di inserire l'Italia nel *Mondo Nuovo* animato dagli armonici principi societari, l'antico appetito imperialista rientrò dalla finestra, complice la nuova congiuntura impostasi con il consolidamento della dittatura fascista.

Il regime mussoliniano avrebbe guidato così un'Italia non consapevole di una vittoria sofferta, ma dalle prospettive diplomatiche non prive di favorevoli occasioni, e l'avrebbe fatta incamminare, tra scroscianti applausi, verso la sua definitiva catastrofe.

## NOTE

<sup>1</sup> Antonio Salandra, *L'Intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1935, p.p. 155–156.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 157–161.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>4</sup> Attilio Tamaro, *Il Trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*, Milano, Fratelli Treves editori, 1918.

<sup>5</sup> Antonio Salandra, cit., pp. 195–196.

<sup>6</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, volume VIII, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 98.

<sup>7</sup> Giulia Caccamo, *Fiume nella politica estera italiana*, in: *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato Liberale in Italia*, Trieste, Tipografia Adriatica, 2010, p. 14.

<sup>8</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 101.

<sup>9</sup> *Les Revendications Nationales des Serbes, Croates et Slovènes présentées aux FF. des Pays Alliés par les FF. Serbes membres de la R. L.: n° 288 Cosmos*, Paris, L'Emancipatrice, Paris, 1919, pp. 18 e segg.

<sup>10</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 203.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Antonio Salandra, cit., p. 181.

<sup>13</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 152.

<sup>14</sup> *L'eco dei postulati di Wilson in Europa e in America*, in: «Corriere della Sera», 11 gennaio 1918.

<sup>15</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 209.

<sup>16</sup> Sidney Sonnino, *Diario 1916–1922*, Roma–Bari, Laterza, 1972, pp. 190 e segg.

- <sup>17</sup> Santi Fedele, *Tra impegno per la pace e lotta antifascista: l'azione internazionale della Massoneria italiana tra le due guerre*, in: A. Bagli, S. Fedele, V. Schirripa, *Per la pace in Europa: istanze internazionaliste e impegno antifascista*, pp.64–85. Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna, Messina, 2007, pp. 64–85.
- <sup>18</sup> Vincenzo Nitti, *L'opera di Nitti*, Torino, Piero Gobetti editore, 1924, p. 64.
- <sup>19</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 243.
- <sup>20</sup> Luigi Salvatorelli, *Storia del Novecento*, vol. II, Milano, Club degli Editori, 1980, p. 697.
- <sup>21</sup> Giovanni Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in: G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 105.
- <sup>22</sup> Gabriele D'Annunzio, *Vittoria nostra, non sarai mutilata*, in: «Corriere della Sera», 24 ottobre 1918.
- <sup>23</sup> Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari, Laterza, 1952, pp. 2 e segg.
- <sup>24</sup> Giovanni Sabbatucci, cit., p. 101.
- <sup>25</sup> Gabriele D'Annunzio, *Vittoria nostra...*, cit.
- <sup>26</sup> Gabriele D'Annunzio, *Lettera ai Dalmati*, in: «Il Popolo d'Italia», 15 gennaio 1919.
- <sup>27</sup> *Opere di Gabriele D'Annunzio. Prose di ricerca, di lotta, di comando*, Milano, Mondadori, 1947, vol. I, p. 898.
- <sup>28</sup> Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1814–1918*, Milano, Sansoni editore, 2000, p. 472.
- <sup>29</sup> Fortunato Minniti, *Cadorna e la guerra nuova*, in: *La guerra italo-austriaca (1915–18)*, a cura di Nicola Labanca e Oswald Überegger, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 130.
- <sup>30</sup> Ferruccio Botti, *Strategia e logistica in un'ottica interforze*, in: *L'Italia in guerra – Il terzo anno – 1942*, a cura di R. H. Rainero e A. Biagini, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1993, p. 226.
- <sup>31</sup> Giovanni Sabbatucci, cit., p. 104.
- <sup>32</sup> *Ibidem*.
- <sup>33</sup> Giorgio Candeloro, cit., pp. 98–99.
- <sup>34</sup> Giovanni Sabbatucci, cit., p. 105.
- <sup>35</sup> Benito Mussolini, *Epilogo*, in: «Il Popolo d'Italia», 2 novembre 1918.
- <sup>36</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 205.
- <sup>37</sup> Gaetano De Caro, *Salvemini*, Torino, UTET, 1976, p. 286.
- <sup>38</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883–1920*, Torino, Einaudi, 1995, p. 446.
- <sup>39</sup> Daniele Ceschin, *Il «partito della guerra», il governo, la piazza in Italia*, in: *La guerra italo-austriaca...*cit., p. 71.
- <sup>40</sup> Giovanni Sabbatucci, cit., pp. 104-105.
- <sup>41</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 247.
- <sup>42</sup> Giulia Caccamo, cit., p. 15.
- <sup>43</sup> Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 25.
- <sup>44</sup> Gabriele D'Annunzio, *La penultima ventura. Discorsi e messaggi scelti (15 gennaio '19 – 20 marzo '19)*, Milano, Associazione Amici del Vittoriale, 1949, pp. 21–22.
- <sup>45</sup> Giorgio Candeloro, cit., pp. 254–255.
- <sup>46</sup> Liliana Saiu, *Woodrow Wilson e l'Italia fra guerra e pace. Le origini del «Manifesto» del 23 aprile 1919*, in: *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale*, a cura di Daniele Fiorentino e Matteo Sanfilippo, Roma, Cangemi editore, 2012, pp. 181–182.
- <sup>47</sup> Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918–1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 24.
- <sup>48</sup> Ivano Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Roma, Sestante, 1955, p. 206.
- <sup>49</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario...*, cit., p. 457.
- <sup>50</sup> Ivano Bonomi, cit., pp. 206 e segg.
- <sup>51</sup> Giulia Caccamo, cit., p. 19.

- <sup>52</sup> Giovanni Sabbatucci, cit., p. 105.
- <sup>53</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 294.
- <sup>54</sup> Giulia Caccamo, cit., pp. 21–22.
- <sup>55</sup> Gabriele D'Annunzio, *La penultima ventura...*, cit., p. 61.
- <sup>56</sup> *Ivi*, p. 88.
- <sup>57</sup> Gabriele D'Annunzio, *La penultima ventura...*, cit., p. 137.
- <sup>58</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario...*, cit., p. 545.
- <sup>59</sup> *Ivi*, p. 550.
- <sup>60</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 337.
- <sup>61</sup> Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, *Il Confine Mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria-Croazia-Italia-Slovenia*, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1996, p. 36, doc. n. 11.
- <sup>62</sup> Luigi Federzoni, *Il Trattato di Rapallo*, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 132 e segg.
- <sup>63</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 341.
- <sup>64</sup> *Ivi*, p. 338.
- <sup>65</sup> Gian Enrico Rusconi, *1914: attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 217.
- <sup>66</sup> Felice Guarneri, *Battaglie economiche tra le due guerre mondiali*, vol. I, Milano, Garzanti, 1953, p. 39.
- <sup>67</sup> Giorgio Candeloro, cit., pp. 223–224.
- <sup>68</sup> Giorgio Candeloro, cit., p. 241.
- <sup>69</sup> Felice Guarneri, cit., p. 40.
- <sup>70</sup> Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 7.
- <sup>71</sup> Enzo Collotti, Nicola Labanca, Teodoro Sala, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922–1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000, p. 9.
- <sup>72</sup> Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 150.
- <sup>73</sup> Giovanni Sabbatucci, cit., p. 106.

# Musica e guerra: L'universo sonoro intorno alla Prima guerra mondiale\*

GIULIO D'ANGELO

DOCENTE DI STORIA ED ESTETICA MUSICALE  
CONSERVATORIO DI MUSICA GIUSEPPE TARTINI DI TRIESTE

NON C'È STATO EVENTO BELLICO REMOTO O RECENTE CHE NON ABBAIA AVUTO I SUOI INNI, I SUOI CANTI, LE SUE CELEBRAZIONI IN MUSICA DI GUERRIERI ED EROI.

VI SONO, POI, I SUONI EVOCATIVI, QUELLI CHE, AL DI LÀ DEGLI ASPETTI DEL CANTO, IMMEDIATAMENTE CONTESTUALIZZANO IN AMBITO DRAMMATURGICO UNA SITUAZIONE MARZIALE.

VI È QUALCOSA DI PIÙ EVOCATIVO, DI PIÙ CONNOTATIVO DEL SUONO DELLA TROMBA? PIÙ CHE MUSICA È IL SEGNO DELL'ASSALTO, È IL SUONO CHE DEVE INFONDERE CORAGGIO E ARDIMENTO. Quanti squilli di tromba troviamo in ambito operistico?

Ne *I Puritani* di Vincenzo Bellini con libretto di Carlo Pepoli troviamo addirittura due riferimenti diretti:

*Quando la tromba squilla,  
ratto il guerrier si desta,  
l'arme tremende appresta,  
alla vittoria va!*

canta quasi ad inizio opera il coro; e nel secondo atto troviamo il celeberrimo duetto avente ad *incipit*

*Suoni la tromba e intrepido  
io pugnerò da forte:  
bello è affrontar la morte  
gridando libertà.*

Data questa breve premessa, approcciando l'ambito temporale dell'argomento che ci riguarda, la Grande Guerra, dal punto di vista musicale, anzi sonoro, cambia qualcosa rispetto al passato?

In qualche modo no, se si pensa convenzionalmente: la lunghezza del conflitto ha facilitato la produzione e la diffusione di un gran numero di canti celebrativi, di inni, di marce che hanno accompagnato tutti gli eserciti ma sostanzialmente tutti i popoli coinvolti.

Questi canti, però, strutturalmente ed esteticamente non sono poi così differenti da quelli di qualche decennio prima o anche di un secolo prima.

Vi è certo qualche riferimento all'attualità, alle novità tecnologiche, a date e luoghi precisi e contestualizzati ma nella sostanza musicale e testuale non vi sono cambiamenti significativi.

Se si vuole, l'unica novità apprezzabile è data dalla produzione di canti contro la guerra ma, fatto salvo l'apporto testuale, da un punto di vista retorico musicale anche queste composizioni si indirizzano nel solco della tradizione.

Ciò detto, vi è altro, molto altro. Si può senza dubbio dire che la Prima Guerra mondiale ha cambiato completamente l'idea di conflitto, ha sconvolto gli usuali canoni della guerra ma anche della pace. Dopo la Prima Guerra mondiale niente sarà come prima.

Similmente, in ambito musicale proprio nello stesso periodo, anno più, anno meno, alcune composizioni sconvolgeranno l'idea convenzionale di musica. Enfatizzando un po', possiamo dire che dopo *Allegro barbaro* di Bèla Bartòk (1911), dopo *Pierrot lunaire* di Arnold Schönberg (1912), dopo i *Préludes* per pianoforte di Claude Debussy (1909–1913), dopo *Le Sacre du printemps* di Stravinskij (1913) niente più sarà come prima in musica: timbri, armonie, strutture, tutto completamente stravolto.

Almeno da un punto di vista teorico ed estetico, sempre nel 1913, vien dato alle stampe uno scritto davvero rivoluzionario, *L'arte dei rumori* di Luigi Russolo, di fatto il primo vero e rivoluzionario manifesto della musica futurista.

La novità sta anche nel fatto che Russolo non ha alcuna competenza musicale, non ha mai frequentato conservatori o scuole di musica e questa 'incompetenza' anziché esser considerata dall'autore una carenza formativa viene assunta come futurista nota di merito in chiave antiaccademica.

*Non sono un musicista di professione: non ho dunque predilezioni acustiche, né opere da difendere. Sono un pittore futurista che proietta fuori di sé in un'arte molto amata e studiata la sua volontà di rinnovare tutto. Perciò più temerario di quanto potrebbe essere un musicista di professione, non preoccupandomi della mia apparente incompetenza, e convinto che l'audacia abbia tutti i diritti e tutte le possibilità, ho potuto intuire il grande rinnovamento della musica mediante l'Arte dei Rumori.<sup>1</sup>*

Dati gli argomenti di questo 'manifesto', l'esaltazione della guerra tanto cara ai futuristi trova il luogo più adatto ad esplicitarsi *in musica*. Nell'edizione del 1916 de *L'arte dei rumori* Russolo dedica l'opuscolo ai commilitoni futuristi e cita il cannone *modello 146* quale strumento di guerra ma all'un tempo strumento in grado di emettere suono, suono futurista, anzi, rumore futurista.

Fra i dedicatari c'è l'architetto Antonio Sant'Elia che di lì a poco cadrà in battaglia, c'è Umberto Boccioni che per triste paradosso troverà la morte per una sorta di nemesi antifuturista: caduto da una cavalla imbizzarrita perché spaventata dal rumore di un autocarro!

Nello stesso opuscolo Russolo riporta integralmente la famosa poesia *parolibera* di Filippo Tommaso Marinetti *Zang Tumb Tumb*<sup>2</sup> se pur 'in righe normali', non nel formato tipografico che hanno reso quest'opera una delle più sperimentali e importanti del ventesimo secolo. E' una vera partitura di suoni, una vera cronaca in versi, meglio, in rumori di una battaglia. Si coglie, al leggerla, una sorta di gioia, una ricerca della violenza quasi infantile, innocente, spensierata e per niente spaventosa, ma vi è anche la consapevolezza di essere a cospetto di un 'prodotto culturale' che cambierà la storia della letteratura.

Di quest'opera è oggi disponibile una versione sonora declamata dallo stesso Marinetti<sup>3</sup> (la registrazione è reperibile facilmente anche in internet).

Ai cari e grandi fratelli futuristi  
Marinetti Boccioni Piatti Sant'Elia  
Sironi, che durante la presa di Dosso  
Casina, sui fianchi dell'Altissimo, gode-  
vano con me l'esaltante enarmonismo  
rumorista dei nostri 149.

LUIGI RUSSOLO.

Dalla lettura all'ascolto vi è però uno scarto: il lavoro perde, si perde, l'effetto è straniante; per quanto esaltata e vigorosa, la voce del poeta mal riesce a rendere la 'magnifica potenza' dei suoni di guerra tanto che all'ascolto di un orecchio moderno addirittura si determinano effetti comici e al contempo manierati e insinceri.

Per paradosso, la 'magnifica potenza' dei suoni della guerra trova miglior descrizione nella poesia di Géza Gyóni, poeta che esordisce come pacifista, cambia idea e parte volontario, da entusiasta patriota per il fronte per approdare ben presto ad un disincanto e ad un grido contro la guerra e i guerrafondai; a tal riguardo il suo verso, se pur con qualche eccesso di retorica, trova il miglior esito nella famosa *Csak egy éjszakára...*



**CSAK EGY ÉJSZAKÁRA...**

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket;  
A pártoskodókat, a vitézkedőket.*

*Csak egy éjszakára:*

*Akik fent hirdetik, hogy - mi nem felejtünk,  
Mikor a halálgép muzsikál felettünk;  
Mikor láthatatlan magja kél a ködnek,  
S gyilkos ólom-fecskék szanaszét röpködnek,*

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket;  
Gerendatöréskor szálka-keresőket.*

*Csak egy éjszakára:*

*Mikor siketítőn bőgni kezd a gránát  
S úgy nyög a véres föld, mintha gyomrát vágnák,  
Robbanó golyónak mikor fénye támad  
S véres vize kicsap a vén Visztulának.*

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket.  
Az uszoragarast fogukhoz verőket.*

*Csak egy éjszakára:*

*Mikor gránát-vulkán izzó közepén  
Ugy forog a férfi, mint a falevél;  
S mire földre omlik, ó iszonyu omlás, -  
Szép piros vitézből csak fekete csontváz.*

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket:  
A hitetleneket s az üzérkedőket.*

*Csak egy éjszakára:*

*Mikor a pokolnak égő torka tárul,  
S vér csurog a földön, vér csurog a fáról  
Mikor a rongy sátor nyöszörög a szélben  
S haló honvéd sóhaj: fiam... feleségem...*

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket:  
Hosszú csahos nyelvvel hazaszeretőket.*

*Csak egy éjszakára:*

*Vakitó csillagnak mikor támad fénye,  
Lássák meg arcuk a San-folyó tükrébe,  
Amikor magyar vért gőzölve hömpölyget,  
Hogy sirva sikoltás: Istenem, ne többet.*

*Küldjétek el őket csak egy éjszakára,  
Hogy emlékezzenek az anyjuk kinjára.*

*Csak egy éjszakára:*

*Hogy bujnjának össze megrémülve, fázva;  
Hogy fetrengne mind-mind, hogy meakulpázna;  
Hogy tépné az ingét, hogy verné a mellét,  
Hogy kiáltná bőgve: Krisztusom, mi kell még!*

**PER UNA NOTTE SOLA ...**

*Per una notte sola mandateli qui:*

*I faziosi, i falsi eroi.*

*Per una notte sola:*

*Quelli che ad alta voce dichiarano: noi non dimentichiamo,  
quando la macchina di morte fa musica sopra di noi;  
quando il nucleo invisibile della nebbia emerge,  
e quando rondini di piombo assassine si diffondono in volo.*

*Per una notte sola mandateli qui:*

*Quelli che badano alle schegge quando si spezzano le travi.*

*Per una notte sola:*

*Quando la granata comincia ad urlare assordante,  
e la terra insanguinata geme come se le squarciassero il ventre;  
quando si accende il lampo dei proiettili esplosivi,  
e l'acqua rossa di sangue della vecchia Vistola esonda.*

*Per una notte sola mandateli qui:*

*quelli che lesinano i quattrini guadagnati ad usura.*

*Per una notte sola:*

*quando nel centro ardente del cratere della granata  
l'uomo svola come una foglia;  
e cade a terra, oh terribile caduta,  
trasformato da baldo eroe in cadavere annerito.*

*Per una notte sola mandateli qui:*

*i senza fede e gli speculatori.*

*Per una notte sola:*

*quando si aprono le fauci fiammanti dell'inferno,  
e il sangue scorre sulla terra, cade dagli alberi,  
quando tenda di straccio geme nel vento  
e il soldato morendo sospira... figlio mio .... moglie mia.*

*Per una notte sola mandateli qui:*

*I patrioti dalla lingua lunga e latrante.*

*Per una notte sola:*

*E quando nasce la luce della stella accecante,  
che i loro volti si vedano nello specchio del fiume San,  
e quando le acque ondeggiando trascinano sangue ungherese che evapora  
allora dovranno gridare piangendo – Mio Dio, mai più!*

*Per una notte sola mandateli qui:*

*che ricordino il tormento delle loro madri.*

*Per una notte sola:*

*come si stringerebbero spaventati, infreddoliti;  
come si contorcerebbero, come reciterebbero il mea culpa;  
come si strapperebbero le camicie, come si batterebbero il petto  
come griderebbero piangendo: Cristo, che cosa deve ancora accadere?*

*Krisztusom, mi kell még! Véreim, mit adjak  
Árjáért a vérnek, csak én megmaradjak!  
Hogy esküdné mind-mind,  
S hitetlen gőgjében, akit sosem ismert,  
Hogy hívná a Krisztust, hogy hívná az Istent:  
Magyar vérem ellen soha-soha többet!  
- - Csak egy éjszakára küldjétek el őket.*

*Che cosa ancora, Cristo!? O carne della mia carne  
Qual è il prezzo del mio sangue per sopravvivere!?  
Come farebbero tutti un giuramento,  
quelli che dal loro alto orgoglio non hanno mai conosciuto fede  
e come invocherebbero Cristo, come invocherebbero Dio:  
Mai più, mai più contro il mio sangue ungherese.  
Per una notte sola mandateli qui.<sup>4</sup>*

Ecco, qui, con ben altri esiti rispetto alle invenzioni marinettiane, i suoni della guerra si sostanziano, si appalesano potenti e terribili alla lettura e anche all'ascolto

*... Mikor a halálgép muzsikál felettünk;...*

*...quando la macchina di morte fa musica  
sopra di noi ...*

In questi versi è possibile immaginare i rumori terribili della guerra, le grida di spavento e di sgomento dei soldati, ancor più terribili perché ad udirli, a produrli, a subirli, sulle due parti del fronte, sono in gran parte contadini, esseri umani avvezzi ai suoni lievi della vita rurale, a quei suoni rarefatti che, proprio come diceva Rus-solo nella su citata *Arte dei rumori*, solo di rado son rotti dal giungere di una locomotiva o di una automobile.

In questo, anche dal punto di vista sonoro, la Prima guerra Mondiale sarà diversa. E' una guerra senza pause, senza tregue, fatta di lunghe attese e di repentini assalti o azioni e, ancora, di lunghe, lunghissime attese.

Per paradosso, la Prima Guerra Mondiale diventa interessante, tragicamente interessante non solo per i terrificanti rumori che poco fa enunciavamo ma anche per i silenzi, i lunghi silenzi, così lunghi da poter risultare mortali.

Certo, anche in passato erano ansiogeni e angoscianti i silenzi e le notti prima della battaglia ma erano guerre e battaglie con regole del gioco precise, una sorta di terribile galateo con pause prestabilite, luoghi e modalità predefinite, prevedibili, dove, paradossalmente, solo il morire o il sopravvivere dei partecipanti era da stabilire.

Ma qui, a cospetto di una guerra di posizione, di trincea, i silenzi sono ancora più insopportabili perché niente si sa del tempo e dei tempi; il silenzio terrorizza più del rumore perché, per paradosso, il suono della mitraglia o del cannone è segno di qualcosa in divenire, di qualcosa che accade o accadrà.

Questo pensiero è legato ad una memoria preadolescenziale di chi scrive.

In occasione del cinquantenario della vittoria della Prima Guerra Mondiale, tra le celebrazioni, vi era anche quella di riportare le memorie dei reduci, tutti appena nominati Cavalieri di Vittorio Veneto.

Mio nonno, mio omonimo, era stato fante sul Carso: nonostante le mie sollecitazioni, sollecitazioni di ragazzino che oltretutto spesso giocava alla guerra e ai soldatini, non amava parlare delle sue esperienze belliche, c'era una sorta di reticenza, quasi di pudore. Dopo pressanti insistenze (dovevo pur consegnare il compito in classe...), in una sorta di trance, quasi a portare in superficie un lampo di memoria o forse un incubo

‘...la notte, il silenzio, la paura, i cecchini... il silenzio’

quasi a dire che, appunto, il silenzio incuteva più timore dei suoni del cannone o della mitraglia, a significare che la morte poteva coglierti in maniera subdola, ingloriosa, inaccettabile per una impercettibile disattenzione, per il solo mostrarsi per un attimo al nemico.

Sempre nei miei ricordi già adolescenziali affiora la memoria degli anziani del mio borgo di Basilicata, vecchi contadini che ancora indossavano il tabarro, che ancora fumavano il sigaro con la brace rivolta in bocca, proprio come usavano fare cinquant'anni prima nelle trincee del Carso per non offrire facile bersaglio al cecchino. Anche questo gesto, la brace del sigaro in bocca portava al silenzio, imponeva il silenzio.

Ancora, in silenzio guardiamo le tante immagini filmate che ci mostrano tutti i fronti della Prima Guerra Mondiale; e la violenza di dette immagini in molti casi ci giunge forte, ci prende con ancor maggior terrore perché nessun suono le correda, nessun suono le commenta, quasi che l'occhio, organo privilegiato di questi documenti, sia costretto a farci interiorizzare con più acutezza il terribile contesto.

E di silenzi, al massimo di fluviali mormorii, parla la canzone italiana più famosa della Prima Guerra Mondiale:

*Muti passaron quella notte i fanti:  
tacere bisognava, e andar avanti!  
S'udiva, intanto, dalle amate sponde,  
sommesso e lieve il tripudiar dell'onde,  
Era un presagio dolce e lusinghiero.  
Il Piave mormorò:  
«Non passa lo straniero!»<sup>5</sup>*

E mille e mille testimonianze sul silenzio e sul terrore che da esso deriva potrebbero esser enunciati prendendoli da più contesti nel grande romanzo di Remarque *Nulla di nuovo sul fronte occidentale* come nei racconti di Musil.

In *Wozzeck*, Alban Berg sembra riportare con più o meno coscienza le sue esperienze di guerra.

Non siamo su un campo di battaglia e nulla sappiamo dei precedenti bellici del soldato Wozzeck ma Berg ce lo rende terrorizzato e alienato, esemplificazione dei 'feriti dentro' dalla guerra.

Nella seconda scena del primo atto *Wozzeck* dice:

*'s ist kurios still. Und schwül. Man  
möchte den Atem anhalten...*

*C'è uno strano silenzio. E un'afa! Vien  
voglia di trattenere il fiato*

E poi, ancora

*Still, alles still, als wäre die Welt tot.*

*Silenzio, tutto è silenzio, come se il mondo fosse morto.*

Alla prima evocazione del silenzio segue un sonorissimo e molto marziale apparire di tromboni e tamburi per poi tornare ad un silenzio ancor più angosciante.

Ma di tutti i silenzi evocati, il più 'rumoroso', il più tonitruante, ci viene dal verso ungarettiano

*Veglia*

*Cima Quattro il 23 dicembre 1915*

*Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
penetrata  
nel mio silenzio  
ho scritto  
lettere piene d'amore*

*Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita<sup>6</sup>*

NOTE

\* Relazione presentata in occasione del I Convegno MTA BTK FI e CISUECO *All'ombra della Grande Guerra. Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura* (Istituto Italiano di Cultura di Budapest, 11–12 giugno 2015). La relazione figurerà negli atti del convegno.

<sup>1</sup> Luigi Russolo *L'arte dei rumori* Edizioni futuriste di 'Poesia' Milano 1916, pag. 17

<sup>2</sup> Fipippo Tommaso Marinetti *Zang Tumb Tumb* Edizioni futuriste di 'Poesia', Milano 1914.

<sup>3</sup> *MUSICA FUTURISTA* – BOX 8 CD a cura di Daniele Lombardi Edizioni Mudima, Milano, 2010, Cd 6

<sup>4</sup> Gyóni Géza *Csak egy éjsakára*, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1967. La presente traduzione in italiano è di Giulio D'Angelo e Ágnes Angerman

<sup>5</sup> E.A. Mario *La leggenda del Piave* Casa Editrice Musicale E. A. Mario, Napoli 1918

<sup>6</sup> Giuseppe Ungaretti *Il porto sepolto* Stabilimento tipografico friulano Udine 1916

# Le «radiose giornate» del maggio 1915 sulle riviste culturali L'unità-problemi della vita italiana, *La Voce* e *Nyugat*

LORENZO MARMIROLI

LETTORE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST – ELTE

## I N T R O D U Z I O N E

LA STORIA DELL'INTERVENTO ARMATO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA È UN PROCESSO LUNGO DIECI MESI, INCERTO, CARATTERIZZATO DA DIBATTITI, LOTTE E MATURAZIONE, PERSONALE E COLLETTIVA. LE DUE QUESTIONI CHE FIN DAL 28 LUGLIO 1914 INTERESSANO L'ITALIA, SE CIOÈ ANCHE IL BEL PAESE DEBBA GETTARSI NELLA CATASTROFE EUROPEA, E SÌ, AL FIANCO DI QUALE TRA I DUE blocchi contrapposti, magnetizzano l'opinione pubblica, spaccandola orizzontalmente in interventisti e neutralisti, e trasversalmente interessando tutti gli strati della società: dal mondo contadino, abituato a vedere la guerra come una sciagura che, al pari della siccità o delle epidemie, periodicamente sconvolge la realtà rurale del Paese, a quello borghese-intellettuale d'educazione risorgimentale, dai tempi dell'unità nazionale in poi in rapida e trionfante crescita economica e culturale, fino alla *élite* politica e dirigenziale, nelle cui mani si trova una giovane nazione che, a dispetto delle condizioni socio-economiche e geografiche, aspira al grado di potenza europea.

Questo articolo è un piccolo estratto della tesi di dottorato dell'autore, dal titolo *Gli intellettuali e la transizione dalla neutralità all'intervento: un confronto tra riviste culturali italiane e austro-ungariche (1914–1915)*, scritta nell'ambito del dottorato in Storia dell'Europa (XXVII ciclo, La Sapienza, coord. prof. Giovanna Motta) con il tutorato del prof. Péter Sárközy (La Sapienza).

Nel corso della ricerca vengono documentati il percorso spirituale e le reazioni al grande conflitto tra gli intellettuali, in particolare analizzando le riviste culturali italiane *La Voce* (Firenze 1908–1916, dir. Giuseppe Prezzolini, da dicembre 1914 Giuseppe De Robertis), *L'Unità-problemi della vita italiana*<sup>1</sup> (Firenze, poi

Roma, 1911–1920, dir. Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco), i periodici austriaci *Der Brenner* (Innsbruck 1908–1954, dir. Ludwig von Ficker) e *Die Fackel* (Vienna 1899–1936, dir. Karl Kraus) e quello ungherese *Nyugat* (Budapest, 1908–1941, diretto durante la Grande Guerra da Hugó Ignotus).

L'arco cronologico della ricerca dottorale si estende dall'attentato contro l'Arciduca Francesco Ferdinando e la consorte a Sarajevo (28 giugno 1914), fino alle settimane direttamente successive alla dichiarazione di guerra italiana (24 maggio 1915). L'obiettivo del lavoro dottorale è analizzare e comparare le reazioni degli intellettuali al conflitto mondiale, individuando temi comuni e differenze culturali tra la Monarchia e la Penisola.

Seppur quantitativamente relativamente esiguo, il mondo degli intellettuali costituisce un arcipelago vasto e variegato, ed è possibile essere d'accordo con M. Isnenghi quando afferma che «credo che l'esame di questi testi [le riviste culturali] fornisca una traccia essenziale, tralasciando la quale il fenomeno dell'interventismo – per lo meno degli intellettuali, che è però il mondo privilegiato dell'interventismo – non si spiega»: <sup>2</sup> il periodico culturale è infatti il *forum* comune dell'intelligenza d'inizio Novecento, il luogo in cui vengono portati avanti dibattiti e vengono presentate novità editoriali, contribuendo alla formazione di quel particolarissimo clima spirituale che contraddistingue il *milieu* culturale della *Belle Époque*, spazzato via dalla Grande Guerra e dai suoi postumi. Dato che dall'estate 1914 il dibattito sulla guerra sembra diventare l'unico punto su cui valga la pena scrivere, o eventualmente, come sostiene Karl Kraus, tacere, ecco che le idee e le osservazioni degli intellettuali diffuse attraverso i periodici culturali assumono un valore paradigmatico delle idee che si agitano nei rispettivi Paesi.

Infine, tanto in Italia quanto in Austria-Ungheria e nelle altre nazioni coinvolte nel conflitto, la borghesia intellettuale d'educazione patriottica, arruolata in massa in qualità di sottufficiali e ufficiali di complemento, costituisce quel ponte socio-culturale tra il contadino-soldato, strappato alla famiglia e alla terra per andare a combattere in lande sconosciute e la *élite* dirigenziale dei vari Paesi: «L'azione di condizionamento svolta dalle riviste sui quadri dell'ufficialità dei gradi inferiori – cioè quella che concordemente, la sociologia, la psicologia, la letteratura e naturalmente la pratica esperienza della guerra mostreranno decisiva per il controllo politico e militare dei soldati semplici – attua, [...] quello che dopotutto si può considerare un criterio a cui proprio Croce nella *Critica* darà ampio rilievo [...]: essere cioè la borghesia naturalmente candidata a sostenere in guerra il peso e la responsabilità del ruolo direttivo a tutti i livelli». <sup>3</sup> In particolare per l'Italia, ma lo stesso ragionamento è valido limitatamente anche per l'Austria-Ungheria, il contributo al conflitto da parte della borghesia intellettuale e soprattutto alla tenuta disciplinata dei rispettivi fronti non va quindi ricercato nel fattore numerico, quanto piuttosto nell'entusiasmo patriottico nelle trincee e nel supporto morale dalle retrovie portati a termine attraverso la discussione sugli obiettivi della Grande Guerra e la propaganda tra i soldati e coloro che sono rimasti a casa.

Parallelamente all'evolversi e al diffondersi del conflitto europeo si assiste ad una maturazione individuale dell'intellettuale, certo un piccolo tassello dell'inter-

ventismo ma, contemporaneamente, ingranaggio fondamentale della macchina bellica, oltre che a una presa di consapevolezza di sé e del futuro dell'Europa da parte di tutto il popolo, in particolare in Italia, dove la Grande Guerra, accanto ai dolori e alle sofferenze, viene ad essere il battesimo del fuoco per una nazione che si affaccia sulla modernità.

## DALLA COMUNITÀ D'AGOSTO ALLA COMUNITÀ DI MAGGIO

La morte violenta dell'Arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo costituisce non solo il *casus belli* che, nell'arco di un mese, porterà allo scoppio della Grande Guerra, ma anche l'evento scatenante di forze spirituali latenti, in attesa di una direzione in cui incanalarsi. La notizia del fatale attentato del 28 giugno 1914 divampa in Austria-Ungheria infiammando gli animi dei cittadini asburgici i quali, come reazione alla brutalità e alla fulmineità del gesto, sembrano raccogliersi a difesa della casata regnante, personalmente interessata dall'evento e, nella figura dell'Imperatore Francesco Giuseppe, impersonificazione di tutta la popolazione della Monarchia. Le dimostrazioni anti-serbe e anti-russe si susseguono per le strade di Budapest e di Vienna, anche se l'annuncio dell'inizio delle ostilità contro Belgrado, come raccontano tanti autori e cronisti dell'epoca, coglie i più impreparati.

La dichiarazione di guerra austro-ungherese del 28 luglio contro la Serbia viene prontamente seguita da quella tedesca contro la Russia il 1 agosto e contro la Francia il 3 dello stesso mese, mentre la Gran Bretagna si schiera contro gli Imperi Centrali il 4, solo dopo l'invasione del Belgio e del Lussemburgo da parte delle truppe del *Kaiser*. La popolazione europea dei Paesi coinvolti vive un periodo di fortissimi sentimenti ed emozioni a volte contrastanti che, forse come reazione al clima di incertezza e insicurezza vissuto durante la Crisi di Luglio seguita alla morte dell'Arciduca, conseguenza spirituale dell'atto terroristico a Sarajevo, porta alla formazione della cosiddetta Comunità d'Agosto.

Il clima spirituale proprio della Comunità d'Agosto viene ad interessare tanto gli intellettuali quanto le masse festanti di tutte le grandi potenze coinvolte nel conflitto: le varie anime della società si trovano improvvisamente accomunate da uno spirito di comunione e fusione del singolo nell'insieme, tanto che è possibile affermare che «[...] *l'ingrediente più notevole delle «idee d'agosto» è stato una vera e propria estasi collettiva, espressa in affermazioni sulla «fusione delle anime», un recupero delle «radici organiche dell'esistenza umana», la riconciliazione di persone precedentemente divise, la guarigione dall'egoismo e dalla parcellizzazione in una «unione sacra» ecc.*».<sup>4</sup> Paradossalmente, l'Apocalisse bellica viene accolta dalle popolazioni con giubilo, essendo interpretata come un evento palingenetico la cui potenza e profondità, coinvolgendo l'intera società, non era vista dai cieli d'Europa fin dai tempi delle Sante Crociate, facendo sì che la prima guerra industriale del Vecchio Continente sia caratterizzata, accanto a armamenti iper-tecnologici, a schiere infinite di soldati impegnati nelle operazioni belliche e al lavorio incessante delle

fabbriche, anche da uno spirito pseudo-religioso, mistico e visionario, che stride grandemente, agli occhi dell'uomo moderno, con lo sviluppo tecnico e meccanico, oltre che culturale, raggiunto dal continente egemone a livello mondiale nel 1914.

Il caso dell'Italia è diverso: la Penisola dichiara il 2 agosto la propria neutralità nel conflitto dilagante, decisione sofferta ma resasi necessaria sia dalla penosa condizione delle forze armate, le quali ancora soffrono i postumi della sciagurata Guerra di Libia del 1911–1912, fortemente criticata da ampia parte degli intellettuali democratici, sia, soprattutto, dalla mancanza assoluta di coordinazione nell'ambito dei febbrili giorni della Crisi di Luglio tra gli Imperi Centrali e la Penisola, legati dal 1881 dalla Triplice Alleanza, di cui è fondamentale ricordare il carattere difensivo.

La decisione di neutralità di Roma, formalizzata dal Ministro degli Esteri Di San Giuliano (1852–1914), suscita sentimenti contrastanti nella popolazione italiana, ma cionondimeno concede all'Italia un bene sconosciuto alle altre potenze europee: il tempo.

Infatti, mentre la maggior parte delle decisioni fondamentali per la catastrofe europea si concentrano, tanto in Germania quanto in Russia e nelle altre potenze, nelle convulse ultime giornate del luglio 1914, quando peraltro «[...] *fu relativamente facile alle classi dirigenti e ai governi dei singoli paesi presentare la guerra come una guerra di difesa contro un'aggressione esterna, sicché non vi era tempo per discutere e per dividersi, bisognava prima di tutto mobilitarsi per difendere la patria minacciata*»,<sup>5</sup> al contrario l'Italia ha uno spazio di manovra e un tempo di riflessione che vanno dal 2 agosto 1914 al 24 maggio 1915, concedendo all'apparato militare e, più interessante per questo contributo, all'intelligenza, dieci mesi di tempo per valutare i rischi e i vantaggi non solo della guerra in sé, ma anche e soprattutto delle possibilità offerte dai due schieramenti contrapposti a cui Roma potrebbe unirsi dato che, dall'estate 1914, la Penisola si trova improvvisamente ad essere il beniamino delle grandi potenze del continente.

L'operato delle riviste culturali italiane prese in esame in questo studio, *L'Unità* e *La Voce*, deve quindi essere interpretato non solo come un dibattito sulle cause e sugli obiettivi della Grande Guerra a livello europeo, ma anche e soprattutto come preparazione degli intellettuali borghesi, e tramite loro dell'intera popolazione, all'ingresso dell'Italia nel conflitto. Infatti, già nell'estate 1914 il panorama socio-politico della penisola si spacca in neutralisti e interventisti, in filo-tedeschi e filo-francesi, dividendo la popolazione e la politica in varie correnti accomunate dall'interesse febbrile verso il conflitto d'oltralpe.

Per l'Italia, a seguito del tormentato dibattito che divide popolazione e intellettuali lungo i dieci mesi di neutralità del Paese, solamente da fine aprile-inizio maggio 1915 è possibile individuare quelle caratteristiche spirituali e socio-culturali simili a quelle registrate tra i cittadini delle grandi potenze europee impegnate fin dal primo momento nel conflitto, tanto che si può affermare che, sebbene nella Penisola non si sia mai veramente formata una cosiddetta Comunità d'Agosto, data la decisione di Roma di non seguire gli Imperi Centrali nell'estate 1914, è lecito identificare una Comunità di Maggio consolidata dalla missione in Inghilterra del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, culminata con la firma dei Patti di Londra (26

aprile), sostenuta dal celebre episodio del discorso a Quarto da parte dell'istrione Gabriele D'Annunzio (5 maggio) e confermata dalla dichiarazione di guerra italiana all'Austria Ungheria (24 maggio). La decisione finale di Roma è semplicemente una manifestazione visibile delle correnti che hanno sconvolto il Paese nei dieci mesi di neutralità nell'ambito del dibattito sulla strada da seguire per il Bel Paese.

Nei dieci mesi di forzata inattività bellica dell'Italia, il solco tra la politica e la piazza si è forse andato allargando: infatti, se da un lato la classe dirigente si è costantemente impegnata a «*raffreddare una temperatura mentale ed emozionale che essi giudicano poco appropriata a un realistico calcolo delle forze e delle opportunità*»,<sup>6</sup> i veri protagonisti dell'intervento italiano, nelle piazze e nei caffè, sono gli intellettuali. Il loro contributo alla causa della guerra all'Austria-Ungheria nel corso dei dieci mesi di attesa ha un impatto sulla società di gran lunga maggiore delle decisioni prese a Montecitorio.

L'impegno degli intellettuali per la guerra italiana è volto a «*moralizzare e idealizzare una situazione che essi non ammettono possa restringersi a mere dinamiche di potenza*»,<sup>7</sup> in riferimento ai calcoli politici che caratterizzano l'operato delle istituzioni governative italiane: le pagine della *Voce* e dell'*Unità* confermano questo slancio idealistico nei confronti della Grande Guerra, e le parole degli intellettuali stridono con l'indirizzo nazionalista e imperialista dato da Sonnino all'intervento attraverso gli slogan della «guerra nostra» o del «sacro egoismo».

La formazione di una Comunità di Maggio analoga alla Comunità d'Agosto creatasi in Germania, in Francia e nelle altre grandi potenze nell'estate 1914, è forse il mezzo grazie a cui l'opinione pubblica mobilitatasi per la dichiarazione di guerra riesce a forzare la mano al Governo e al Re nelle infuocate giornate del «maggio radioso»: le dimissioni del Presidente del Consiglio Salandra, presentate il 13 maggio, il 16 vengono rifiutate da Vittorio Emanuele III, mentre proprio in quei giorni si assiste alla «*massima concentrazione di fuoco dei gruppi interventisti*»:<sup>8</sup> una volta che Salandra viene riconfermato nel suo incarico, ecco che il 20 maggio viene denunciata la Triplice Alleanza, e il 24 l'Italia scende in campo contro l'Austria-Ungheria.

## LE DUE ANIME DELL'INTERVENTISMO ITALIANO: G. SALVEMINI E G. PREZZOLINI

I due intellettuali Gaetano Salvemini (1873–1957) e Giuseppe Prezzolini (1882–1982), rispettivamente co-direttore dell'*Unità* e direttore della *Voce* fino al dicembre 1914, forse più di tutti rappresentano le due anime diverse ma complementari dell'interventismo democratico italiano. Infatti, se nessuno dei due ha dubbi, all'alba del 28 luglio 1914, sulla necessità e sull'ineluttabilità dell'intervento italiano contro gli Imperi Centrali, e in particolar modo contro l'Austria-Ungheria, differiscono in parte per le motivazioni presentate per giustificare questa presa di posizione, oltre ad avere una differente visione della guerra in sé.

Salvemini è uno degli intellettuali italiani vissuti a cavallo del XIX e XX secolo che maggiormente conserva, accoglie e sviluppa quel patrimonio culturale e stori-

co-filosofico lasciato da Mazzini e dagli altri patrioti artefici dell'Unità d'Italia,<sup>9</sup> individuando tra le cause scatenanti del conflitto mondiale anche la questione delle minoranze in Europa che per tutto l'800 ha covato sotto la cenere lasciata dalle fallite rivoluzioni del 1848-49, per poi esplodere nuovamente nel 1914. Viene quindi da sé che sotto tale punto di vista il principale nemico da battere è proprio quell'Austria «prigione dei popoli» di mazziniana memoria, dal 1867 Austria-Ungheria, una costruzione politica in cui, a detta dell'intellettuale pugliese, in metà del Paese al giogo austriaco è stato sostituito quello ungherese. Salvemini vive la guerra europea come una triste necessità che, una volta presentatasi, è però necessario sfruttare per risolvere finalmente quei problemi di minoranze sottomesse ad altre etnie che condizionano la tranquillità del continente, pregiudicandone la possibilità di federazione negli Stati Uniti d'Europa.

In particolare è proprio l'Italia, a prescindere dalla condizione delle minoranze in Trentino, a Trieste e lungo la costa croata, da alcuni decenni prima dello scoppio del conflitto in forte agitazione politica, a soffrire maggiormente per i cattivi rapporti di vicinato con l'Austria-Ungheria: anche se i due Paesi sono formalmente uniti sotto l'egida della Triplice Alleanza, il legame di semi-vassallaggio verso Vienna è dovuto tanto al rapporto di minorità e squilibrio in cui gli Imperi Centrali tengono Roma, quanto alla saldezza e alla forza delle posizioni militari austriache nel Nord-Est che, come una Spada di Damocle, pregiudicano la possibilità di una sincera amicizia tra i due vicini, realizzando quell'«*incubo della minaccia austriaca*»<sup>10</sup> che da quarantotto anni paralizza e condiziona l'azione in politica estera e diplomatica della Penisola.

Accanto alla questione delle minoranze, italiane e non, sottomesse a Vienna e Budapest, Salvemini e Prezzolini sono accomunati dalla preoccupazione verso il pangermanesimo, o meglio, verso l'aggressiva politica estera che la Germania ha tenuto dai tempi dell'unificazione nazionale fino al 1914, risultata poi nel grande conflitto mondiale. Per Salvemini infatti la dissoluzione dell'Austria-Ungheria nei suoi stati nazionali, prospettiva a lungo dibattuta sull'*Unità* ma che dal Natale 1914 in poi, con maggiore o minore forza, trova credito sempre crescente tra i collaboratori della rivista, è una mossa necessaria per scongiurare il pericolo di nuove guerre future scatenate da Berlino per l'egemonia sul continente.

Infatti, una volta subite le sonore sconfitte militari a Solferino (1859) e Sadowa (1866), l'Impero Asburgico si trova sbarrata la via dell'espansione verso occidente, indirizzando le proprie energie verso oriente e i Balcani e contemporaneamente perdendo il ruolo di rivale e competitore con Berlino per l'egemonia sul centro del continente. Convulsioni politiche interne minano la stabilità della Monarchia, pregiudicandone l'indipendenza nelle azioni in politica estera e portandola sempre più ad appoggiarsi a Berlino, al contrario in frizzante ascesa economico-militare:<sup>11</sup> secondo i collaboratori della rivista salveminiana, nel 1914 l'Austria-Ungheria si è trasformata definitivamente nella *longa manus* tedesca verso i Balcani, Salonico, Istanbul e persino Baghdad. Più l'Austria-Ungheria perde indipendenza in politica estera e in condotta militare (il punto di non ritorno può essere individuato con la riunione dei comandi militari di Vienna e Berlino), appoggiandosi al potente

alleato settentrionale, più viene resa necessaria la dissoluzione della Monarchia come mezzo per arrestare la poderosa avanzata tedesca verso il Medio-Oriente, azione d'altro canto necessaria, agli occhi della *élite* politica dei due Imperi Centrali, per la fondazione di una vagheggiata unione doganale mitteleuropea alternativa e in competizione con l'idea degli Stati Uniti d'Europa di concezione anglo-americana.

Prezzolini invece si dimostra avversario del pangermanesimo non tanto da un punto di vista geopolitico ma culturale, non riconoscendo la Germania di Kant, Goethe e Hegel nella Germania roboante e spietata di Guglielmo II. *La Voce* scrive che «*la guerra d'oggi non deve portare soltanto per motto: contro i tedeschi, ma anche per i tedeschi. Si intende: per i tedeschi d'un tempo, contro quelli di oggi*»,<sup>12</sup> sperando che una sonora sconfitta militare aiuti la grande nazione mitteleuropea a ritornare alle origini e sconfessare quella parte prussiano-militarista che ne condiziona il rapporto di amicizia con gli altri Stati.

Acanto ad una motivazione culturale, in Prezzolini è fortissimo l'afflato esistenziale verso la Grande Guerra, unito a decise idee risorgimentali: per il direttore della *Voce* la catastrofe europea rappresenta l'ultima Guerra d'Indipendenza di Roma, in cerca della propria unità nazionale in antagonismo con gli Stati più reazionari e conservatori del continente, l'Austria e la Germania.<sup>13</sup> Lo scoppio del conflitto è infatti salutato con slancio dal direttore della rivista fiorentina, ansioso che anche l'Italia possa far sentire le sue ragioni sullo scacchiere europeo, scrivendo: «*Salute al nuovo mondo! Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? L'animo è calmo di fronte alla totalità del fatto che si compie e non possiamo dubitar del domani. La civiltà non muore! Indietreggia per prendere un nuovo slancio. Si tuffa nella barbarie per rin vigorirsi*». <sup>14</sup> L'evoluzione intellettuale di Prezzolini sembra portarlo verso un forte estremismo, confermato dal suo percorso politico: nel dicembre 1914 si dimette da direttore della *Voce* per seguire Mussolini sul *Popolo d'Italia*, in lotta contro la neutralità «assoluta» del Partito Socialista, fino a giungere alla fondazione de *La Voce-edizione politica* nel maggio 1915, a ridosso dell'intervento militare italiano, per sostenerne la necessità e presentando già nel 1914–1915 idee proto-fasciste.

## LA VOCE E LE «RADIOSE GIORNATE»: LA POSIZIONE DI R. SERRA E G. DE ROBERTIS

La stagione bellica italiana è anticipata e quasi preannunciata dalla pubblicazione sulla *Voce* di fine aprile del capolavoro *Esame di coscienza di un letterato* del giovane critico Renato Serra (1884–1915), caduto in battaglia dopo pochi mesi dall'inizio delle ostilità. Si tratta di un documento importante per lo studioso moderno, che evidenzia alcuni punti fortemente sentiti dalla giovane intelligenza italiana, primo fra tutti il tema della Grande Guerra come momento esistenziale irripetibile nella Storia, mostrando in ciò forti analogie con la posizione di G. Prezzolini, nell'aprile 1915 profondamente impegnato con la stesura del *Popolo d'Italia* di Mussolini

e con la prossima pubblicazione, il 7 maggio, del primo numero della *Voce-edizione politica*, rivista quindicinale fondata a Roma con l'obiettivo preciso di sostenere la causa dell'intervento italiano contro la Monarchia, e pubblicata fino a dicembre 1915.

L'interessante documento di Serra sembra rappresentare un'eccezione rispetto all'orientamento culturale che il nuovo direttore della *Voce* Giuseppe De Robertis (1888–1963), subentrato a Prezzolini nel dicembre 1914, ha dato alla rivista culturale per tutto l'inverno 1915. Infatti, è possibile individuare<sup>15</sup> un massimo di attenzione e coinvolgimento della rivista fiorentina verso la Grande Guerra tra l'estate 1914 e il Natale dello stesso anno, cioè fino a quando è il bellicoso Prezzolini a gestirne la direzione, tanto che la critica è solita definire «Voce bianca»<sup>16</sup> la stagione di De Robertis.

Il nuovo corso della rivista culturale è caratterizzato dalla volontà del direttore di fare letteratura, traslando la rivista da una posizione militante e politicamente impegnata ad una di osservazione, quasi rifugiandosi nelle belle lettere in reazione agli orrori della guerra europea. Effettivamente, tra il gennaio e l'aprile 1915 sono pochissimi gli articoli della *Voce* che fanno diretto riferimento alla guerra: è possibile evidenziare le composizioni letterarie di Piero Jahier (1884-1966) *Con me*<sup>17</sup> e *Con me-autoritratto*,<sup>18</sup> in cui l'autore genovese anticipa alcuni temi che caratterizzeranno la futura opera *Con me e con gli alpini*,<sup>19</sup> il racconto paradigmatico *L'amico*<sup>20</sup> di Fernando Agnoletti (1875–1933), fervente interventista che, in questa breve opera, descrive un sentire comune di due amici durante i mesi di neutralità italiana, divisi tra la volontà di unire le proprie forze per far guerra all'Austria-Ungheria e la fedeltà al Partito Socialista «ufficiale», di tendenze fortemente neutraliste e sconvolto dalla polemica con i Socialisti «dissidenti» capeggiati da B. Mussolini, e i due racconti brevi *La città è in arme* e *Sciatori*<sup>21</sup> di Carlo Linati (1878–1959), in cui l'autore descrive l'atmosfera di una piccola cittadina dove, nonostante l'inverno e la neve, ferve il lavoro di preparazione di armi ed equipaggiamenti per l'intervento armato, sentito come prossimo.

*L'Esame di coscienza di un letterato* di R. Serra interrompe bruscamente il susseguirsi di articoli d'ambito letterario o filosofico, per calare la rivista fiorentina in quel clima di acceso fervore che si respirava nelle maggiori città italiane nella primavera del 1915, anticipando con il vero capolavoro della letteratura interventista la stagione bellica del Bel Paese.

La pubblicazione dell'*Esame di coscienza* costituisce la *summa* letteraria del sentire di un'intera generazione di giovani che trova il dovuto spazio sulla *Voce* gestita da De Robertis il quale, nonostante si voglia mantenere lontano dai tumulti della guerra e della mobilitazione, per dieci mesi oggetto di riflessione di una parte considerevole dell'intelligenza italiana, riconosce giustamente nello scritto di Serra caratteristiche ben superiori alla libellistica che, con qualità variabile, è sorta nel Bel Paese all'indomani della dichiarazione di neutralità e ha accompagnato il dibattito tra gli intellettuali.

*L'Esame di coscienza di un letterato* costituisce il punto di arrivo di lunghe riflessioni esistenziali che hanno interessato gran parte dell'intelligenza interventista

e che hanno condizionato il dibattito sul futuro dell'Italia, tanto da permettere a Serra di affermare stancamente che «*non c'è mai stata tanta retorica e tanto plaque come in codesta roba della guerra*».22 Contemporaneamente, l'*Esame di coscienza* può essere considerata l'opera che, a fine aprile 1915, con vigore apre la stagione dell'intervento italiano: i vari gruppi in favore della dichiarazione di guerra salutano compatti il «maggio radioso», certi che l'ingresso armato dell'Italia nella Grande Guerra coronerà la primavera. La Comunità di Maggio trova nell'opera di Serra l'espressione più completa e approfondita di quel sentimento esistenziale che condiziona il dibattito di dieci mesi portato avanti in Italia, quell'ansia che il momento storico passi senza che la giovane intelligenza della Penisola possa avere la propria voce in capitolo.

Ancora nell'aprile 1915, quando ormai l'intervento italiano è sentito come prossimo e definitivo, serpeggia tra gli intellettuali l'illusione che lo sforzo bellico di Roma riesca a mettere in ginocchio l'esercito imperial-regio, compromettendo la difficile posizione militare degli Imperi Centrali e, coordinando i propri sforzi con quelli anglo-russo-francesi, porti il conflitto ad una rapida conclusione. Serra, come tanti altri italiani, De Robertis in testa,23 sottovaluta la portata della Grande Guerra, anche lui sperando che il contributo italiano sia la spallata finale in grado di far collassare il blocco degli Imperi Centrali. Anche dal punto di vista storico-sociale, l'intellettuale di Cesena è convinto che la catastrofe europea sia una guerra come quelle che si sono susseguite nel corso della storia del continente, non potendo immaginare le conseguenze che la Grande Guerra porterà per il Vecchio Mondo e per l'umanità tutta.

Pur non negando la possibilità per il singolo fante arruolato e spedito al fronte di fare esperienza della guerra, Serra non vede nel conflitto altro che un'immane perdita e distruzione. Se l'evento bellico può apportare un cambiamento nell'individuo, innalzandolo spiritualmente, è forse solo attraverso il sacrificio di sé, la disciplina e lo spirito di gruppo che si forma tra i soldati al fronte. Il sentire di Serra è quello della generazione dei «*nati dopo il '70*»,24 giovani intellettuali educati all'ombra del Risorgimento, legati a valori pre-industriali ma che si devono confrontare con la società di massa e il mondo moderno. Questa generazione langue nella speranza di contribuire all'unità nazionale italiana, come hanno fatto i suoi padri e i suoi nonni, e identifica chiaramente nell'Austria, dal 1867 Austria-Ungheria, il nemico da battere per completare l'opera dei patrioti italiani iniziata nell'800. Qualora l'Italia rimanesse fuori dal conflitto, la generazione dei «*nati dopo il '70*» invecchierebbe con la consapevolezza di aver mancato quel momento esistenziale decisivo per sé e per la Storia: Serra scrive infatti che «*Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell'ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi e il tempo dell'angoscia e della speranza. E questa è tutta la certezza che mi bisognava*».25

Il quadro fornito dall'*Esame di coscienza di un letterato* è completato idealmente dalle parole del direttore della *Voce* De Robertis, pubblicate sul numero successivo del periodico, l'ultimo prima della dichiarazione di guerra italiana.

A dispetto della decisa affermazione con cui De Robertis apre il suo editoriale sulla *Voce* del 15 maggio,26 la Grande Guerra è una prova a cui *La Voce*, come tanti

altri poli culturali, non sopravviverà: il costo della carta, la diaspora di gran parte della redazione, dispersa lungo tutto il fronte Nord-Est, condanneranno la rivista ad una lenta agonia, che terminerà nel dicembre 1916 chiudendo la carriera del foglio culturale (la *Casa editrice della Voce*, invece, continuerà a pubblicare per tutti gli anni '20 numerosi capolavori letterari stranieri). Paradossalmente, il periodico fiorentino sembra firmare la propria condanna proprio adempiendo a quel compito di mobilitazione e preparazione spirituale in vista della Grande Guerra che condiziona la visione del mondo della sua redazione educata all'ombra del Risorgimento.

La posizione di De Robertis sulla guerra controbilancia quella del bellicoso ex-direttore Prezzolini che, sulle pagine della *Voce-edizione politica*, incita con toni infuocati alla guerra all'Austria «prigione dei popoli» di mazziniana memoria: la rivista gemella di quella fiorentina si pone infatti come obiettivo di sostenere con un lavoro di intensa propaganda l'intervento militare italiano contro gli Imperi Centrali. Al contrario di Prezzolini, De Robertis tiene sulla guerra europea toni decisamente più moderati: parzialmente d'accordo con Serra, vede nel conflitto una sventura da sopportare stoicamente, nutrendo seri dubbi sugli effetti positivi che il conflitto dovrebbe portare con sé. Ciò che preoccupa maggiormente il direttore della *Voce* è la disperata condizione dell'esercito italiano, ancora sofferente dopo la maldestra impresa della Guerra di Libia del 1911-1912 e assolutamente impreparato, soprattutto se confrontato con quello tedesco.<sup>27</sup> Mentre il Paese mitteleuropeo sembra profondamente determinato a vincere il conflitto e a mettersi alla prova come nazione, l'Italia è appena uscita dal torpore ottocentesco risorgimentale, e le sue condizioni di partenza sono profondamente diverse da quelle del colosso berlinese il quale, da quando ha raggiunto l'unità nazionale, usa attivamente e con determinazione la guerra o la minaccia di un conflitto accanto al lavoro dei diplomatici.

Secondo il direttore della *Voce* interpretare la Grande Guerra come l'elemento unificatore degli italiani, in grado di fare del Bel Paese una nazione moderna, può essere azzardato. De Robertis riconosce esplicitamente il ruolo tenuto da una parte degli intellettuali nella propaganda in favore del conflitto, notando sconsolato come nessuno tra coloro che sono impegnati in prima linea nella mobilitazione (Salvemini e Prezzolini in testa) rivesta un incarico di rilievo presso il Governo. Il direttore mostra una certa fiducia verso gli uomini di Stato, che effettivamente sono stati in grado di condurre il Paese incolume attraverso i primi mesi di conflitto. Il momento della grande prova per l'Italia è però giunto troppo presto, e De Robertis mostra forse una maturità superiore al bellicoso Prezzolini quando afferma recisamente che, accanto all'opinione pubblica fatta di riviste culturali e moti di piazza, «*quel che solo conta è il Governo*»,<sup>28</sup> a conferma di come le aule di Montecitorio siano rimaste il più possibile impermeabili alle voci della rumorosa minoranza interventista nel corso dei dieci mesi di attesa. Profeticamente il direttore della *Voce* intuisce il percorso che la Storia seguirà dopo la Grande Guerra, vedendo l'affermarsi dei grandi totalitarismi e assistendo alla progressiva sottomissione delle belle arti alla volontà politica.

Le parole di De Robertis dimostrano una percezione del conflitto decisamente diversa da quella di Salvemini, Prezzolini o Serra: si tratta infatti di considerazioni intime e raccolte, una visione lontana dalle proiezioni machiavelliche dell'intellettuale pugliese, dalla roboante bellicosità dell'ex-direttore della *Voce* o dall'angoscia esistenziale mista a speranza del giovane tenente di Cesena. Il panorama degli orientamenti dell'intelligenza italiana nei riguardi del conflitto si dimostra sempre più variopinto e differenziato a ridosso della dichiarazione di guerra italiana: per il 24 maggio i pro e i contro dell'intervento sono stati ampiamente dibattuti all'interno della classe intellettuale e l'arrivo del fatidico giorno trova gli intellettuali democratico-interventisti compatti nella guerra contro l'Austria-Ungheria.

#### LA REAZIONE ALLA DICHIARAZIONE DI GUERRA ITALIANA SULLA RIVISTA *NYUGAT*

Il cammino spirituale dell'intelligenza italiana nel corso dei dieci mesi di neutralità non si è sviluppato solo in un'unica direzione, cioè la guerra agli Imperi Centrali, ma ha anche ipotizzato altri scenari geopolitici, dalla neutralità benevola all'intervento contro la Francia. Inoltre, si sono svolte almeno due missioni ufficiali di diplomatici austro-tedeschi a Roma per cercare di ricondurre l'alleato irrequieto, ma trascurato e negletto, a posizioni più favorevoli verso Berlino e Vienna. In particolare, nel dicembre 1914 è stato l'ex-Cancelliere tedesco Von Bülow (1849–1929) a cercare di influenzare le decisioni di Montecitorio, seguito poi nel maggio 1915 dalla missione del Conte Agenor Goluchowski (1849–1921), ex-Ministro degli Esteri viennese: la serie dei «*missi dominici*»<sup>29</sup> è analizzata e soppesata approfonditamente dall'*Unità*, rivista democratico-interventista fortemente schierata per la guerra agli Imperi Centrali. I tentativi austro-tedeschi sono però *de facto* vanificati dalla missione segreta a Londra del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino (1847–1922), durante la quale, già a fine aprile 1915, vengono definiti gli accordi di Roma con l'*Entente* per l'imminente dichiarazione di guerra.

Il pubblico magiaro della *Nyugat* reagisce scioccato alla notizia del 24 maggio, considerando il gesto italiano un tradimento: a tal riguardo sono particolarmente interessanti due contributi pubblicati dal foglio budapestino e firmati, rispettivamente, da Zoltán Ambrus (1861–1932) e Mihály Babits (1883–1941).

Ambrus, romanziere e saggista di successo, nell'articolo *Sacro egoismo*, riprendendo palesemente uno degli *slogan* con cui Sonnino ha sostenuto la guerra italiana compromettendone in parte il significato risorgimentale di lotta per l'unità nazionale, errore politico frequentemente evidenziato dai collaboratori dell'*Unità*, individua le tre cause che hanno portato al «tradimento» italiano: «*l'opinione pubblica traviata, forza demoniaca scatenata, quanto la demagogia corrotta e gli studenti pronti ad inseguire ogni follia*».<sup>30</sup> Il romanziere ungherese evidenzia giustamente il contributo dato all'intervento italiano dall'opinione pubblica e dai moti di piazza anche se, d'accordo con quanto scrive De Robertis sulla precedenza assoluta che hanno le decisioni prese a Montecitorio rispetto alla volontà del

popolo italiano, e d'accordo con M. Isnenghi e G. Rochat,<sup>31</sup> è necessario ridimensionare l'apporto dato dalle dimostrazioni pubbliche al «maggio radioso», mentre senza dubbio la visione dell'intellettuale magiaro è condizionata da ciò che la stampa quotidiana italiana filtra e diffonde all'estero. Il contributo dei moti di piazza all'intervento armato italiano non è però irrilevante, se non altro nelle grandi città della Penisola, e pertanto Ambrus coglie nel segno citandolo tra i fattori che maggiormente hanno influito sul «tradimento» italiano.

L'azione degli studenti universitari manifesterà appieno la propria forza solamente dopo l'intervento italiano, lungo i tre anni di guerra affrontati da Roma: infatti, sono proprio i figli della borghesia liberale italiana, educati all'ombra del Risorgimento, a sostenere la guerra contro Vienna con maggior vigore, tanto nei mesi preparatori, portando avanti quel dibattito sui periodici culturali della Penisola, quanto soprattutto negli anni di guerra combattuta, inquadrati come sottufficiali e ufficiali di complemento, anello di congiunzione fondamentale tra il contadino-soldato e la *élite* dirigenziale.

La responsabilità maggiore dell'intervento italiano viene però affidata al Re Vittorio Emanuele III, indeciso, prigioniero di un Parlamento a sua volta stretto «*tra guerra o rivoluzione*»,<sup>32</sup> e che, già prima della dichiarazione di guerra ufficiale, tramite i legami dinastici della moglie montenegrina complottava per la sconfitta dell'Austria-Ungheria, sostenendo la regione balcanica d'origine della consorte con l'invio di gruppi di ausiliari. Il Re d'Italia, preso tra un Parlamento infido e ondeggiante tra i due poli opposti Salandra-Giolitti e le trame di Elena di Montenegro, assume così nell'articolo di Ambrus dei toni da operetta, che stridono profondamente con il rispetto portato dall'autore magiaro e dalla rivista *Nyugat* verso il venerando Imperatore Francesco Giuseppe.

Un'altra figura fondamentale per la guerra di Roma citata da Ambrus, accanto alla «*diplomazia inglese, l'astuzia inglese, le promesse inglesi e l'oro inglese*»<sup>33</sup> è Sonnino, vero animatore della guerra italiana, tanto da far ironizzare sul fatto che «[Sonnino] avrebbe potuto affermare, con più ragione di Izvolskij, «*La mia guerra!*»».<sup>34</sup> Come però verrà evidenziato dall'*Unità* dei mesi successivi al maggio 1915, l'azione di Sonnino, se da un lato è fondamentale per la realizzazione dell'ingresso dell'Italia nel conflitto accanto all'*Entente*, da un altro ne pregiudica la collaborazione proficua con gli alleati anglo-franco-russi, sospettosi verso le pretese imperialiste di Roma verso la costa croata, l'Albania e le isole greche. Ancora peggio, saranno proprio queste rivendicazioni di conquista, sbandierate a gran voce dai «*soliti deficienti, i quali s'immaginano che al facile e radioso genio nazionalistico italico basti non capir niente e urlar quattro frasacce arroganti per aver ragione di qualunque più formidabile difficoltà*»,<sup>35</sup> consolidate dalle prese di posizione pubbliche riguardo al «sacro egoismo» da parte del Ministro degli Esteri, a far sì che i sudditi slavo-meridionali della Monarchia accolgano con molte riserve la dichiarazione di guerra italiana, temendo che al giogo austriaco si sostituisca quello della Penisola e, quindi, raccogliendosi a quadrato intorno all'Imperatore Francesco Giuseppe con ancora maggior determinazione. Solamente nell'aprile 1918 Roma correggerà in parte il proprio errore politico, attraverso l'organizzazione della *Conferenza per le nazionalità*

*opprese dall'Austria-Ungheria*, evento fortemente sostenuto dalla redazione dell'*Unità* e che però non sarà in grado di evitare la nascita del falso mito di una «vittoria mutilata» negli anni immediatamente successivi al conflitto.

Anche il contributo di Mihály Babits riveste un forte interesse per il presente studio: il 16 giugno 1915 il grande poeta magiaro, traduttore della *Divina Commedia* (l'*Inferno* è pubblicato già nel 1913, ed entro il 1922 l'opera di Dante sarà interamente edita in ungherese), anima «italiana» di *Nyugat*, nell'articolo *Italia* riversa tutta la propria delusione e il suo malessere per ciò che lui chiama il «tradimento» del Bel Paese, «*non donna di provincia ma bordello*». <sup>36</sup> L'attacco italiano è vissuto con profonda delusione dall'intellettuale magiaro perché, accanto ai legami diplomatici che legavano la Penisola all'Ungheria nella forma della Triplice Alleanza, il «tradimento» italiano è soprattutto culturale.

Per il poeta magiaro l'Italia è la terra di Dante, dell'arte e della cultura, e mai il vento che ha spirato dalle vette delle Alpi verso la pianura magiara è stato foriero di tempeste. Il poeta soffre nel vedere l'Italia preda della piazza, animata da quel diabolico Genio futurista che ha reso realtà le fanfaronate di Marinetti quando plaudette, ai tempi della Guerra di Libia, al Governo italiano diventato Futurista. Niente addolora più il poeta ungherese che vedere come la sua patria d'elezione sia divenuta un Paese che ama la guerra e la distruzione, semplice marionetta di poteri occulti e tare della casa regnante (Babits evidenzia nell'opinione pubblica esaltata e nella debolezza del Re i fattori catalizzanti della decisione di Roma). Oltre a Marinetti, Babits spende una parola anche per D'Annunzio, «*verboso, sdolcinato istrione, un poeta decadente nel senso peggiore del termine*», <sup>37</sup> responsabile di quel selvaggio moto di piazza che anche in Italia porta alla formazione della Comunità di Maggio.

Babits, uno degli autori della *Nyugat* che già nell'autunno del 1914 matura forti sentimenti pacifisti in reazione all'orrore e alla brutalità della guerra, manifestandoli anche in vari componimenti artistici editi sul foglio budapestino, come *Recitativo* <sup>38</sup> e *Padre nostro*, <sup>39</sup> è lacerato dalla consapevolezza che, paradossalmente, l'ingresso del Bel Paese nella Grande Guerra ne allungherà i tempi, mietendo migliaia di altre vite e alimentando il fuoco divoratore della modernità.

## CONCLUSIONI

Senza dubbio il fattore determinante che ha permesso un così vasto e profondo dibattito in Italia è stato il tempo, elemento necessario anche alla preparazione spirituale del Paese all'ingresso nel conflitto. Al contrario, in Austria-Ungheria la Grande Guerra è stata una realtà fin dal 28 luglio 1914 e al momento dell'intervento italiano iniziano a levarsi le prime voci di malcontento per la drammatica situazione.

L'ultima guerra risorgimentale della Penisola è l'ennesimo fendente inflitto ad una traballante Austria-Ungheria, il cui esercito è sfiancato dopo un anno di guerra e il cui futuro sembra incupirsi, una volta che l'ex-alleato, mai davvero fidato, apre le ostilità creando un nuovo fronte. A dispetto delle proteste della *Nyugat* e del senso d'amarezza provato dagli intellettuali magiari il 24 maggio 1914, agli occhi

dell'intelligenza democratico-interventista italiana Budapest, una volta firmato il Compromesso del 1867, rifiuta gli ideali rivoluzionari e indipendentisti di Kossuth, allineandosi con Vienna, «prigione dei popoli» di mazziniana memoria. L'esperienza comune italo-magiara del 1848–49 è nel 1915 ormai un ricordo del passato, e gli intellettuali italiani, seppur con diversi profili, che vanno da un massimo di bellicosità in Prezzolini, passando per la fine osservazione geopolitica di Salvemini all'entusiasmo giovanile di Serra, toccando un massimo di freddezza in De Robertis, sentono con forza l'arrivo del momento cruciale per l'Italia, tanto in una prospettiva nazionale che internazionale e europea, contribuendo alla lotta al militarismo prussiano e al pangermanesimo.

Mentre fin da subito diventa chiaro che l'obiettivo per l'Austria-Ungheria è la mera sopravvivenza, per l'Italia è l'occasione da tempo aspettata per completare l'unità nazionale, combattere il militarismo tedesco in vista della vagheggiata fondazione degli Stati Uniti d'Europa, contribuendo anche alla lotta per l'indipendenza dei popoli sottomessi alla Monarchia. A tal riguardo, le riviste culturali italiane si battono strenuamente contro la campagna anti-slava organizzata dalle frange più estremiste e nazionaliste del Bel Paese, in cerca di una semplice espansione territoriale a detrimento degli Salvi del Sud e di Vienna, sostenute in ciò dall'atteggiamento di Sonnino che, con il suo impegno, è una colonna portante della volontà interventista italiana, ma che con i suoi *slogan*, citati anche dalla rivista *Nyugat*, sembra creare un clima di imbarazzante silenzio tra gli alleati dell'*Entente* e di aperta ostilità tra le popolazioni slavo-meridionali della Monarchia, del cui aiuto il male armato esercito italiano avrebbe un disperato bisogno.

L'intervento militare italiano viene reso possibile anche dal dibattito culturale che si svolge tra gli intellettuali nel corso della neutralità: in questo modo viene preparato il terreno spirituale al consenso alla guerra, se non altro tra la borghesia istruita, colonna portante dell'esercito tra i ranghi dei sottufficiali.

Attraverso la formazione di una Comunità di Maggio anche l'Italia è spiritualmente pronta alla Grande Guerra, portando a termine la transizione dal mondo semi-feudale del Risorgimento a quello industriale della Modernità.

## NOTE

<sup>1</sup> Da qui in poi semplicemente *L'Unità*.

<sup>2</sup> M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, p. 135.

<sup>3</sup> M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, p. 159.

<sup>4</sup> N. STROMBERG, *Redemption by War-Intellectuals and 1914* [*Redenzione attraverso la guerra-gli intellettuali e il 1914*], The Regents Press of Kansas 1982, pp. 6–7.

Se non diversamente indicato, tutte le traduzioni dall'inglese e dall'ungherese in italiano sono dell'autore dell'articolo.

<sup>5</sup> A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, Milano 1998, p. 16.

<sup>6</sup> M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914–1918)*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 117.

<sup>7</sup> M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914–1918)*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 117.

<sup>8</sup> M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914–1918)*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 117.

- <sup>9</sup> «Di questi riattualizzatori dei Principi dell'89, un portavoce intellettuale di alto prestigio e Gaetano Salvemini. In lui la cultura liberal-democratica, l'ispirazione mazziniana, il riferimento alla Francia e ai diritti dell'uomo e del cittadino non hanno nulla del vessillo contingente, precipitosamente e strumentalmente impegnato».
- M. ISNENGGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra (1914–1918)*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 117.
- <sup>10</sup> G. SALVEMINI, *Austria, Italia, Serbia*, in: *L'Unità*, anno III n.39, 18 dicembre 1914.
- <sup>11</sup> «Il sistema austro-tedesco differisce, infatti, dal sistema anglo-franco-russo specialmente per questo: che il primo raccoglie in blocco omogeneo e compatto tutte le forze della razza germanica, cioè circa ottanta milioni di uomini, accampati nel cuore dell'Europa, organizzati militarmente, ubbidienti fino all'eroismo, disciplinati fino alla completa soppressione della personalità, educati ad un'idea altissima della propria potenza, convinti che il predominio tedesco sul mondo debba portar seco la felicità del mondo. [...]»
- Per quanto male questa guerra possa andare alla Germania, un profitto essa certo ne ricaverà, anzi ne ha ricavato, e nessuna forza potrà distruggerlo: i tedeschi dell'Austria non si sentiranno più austriaci, si sentiranno tedeschi, niente altro che tedeschi; l'aiuto dei loro fratelli di Germania sarà da ora in poi, per essi, condizione essenziale di vita, sia che debbano in caso di vittoria organizzare la loro egemonia sugli slavi balcanici, sia che la sconfitta li obblighi ad una formidabile opera di difesa in un'Austria limitata di forze e di territorio».
- G. SALVEMINI, *Per l'indipendenza d'Italia*, in: *L'Unità*, anno III n. 37, 4 dicembre 1914.
- <sup>12</sup> LA VOCE, *Note varie*, in: *La Voce*, anno VI n.18, 28 settembre 1914.
- <sup>13</sup> «Non possiamo essere imparziali quando tanti nostri interessi sono in gioco. E il principale interesse è questo: che l'Italia è fatta ma non è compiuta. E soprattutto che l'Italia non essendosi fatta da sola aspetta finalmente l'atto che la dimostrerà capace di fare da sé. Il '59 fu con l'aiuto della Francia, il '60 con la protezione dell'Inghilterra, il '66 con le forze della Prussia, il '70 per l'assenza dei francesi. Il 1914 sarà una data di più o una data nuova? La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e di Custoza?»
- G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, in: *La Voce*, anno VI n.16, 28 agosto 1914.
- <sup>14</sup> G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra*, in: *La Voce*, anno VI n.16, 28 agosto 1914.
- <sup>15</sup> «Nei diversi fogli vociani si va invece da un massimo di accensione per la guerra – non senza ambivalenze motivazionali – in Prezzolini, ad un massimo di freddezza in De Robertis.»
- M. ISNENGGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, p. 131.
- <sup>16</sup> E. GHIDETTI, *La Voce bianca: vita breve di una rivista letteraria*, in S. Gentili (a cura di) *La Voce 1908–2008*, Perugia 2010, pp. 511–534.
- <sup>17</sup> P. JAHIER, *Con me*, in *La Voce*, anno VII n.4, 30 gennaio 1915.
- <sup>18</sup> P. JAHIER, *Con me-autoritratto*, in *La Voce*, anno VII n.5, 15 febbraio 1915.
- <sup>19</sup> P. JAHIER, *Con me e con gli alpini*, Edizioni della Voce, Roma 1920.
- <sup>20</sup> F. AGNOLETTI, *L'amico*, in *La Voce*, anno VII n.4, 30 gennaio 1915.
- <sup>21</sup> C. LINATI, *La città è in arme e Sciatori*, in *La Voce*, anno VII n.9, 15 aprile 1915.
- <sup>22</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in: *La Voce*, anno VII n.10, 30 aprile 1915.
- <sup>23</sup> «Tra un mese entreremo in campo. Tra sei mesi potremo aver finito.»
- G. DE ROBERTIS, *La realtà e la sua ombra*, in: *La Voce*, anno VII n.11, 15 maggio 1915.
- <sup>24</sup> A. D'ORSI, *Una voce pro, una voce contro*, in S. Gentili (a cura di) *La Voce 1908–2008*, Perugia 2010, p. 46.
- <sup>25</sup> R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in: *La Voce*, anno VII n.10, 30 aprile 1915.
- <sup>26</sup> «Diciamo una parola franca: non si uccide la Voce.

*La Voce* resisterà.

Se non resistesse sarebbero morti tutti quelli che vi scrivono. Alcuni andranno a combattere.

Manderanno delle corrispondenze: di impressioni, note, appunti. Vedremo questi uomini che faranno davanti a un fatto così straordinario.

Altri rimarranno qui.

A lavorare.

A raccogliere e pubblicare lettere di soldati.

A tener su quell'edificio che insieme si volle creare, e costituisce il nostro vanto, e il nostro modesto diritto di italiani.

La nostra impresa non può finire con la guerra.

Esisteva prima della guerra.

È più forte della guerra.

Muterà un poco di tono.»

G. DE ROBERTIS, *La realtà e la sua ombra*, in: *La Voce*, anno VII n.11, 15 maggio 1915.

27 «Per questa barbarie di un anno a cui partecipiamo per forza. E non era giunta la nostra ora.

La guerra porta a un riesame di noi stessi. E perciò è un bene. Purifica.

Così farà in Germania, dove la guerra è stata voluta.

E s'erano preparati da quarant'anni.

E s'erano impegnati tanto, che oggi misurano la loro forza e capacità: si sperimentano come nazione e persona.

In Italia no.»

G. DE ROBERTIS, *La realtà e la sua ombra*, in: *La Voce*, anno VII n.11, 15 maggio 1915.

28 G. DE ROBERTIS, *La realtà e la sua ombra*, in: *La Voce*, anno VII n.11, 15 maggio 1915.

29 L'UNITÀ, *Il tranello*, in: *L'Unità*, anno IV n.20, 14 maggio 1915.

30 Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* [Sacro egoismo], in: *Nyugat*, anno VIII n.11, 1 giugno 1915.

31 «Il fatto di sapere bene che il maggio radiofonico non è per tutti e dovunque altrettanto radiofonico come apparve a D'Annunzio e ai più trepidi fautori dell'intervento, ci potrebbe suggerire prudenza nel far nostra quell'immagine plebiscitaria anche in riferimento ad altri paesi. L'accompagna sicuramente un velo di favola. E' vero però che nessun altro paese, da una parte e dall'altra, risulta spaccato a tal punto fra interventisti e neutralisti; ed è un fatto anche che sono diverse le condizioni temporali, poiché il dibattito prolungatosi per quasi un anno nei giornali, nelle piazze e in ogni altra sede toglie subitanità, concentrazione e, almeno in parte, intensità alle emozioni che travolgono invece le collettività parigine o berlinesi. Tutti gli altri hanno molto meno tempo per interrogarsi, razionalizzare, soppesare pro e contro».

M. ISNENGGI, G. ROCHAT, in *La Grande Guerra 1914–1918*, Bologna 2008, p. 79.

32 Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* [Sacro egoismo], in: *Nyugat*, anno VIII n.11, 1 giugno 1915.

33 Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* [Sacro egoismo], in: *Nyugat*, anno VIII n.11, 1 giugno 1915.

34 Z. AMBRUS, *Szent egoizmus* [Sacro egoismo], in: *Nyugat*, anno VIII n.11, 1 giugno 1915.

35 C. MARANELLI, *Il problema adriatico*, in: *L'Unità*, anno IV n.11, 12 marzo 1915.

36 M. BABITS, *Italia*, in: *Nyugat*, anno VIII n.12, 16 giugno 1915, in italiano nell'originale.

37 M. BABITS, *Italia*, in: *Nyugat*, anno VIII n.12, 16 giugno 1915.

38 M. BABITS, *Recitativ*, in: *Nyugat*, anno VII n.9, 1 maggio 1915.

39 M. BABITS, *Miatyánk* [Padre nostro], in: *Nyugat*, anno VII n.22, 16 novembre 1915.

# «La guerra m'ha raggiunto!» Degli scrittori nelle Alpi Giulie

JÓZSEF PÁL

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SZEGED

**D**ARAMENTE ACCADE NELLA STORIA CHE GLI ABITANTI DI UNA REGIONE, ATTACCATI CON LEGAMI EMOTIONALI ANCORA PIÙ FORTI DEL SOLITO AL LORO AMBIENTE GEOGRAFICO E ALLA LORO SPIRITUALITÀ E CULTURA PARTICOLARE, SI MESCOGLASSERO COSÌ PARADOSSALMENTE IN UNA GUERRA GLOBALE CHE SI SVOLGEVA SUL LORO TERRITORIO. DAL PUNTO DI VISTA GEOGRAFICO, I DUE MAGGIORI CENTRI DELLA *VENEZIA GIULIA*<sup>1</sup>, CHE SI ESTENDEVA TRA IL CARSO E IL MARE ADRIATICO, ERANO LA CAPITALE TRIESTE E GORIZIA. PER QUANTO RIGUARDA LA SITUAZIONE ETNICA, QUATTRO POPOLI VIVEVANO INSIEME AVENDO UN SIGNIFICATIVO RETROTERRA ETNICO VICINO: ACCANTO AL TEDESCO-AUSTRIACO, DECISIVO IN SENSO ECONOMICO-POLITICO, ED ALL'ITALIANO, CHE AVEVA L'EGEMONIA LINGUISTICA E CULTURALE, IL BACINO E I DINTORNI, TERRITORIO PER ECCELLENZA DEGLI SLOVENI E DEI CROATI, ERANO RITENUTI LORO PATRIA ANCHE DAGLI EBREI, DAI GRECI, DAI TURCHI E DA VARIE ALTRE ETNIE. ALDILÀ DELLE OVVIE DIVERSITÀ, LA MENTALITÀ DEGLI UOMINI QUI VIVENTI, UNITISI FRA LORO CON FORTI E SPESSO INSUPERABILI LEGAMI, ERA FONDAMENTALMENTE UNITARIA: L'UNO TRASPARIVA SULL'ALTRO COME IN FILIGRANA. D'ALTRO CANTO, IL MANTENIMENTO DELL'ORIGINE FACEVA PARTE DELLA COSCIENZA DI APPARTENERE AD UNA NUOVA E PIÙ GRANDE UNITÀ.

Si era formato un *milieu* spirituale particolare ed unico a Trieste, città di *tre anime*, (germanica-slava-latina o, aggiungiamo, anche di più), similmente alla Fiume<sup>2</sup> «ungherese» (al posto di quella tedesca). Scipio Slataper nella parte introduttiva del suo libro *Il mio Carso*, pubblicato nel 1912, definisce così questa peculiare *aura*, o la sostanza della *triestinità* (cioè, dell'essere triestino). Riflettendo sulla propria identità, doveva rendersi conto di non potersi chiamare né italiano, né slavo né tedesco: non aveva quindi un'anima specifica, ma tutt'e tre insieme perché triestino. La confusione armoniosa delle varie lingue, modi di pensare e tradizioni in una personalità è, naturalmente, un compito molto più contraddittorio e difficile di quanto

non lo sia il vivere un'identità nella coscienza di appartenere ad una sola nazione. Negli anni pacifici della Monarchia, malgrado tutto, ciò era possibile grazie anche al concetto della personalità molto larga degli scritti di Arthur Schopenhauer, popolarissimo in quel periodo. Presentandolo dall'aspetto della schizofrenia, malattia e morte (suicida): Ogniqualvolta muore un uomo un mondo sparisce, cioè il mondo che egli porta nell'animo, più esso è intelligente, più questo mondo è chiaro e significativo...tanto più terribile è la sua sparizione.»<sup>3</sup>

L'occuparsi in continuazione dei problemi teorici e storici della lingua, l'interessamento vivo e generale per l'espressione umana era una delle più naturali attività intellettuali nell'Impero Asburgico e, poi, nella Monarchia, dove diciotto lingue furono parlate (e dieci fra loro con notevoli letterature).

Gli italiani erano meritevoli predecessori e compagni dei linguisti viennesi che gettavano le basi della moderna filosofia del linguaggio. I loro più importanti esponenti, che determinavano lo sviluppo della disciplina in Italia, erano provenienti dalla comunità ebraica di Gorizia. Tra gli antenati di Carlo Michelstaedter, Abram Vita e suo figlio, Isacco Samuel Reggio, e poi Eude Lolli, che lottava con le armi alla mano contro gli austriaci per la libertà italiana, erano rabbini saggi che, oltre a tradurre dall'ebraico, si occupavano ad alto livello di problemi filosofici ed ermeneutici. Qui naque il già citato Graziadio Isaia Ascoli, risoluto patriota italiano e senatore del Regno d'Italia, che ebbe l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia. Ascoli, dopo un profondo studio dei dialetti italiani, descriveva il fenomeno del *superstrato*, *sostrato*, *adstrato*. Le sue tesi sono tutt'ora utilizzate e valide, ed Ascoli difficilmente avrebbe potuto trovare ambiente più idoneo alle sue ricerche della sua specifica patria.

La più frequente italianizzazione dei cognomi, come abbiamo visto, significava utilizzare il nome di un'unità geografica o di una città e, indirettamente, significava anche ricollegarsi senza conflitti alla tradizione ebraica ed alla realtà presente italiana sia nelle ricerche scientifiche che a livello della vita quotidiana. Non fece diversamente Ettore (Hector Aron) Schmitz, che diede al suo nome una dimensione generale giungendo dal nome troiano-latino-all'italiano *Italo*, e, dal cognome tedesco (cantone, striscia), arrivando alla designazione di un popolo, lo *Svevo*. Incomincia così la sua autobiografia: «Per comprendere la ragione di uno pseudonimo che sembra voler affratellare la razza italiana e quella germanica, bisogna aver presente la funzione che da quasi due secoli va compiendo Trieste alla Porta Orientale d'Italia... assimilatore degli elementi eterogeni...»<sup>4</sup> Nell'italiano cercava le sue radici culturali e familiari, mentre invece scelse il germanico non tanto per qualche lontano progenitore, ma molto più per l'influenza decisiva che l'incontro con la cultura tedesca aveva esercitato sulla sua formazione intellettuale durante il soggiorno a Würzburg. Il figlio di Rachele Coen, Umberto Saba, cambiò il cognome italiano ricevuto dal padre non amato (Poli), prendendo, in forma italianizzata, quello della balia slovena (Peppa Sabaz), che in ebraico significa *nonno*, *anziano*. Sono di origine slava anche i nomi di Slataper e di Stuparich. Si noti la magiarizzazione dei nomi ebraici riconducibile alle stesse ragioni nella *fuscina* del bacino dei Carpazi, parallelamente al processo italiano<sup>5</sup>.

L'inizio dei movimenti nazionali nell'Italia del Nord-Est, e con questo il ridursi della coesistenza pacifica sempre più al campo della cultura era dovuta, soprattutto, all'espansione economica e politica di Vienna. La legge del parlamento della capitale del 25 aprile 1877 causò la nascita del movimento dell'irredentismo. Il progetto (anche se non messo subito in vigore) della soppressione del privilegio finora goduto dello *status* di porto franco concesso da Carlo VI<sup>o</sup> (1719), era considerato dai triestini come un vero *casus belli*. Subito nacquero varie associazioni ed organizzazioni (Partito Liberale di Trieste, Giovine Trieste) con il fine dichiarato di portare a termine il movimento del Risorgimento, e l'unione all'Italia (Italia degli Italiani, Italia irredenta!, Associazioni pro-Italia irredenta). Un mese e mezzo dopo venne fondato il giornale «L'Indipendente», che fino al 1915 le autorità austriache sequestrarono ben 10116 volte e contro il quale tentarono 484 processi. Giosuè Caducci, durante il suo soggiorno, nell'estate del 1878, era profondamente colpito dall'irredentismo triestino e compose due poesie, *Saluto italico*, pubblicata nel foglio clandestino «Giovine Trieste», e *Mirammar*.

La città commerciale, allo stesso tempo irredento-patriottica e nevrotico-cosmopolita, dove nelle vene dei residenti scorrevano dodici sanguini differenti, non univocamente si rivolgeva al suo specifico<sup>6</sup> passato, e alla propria eredità culturale. «Trieste da due secoli è la porta orientale d'Italia» – affermò Svevo<sup>7</sup>: porta o piuttosto *ponte* era, e non soltanto nella trasmissione dei prodotti materiali, ma soprattutto di quelli spirituali, e lo scrittore non considerava mai uno svantaggio o un ritardo l'appartenenza a Trieste, ma un immenso magazzino di risorse per l'ispirazione artistica. Due veri protagonisti, invece, dichiaravano che «nascere a Trieste nel 1883 era come nascere altrove nel 1850» (Umberto Saba<sup>8</sup>) e poi, addirittura, che «Trieste non ha tradizioni di cultura» (Scipio Slataper<sup>9</sup>).

Ambedue le affermazioni sono giuste. Negli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, due principali punti o vie di connessione erano offerti ai giovani intellettuali giuliani. L'una conduceva ad Occidente, verso l'Italia; l'altra verso Oriente, alla capitale della Monarchia. I ragazzi che si interessavano alle scienze naturali o alla medicina si iscrivevano alle Facoltà di Vienna, mentre quelli che erano portati a quelle umanistiche andavano all'Università di Firenze, diventata simbolo dell'*italianità*, pur sapendo che la loro laurea probabilmente non sarebbe stata riconosciuta. Nel luogo di nascita della letteratura italiana studiavano Biagio Marin di Grado, il goriziano Michelstaedter, i triestini Scipio Slataper, Alberto Spaini (che tradusse Kafka), Carlo e Gianni Stuparich, ed altri. La vita spirituale delle città, i grandi professori e, non per ultimo la rivista «La Voce», edita nella capitale toscana, avevano per loro un fascino particolare (l'organo di Giuseppe Prezzolini nacque nello stesso anno, 1908, in cui venne fondata a Budapest «Nyugat»).

In un suo articolo, Giuseppe Antonio Camerino scrisse<sup>10</sup> di quelle distinzioni sottili con le quali gli scrittori giuliani, che si ritenevano senza eccezione italiani, reagivano alla nuova situazione.

Da un lato, l'antibellismo di Svevo, che lo accomuna al pacifismo rinascente degli scrittori dell'Europa Centrale e degli autori ebrei (Zweig, Werfel e, aggiungiamo, Mihály Babits). Oltre alla comune avversione profonda per la guerra, un'altra carat-

teristica importante è la paura dal mondo che sta per nascere, del futuro. L'idea preoccupante per loro è che quello nuovo sarà peggiore dell'antico, e questo sentimento determina tutta la visione del mondo e la psicologia degli autori (Michelstaedter). La guerra raggiunse Svevo alla fine del terzo romanzo. In questo momento la guerra, che prima gli sembrava come una cosa lontana che, similmente alla morte, non può accadere a lui ma soltanto agli altri, improvvisamente era lì, e diventava vicinissima. Questo incontro avvenne la domenica di Pentecoste, il 23 maggio, quando Zenò Cosini partì dalla villa familiare di Lucinico verso Gorizia. La guerra era personalizzata da soldati brutali che parlavano tedesco, e che gli impedivano di realizzare le sue intenzioni. Dopo un mese nel suo diario descrisse<sup>11</sup> questa mattina fatale. «La guerra m'ha raggiunto! Io che stavo a sentire le storie di guerra come se si fosse trattato di una guerra di altri tempi di cui era divertente parlare, ma sarebbe stato sciocco di preoccuparsi, ecco che vi capitai in mezzo stupefatto e nello stesso tempo stupito di non essermi accorto prima che dovevo esservi prima o poi coinvolto. Io avevo vissuto in piena calma in un fabbricato di cui il pianoterra bruciava e non avevo previsto che prima o poi tutto il fabbricato con me si sarebbe sprofondato nelle fiamme. La guerra mi prese, mi squassò come un cencio, mi privò in una sola volta di tutta la mia famiglia ed anche del mio amministratore.»<sup>12</sup>

Ne *Il mondo di ieri*, Stefan Zweig rappresentava quasi allo stesso modo il pensiero degli intellettuali che si scontra con la storia. L'immagine è una casa dove gli uomini vivono e non vedono o non vogliono vedere che l'edificio stesso non è più sicuro, affidabile. L'*élite* non vuole rendersi conto che le fondamenta son in pericolo se non solo quando l'edificio diventa irreparabilmente distrutto<sup>13</sup>. Il simbolismo dell'immagine può essere ricondotto all'idea di Mme de Staël, amica di Goethe, e di Schopenhauer, che faceva somigliare i filosofi dell'Illuminismo ad un mago offeso che incendiò il palazzo in cui compiva i suoi miracoli.

Altri scrittori, invece, vedevano nella guerra e nell'eroismo patriottico la possibilità dell'arrivo della libertà e quella della realizzazione degli ideali. Questo forte sentimento vinceva in loro la paura della morte o della dedizione concretamente non prevedibile. E disertando il territorio della Monarchia, la loro famiglia e la patria in senso più stretto, come volontari ricoprivano un ruolo militare sul fronte lato italiano, passaggio che spesso risultò loro fatale.

In Slataper e in Saba, ad esempio, troviamo meno e forse anche in modo meno profondo, uno *specifico mitteleuropeo*: loro attingevano le loro ispirazioni spirituali da Nietzsche<sup>14</sup>, superata ormai l'influenza schopenhaueriana, dai nordici (Ibsen) e dagli esempi letterari e filosofici del Romanticismo tedesco. Saba seguiva l'*eroico* Leopardi che, nelle sue poesie e pensieri (*Zibaldone*), era capace di abbattere l'egoismo. I suoi modelli stilistici e risultati poetici rimanevano *italiani*: si trattava perciò di un triestino che, malgrado ogni difficoltà, scrive da Trieste all'Italia<sup>15</sup>.

Le linee del fronte militari e politiche erano inconciliabili con quelle spirituali e dell'anima. Le trincee, causando profondissime crisi psichiche e di coscienza, tagliavano radicalmente famiglie e amicizie. La guerra era per tutti fatidica e fatale. Scipio Slataper e Carlo Stuparich morirono da eroi. Il primo ven-

tisettenne, il secondo all'età di 22 anni si suicidò, circondato dal nemico, non volendo finire in prigionia per paura dell'impiccagione che spettava a chi veniva considerato un traditore. Giani, suo fratello, sotto falso nome era un prigioniero di guerra rimasto in vita. Dei traumi attraversati, Giani Stuparich scriveva nei suoi resoconti (diari) (*Colloqui con mio fratello*, 1925, *Guerra del'15. Dal taccuino d'un volontario* 1931).

Il danno materiale e la sofferenza che Svevo doveva subire erano meno fatali, ma gli austriaci sequestravano i beni dell'industriale Ettore Schmitz e lo minacciavano di internamento.

Tra i giovani, la maggior autorità era Slataper. Si vantava di avere uno zio *Garibaldino*. L'eroe della libertà italiana gli fu «un venerato amico dio», e lui si sente ancora un bimbo che «vorrebbe combattere sotto i suoi occhi»<sup>16</sup>. Nel suo romanzo, fortemente autobiografico, descriveva una scena in cui lui ed i suoi compagni, cantavano canzoni sulla libertà e sulla loro convinzione antitedesca.

All'armi, all'armi! Ondeggiano  
le insegne giallo e nere.  
Fuoco, per Dio! sul barbaro,  
su le tedesche schiere;

poi, sfuggendo alla polizia, continuavano a gruppi il canto:

Non deporrem la spada  
fin che sia schiavo un angolo,  
dell'itala contrada.  
Non deporrem la spada  
fin che sull'alpi Giulie  
non splenda il tricolor.

La tematica e il *pathos* ricollegano davvero questa parte della letteratura triestina alla poesia patriottica del secolo precedente, a Leopardi, al Risorgimento e a Giosuè Carducci. Ma una personalità dell'autore più complessa, più *mitteleuropea*, con lo squilibrio psichico, la messa in dubbio del concetto di identità tradizionale, il suicidio e la conflittualità, sono fenomeni moderni. Camerino riconduce l'imperativo categorico della fierezza del grande dolore espresso nelle ultime frasi de *Il mio Carso* («dobbiamo patire e tacere») all'influenza di Ibsen (sul quale Slataper scrisse una monografia) e a Nietzsche<sup>17</sup>. Il Leopardi debole, gravemente malato, non voleva *tacere*, ma lottare apertamente contro certe tendenze spiritualistiche della sua epoca<sup>18</sup>. Tre-quattro anni più tardi, Slataper si sentì costretto a desistere dalla passività, dalla sua posizione *ingenua*. All'inizio di una promettente carriera di scrittore e di professore, per convinzione morale, decise di tornare da Amburgo (dove era lettore all'Università) alla sua patria per combattere e morire.

Uno dei pochi superstiti di questo strano circolo di amici-intellettuali, Giani Stuparich, dà un ampio quadro della storia generale e privata di quegli anni della

guerra nel suo romanzo intitolato *Ritornaranno*, pubblicato molto più tardi, nel 1941. Come nel primo periodo dei re di Roma antica e nella tragedia di Corneille, anche all'inizio della Grande Guerra un padre e tre figli partono in battaglia. Due fratelli muoiono, e due, il padre e un figlio rimangono in vita. Ma, diversamente dagli Orazi, la «conquista della patria» giuliana e la particolare posizione geografico-politica costringeva la famiglia novecentesca in trincee opposte. I tre fratelli Vidali, Marco, Sandro ed Alberto fuggivano in Italia e si arruolavano come volontari nell'esercito italiano, prima ancora della dichiarazione di guerra, sotto falso nome. Il padre, malgrado la sua età avanzata per il servizio militare, fu costretto a servire nell'esercito della Monarchia come *Zugführer* sottoposto ad umiliazioni.

Il romanzo è pieno di allusioni biografiche<sup>19</sup>. Nella figura idealizzata di Marco «si può riconoscere il fratello Carlo, Sandro è probabilmente l'autore stesso, mentre in Cesare Alessandri appaiono le caratteristiche dell'amico caduto Scipio Slataper.

Sia la madre, Carolina che è la vera protagonista, sia l'immagine del padre Domenico, disegnata anche nei ricordi di lei, formano in vari elementi i genitori di Stuparich. La vita normale e felice della famiglia sparisce subito all'inizio: Marco e Alberto muoiono durante la guerra, Sandro diventa cieco, ma anche in questa situazione tragica continua la sua lotta sul fronte tenendo discorsi esaltanti ai suoi compagni soldati. «La nostra guerra», disse Alberto, «è una guerra viva, di persuasione.» Non come quella dei militari della Monarchia. Il padre, dopo aver disertato prima della fine del conflitto dall'esercito austro-ungarico ormai sfasciato, senza ideali comuni e solidarietà, tornava a Trieste (e, come disertore, «su di lui pende un processo»), psicologicamente depresso. «Nella coscienza della madre si svolgeva uno strano fenomeno. L'apparenza fisica e la personalità individuali dei figli quasi si eclissavano. Non poteva distinguerli, perché «formavano un'anima sola con la sua». Marco, Sandro e Alberto si incontravano in una sola figura, senza faccia, un solo cuore a tre battiti rispondeva ai battiti di quello della madre.»<sup>20</sup>

Carolina, pensando ai figli lontani ancora tutti in vita, ed a Sandro, rievocò sempre i loro occhi ridenti, meravigliosi e particolarmente espressivi. Adesso questi son diventati un buco scuro, quasi a testimoniare che avevano visto già abbastanza: la morte del fratello, la distruzione di un mondo, il terribile costo della realizzazione degli ideali, la vera sostanza dell'uomo.

La tensione tra lo storico-reale e individuale-soggettivo si nasconde anche nel titolo del romanzo. *Ritornaranno*. Ma chi? I soldati partiti in guerra, i territori abitati dagli italiani o tutti e due insieme? Come Slataper, Stuparich confuse il paesaggio del Carso con l'essenza della sua personalità

*Ritornaranno*, ma in che modo, in quale forma? In quella situazione il conflitto tra la tragedia personale ed il successo storico (la vittoria nella guerra), il distacco (la rottura, lo strazio, l'anima-coscienza e la sofferenza-beatitudine durerà per sempre, senza la minima speranza di riconquistare l'unità. Questo stato d'animo intramontabile viene espresso da Stuparich quando descrive Trieste in festa, gli uomini inebriati dalla vittoria tra cui passava da solo e si preparava all'incontro con la madre, pensando alle parole da dirgli ritornando senza il fratello.

Voleva dire queste: «Me l'hai affidato, ma guardartelo non ho saputo, ti ritorno senza di lui.»<sup>21</sup>, ma non aveva voce e cadeva «ginocchioni davanti alla pietà di quella faccia.»

Il *ritorneranno*, con l'incertezza del tempo futuro, è un'allusione all'ultima strofa de *Il borgo*<sup>22</sup> di Umberto Saba menzionata più volte dallo scrittore. Nella poesia, la ricostruzione della personalità ferita oppure il ritorno alla felicità precedente non può risultare dalla dimenticanza, dal *trapassamento* o dalla diminuzione e poi dall'annientamento naturale del dolore con il tempo. Per l'uomo il dolore, *travaglio estremo*, rimarrà per sempre. Solo i giorni della vita dell'*io* trapiantati in un *altro* possono essere in fiore: lui, giammai. E ciò come nell'ultimo messaggio, prima del suicidio, di Attila József

Bella è la primavera e bella è anche l'estate,  
ma ancora più bello à l'autunno e l'inverno  
è la stagione più bella per chi solo per gli altri  
sogna una famiglia, un focolare.<sup>23</sup>

Ai superstiti appartenne un altro ex-allievo ed amico triestino all'Università di Firenze, Alberto Spaini, il quale dà una sintesi molto profonda ed equilibrata di quegli anni, dei loro motivi ed ideali che citiamo come conclusione: «la guerra dell'Austria concludeva un periodo della storia e della loro vita. Dopo, tutto sarebbe mutato; le loro radici per sempre strappate da quel denso humus da cui avevano succhiato ogni linfa vitale. Non solo l'amore di patria, non solo l'entusiasmo della difesa della libertà contro il tiranno. Ma di questa lotta, di questa difesa essi avevano fatto una missione, spesso anche umile missione di studio e di lavoro... Ed ora, unita Trieste all'Italia, per forza dovevano trovarsi nello stato d'animo di tutti i reduci delle grandi guerre che si sono bruciati nel fuoco della battaglia, e non trovano più un posto nel mondo pacifico e terra di tutti i giorni.»<sup>24</sup>

La sensazione che qualcosa di fondamentale importanza sia finita con la sua caduta e che non tornerà mai più nella storia, appare in varie letterature della *post-Monarchia*. I primi a rimpiangere quest'incomparabile epoca spesso erano gli stessi che combattevano contro di essa. Parafrasando la famosa definizione di Goethe sull'Illuminismo francese, possiamo dire: qualunque cosa facciano i popoli della Mitteleuropa, non avranno più un'altra cultura *mitteleuropea* come era quella della Monarchia Austro-Ungarica. Kosztolányi non sa cantare del *nuovo*, ma solo dell'*antico*: il vecchio re morto «sta sopra di me come il cielo». Per Gyula Krúdy: «E strano, ma è così, questo uomo vecchio che non parlava l'ungherese abbastanza bene significava l'età dello splendore della letteratura ungherese che non tornerà mai più... Se risuscita ancora la letteratura ungherese dobbiamo continuare da lì, dove abbiamo smesso nel 1918.»<sup>25</sup>

## NOTE

- <sup>1</sup> Secondo la suddivisione del linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829–1907) la Venezia Giulia (con una parte del Friuli e con l'Istria), che si estende fino alle Alpi Giulie, forma un'auto-noma unità geografica e politica, con diverse tradizioni culturali da quelle delle due altre Venezie (Euganea, Tridentina) che si trovano ad Occidente di essa.
- <sup>2</sup> Di Fiume vicina, che sotto ogni aspetto si trovava in una situazione simile, scrisse Vásárhelyi Miklós in base alle sue esperienze: «Dalla mia prima infanzia dovevo sentire che sono «altro», come a Fiume tutti erano «altri». ..tutti i cittadini venuti qui e insediati a Fiume, erano «fiumani», e per secoli si formava la loro identità.(La lingua che parlavano). Non era nè ungherese, nè italiano, croato, slavo, ma «fiumano», un dialetto veneto italiano mescolato con delle particolari parole slave.» Vásárhelyi Miklós, *Álmok városa, Fiume*. (Fiume, la città dei sogni), in *Visszapillantó tükkör. Tanulmányok Lukácsy Sándor 75. születésnapjára*. Szerkesztette Kerényi Ferenc és Kecskeméti Gábor. Universitas Kiadó, Budapest 2000, pp. 10–14.
- <sup>3</sup> Arthur Schopenhauer, *Neue Paralipomena* (IX), in *Handschriftlicher Nachlass*.IV. Reclam, Leipzig s.d., 184. Su questo tema e sulla questione del suicidio cfr. G.A. Camerino, *Italo Svevo e la crisi della Mitteleuropa.*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria,1996, p. 88 e Wenner Éva, *Irodalom a határon. Italo Svevo regényei az Osztrák-Magyar Monarchia szellemi életében* (Letteratura alla frontiera. I romanzi di I.S.nella vita spirituale della Monarchia Austro-Ungarica), Budapest, Mundus, Budapest 2009. p 57.
- <sup>4</sup> Italo Svevo, *Profilo autobiografico*, in: *Opera Omnia*, III, Milano, Dall'Oglio, 1968, p.799.
- <sup>5</sup> Vajda György Mihály, *Zsidó írók a Monarchiában* (Gli scrittori ebrei nella Monarchia), in *Egy irodalmi Közép-Európáért* (Per una Mitteleuropa letteraria), Budapest, Fekete Sas., 2000, pp. 105-121, in particolare, p. 108.
- <sup>6</sup> «Su questo trafficante amalgama di persone così etnicamente diverse (vi sono, oggi ancora, triestini che hanno nel sangue dieci dodici sanguini diversi; ed è questa una delle ragioni della «nevrosi» particolare ai suoi abitanti) la lingua e la cultura italiana fecero da cemento; s'imposero per un processo affatto spontaneo. Ma lingua e cultura a parte, Trieste fu sempre, per ragioni di «storia naturale» dalle quali le città come gli individui non possono evadere, una città cosmopolita. Era questo il suo pericolo, ma anche il suo fascino.» Saba, *Inferno e paradiso di Trieste* (1946)
- <sup>7</sup> *Profilo Autobiografico*, Milano, Dall'Oglio. 1968, p. 799.
- <sup>8</sup> *Prose*, a cura di Linuccia Saba, Milano, Mondadori, 1964, p. 407.
- <sup>9</sup> «La Voce» 11 febbr. 1909. Slataper, *Lettere triestine*, Trieste, Edizioni Dedalolibri, 1988.
- <sup>10</sup> Giuseppe Antonio Camerino. , *Lo specifico mitteleuropeo e i maggiori giuliani del primo Novecento*. «Neohelicon» XXIII, 2, pp. 9–18.
- <sup>11</sup> Il 26 giugno 1915
- <sup>12</sup> Italo Svevo, *La coscienza di Zeno* in *Romanzi*, in *Opera Omnia*, Milano, Dall'Oglio, 1969, p. 944.
- <sup>13</sup> Stefan Zweig, *Il mondo di ieri (Die Welt von Gestern)*. Trad. it. di Giorgio Picconi, Roma, De Carlo, 1945, p. 66. «Solo quando, decenni più tardi il tetto e i muri ci rovinarono addosso, riconoscemmo che già da molto tempo le fondamenta erano minate che, con il nuovo secolo, era anche incominciato in Europa il tramonto della libertà individuale.»
- <sup>14</sup> Nietzsche definisce il poeta «guida al futuro»; per Slataper il poeta è «artista dell'avvenire». Cfr. Camerino, *Lo specifico ...*, cit., p. 15.
- <sup>15</sup> «La situazione di un triestino che scriveva per l'Italia da Trieste ...era difficile». Umberto Saba, *Prose*, a cura di Linuccia Saba. Milano, Mondadori, 1964, p. 406.
- <sup>16</sup> Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Firenze, Vallecchi, 1934<sup>5</sup>, p. 76.
- <sup>17</sup> Camerino, *Lo specifico...*, cit., p 15.

- <sup>18</sup> Non io / con tal vergogna scenderò sotterra; / ma il disprezzo piuttosto che si serra / di te nel petto mio, / mostrato avrò quanto si possa aperto: / ben ch'io sappia che obbligo / preme chi troppo all'età propria increbbe. (*La ginestra*, vv. 63–70)
- <sup>19</sup> Per un'analisi approfondita in lingua ungherese del romanzo vedi: Wenner Éva, *Élet-és regénysorsok a Monarchiában* (Destini in vita e in romanzo nella Monarchia, in corso di stampa)
- <sup>20</sup> Wenner Éva, *Élet- és...*
- <sup>21</sup> Giani Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Venezia, Marsilio Editori, 1985, pp. 25–26.
- <sup>22</sup> Ritorneranno, / o a questo / Borgo, o sia a un altro come questo, i giorni / del fiore. Un altro / rivivrà la mia vita, / che in un travaglio estremo / di giovinezza, avrò per egli chiesto, / sperato, / d'immettere la sua dentro la vita di tutti, / d'essere come tutti / gli appariranno gli uomini di un giorno / d'allora.
- <sup>23</sup> Trad.: Tomaso Kemeny: Szép a tavasz és szép a nyár is, / de szebb az ősz s legszebb a tél, / annak, ki tűzhelyet, családot, / már végképp másoknak remél.
- <sup>24</sup> Alberto Spaini, *Autoritratto triestino*, Milano, Giordano, 1963, pp. 223–224.
- <sup>25</sup> Ld. Pál József, *Az élő Monarchia*. In *Nézőpontok*. Szegedi Egyetemi Kiadó, 2014. 132. Kosztolányi, *Sonetto al vecchio re*, 1920 «mert aki meghalt az időben, úgy van fölöttem, mint az ég... (*Lamenti dell'uomo triste*, 1934)
- «Furcsa de, így van, hogy ez a magyarul sem elég jól tudó öregember jelentette a magyar irodalom többé soha vissza nem térő fénykorát is...Ha valaha feltámad még a magyar irodalom: ott kell folytatni, ahol 1918-ban abban hagytuk.» (lettera a Lajos Hatvany, il 14 luglio 1925)

# All'ombra della Grande Guerra: incontri, incroci e scontri fra Italia e Ungheria nelle rispettive culture e letterature\*

ROBERTO RUSPANTI

DIRETTORE CISUECO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE

*Sulle colline le unghie di due muli stramazati a terra raspano il cielo*  
(Lajos Kassák)

Br... bum... bumbum... bum...  
singhiozza il cielo e singhiozza la terra  
ed I soldati ballano con la morte.  
Scscsc... brrrum ta-ta-ta, bum... bumm,  
l'opice dell'inferno suona un matto can can:

Urrà!

Un pifferaio indiano vomita fuoco sulla collina,  
ragbrividisce la terra e sotto il bosco lontano che brucia  
nitriscono gli stalloni barbuti di Normandia:

Urrà!

A dispetto dei santi!

Zzzzu... bum, bum... bumbumbum.  
Rabbiosi branchi di cannoni abbaiano nello spazio intorno,  
ed il sangue ormai schizza come purpuree fontane zampillanti,  
sghignazza il vento, si spezza l'ossatura degli snelli ponti di pietra  
e stordisce il ritmo delle locomotive perdute nella vallata.

Vaju... hijji-hi-hi-hi-hi-i-i.

Adesso cento ricordi maliosi solleticano la mente dei soldati,  
 ci sono di quelli che sghignazzano al cielo nastrini rossi di Parigi,  
 di quelli che temono per il giallo toson d'oro di Berlino,  
 di quelli che il bianco carillon di Mosca fa piangere  
 ed il sacro buonumore primaverile di Arandelovac,  
 Debrecen, Cingtau e Cetinje cespuglia nello spazio.

Da qualche parte caldi nidi che invitano  
 e cento reni di donne innamorate aspettano I soldati,  
 ma qui dappertutto c'è sangue, sangue ed essi non sanno soltanto uccidere.  
 Sopra di loro selvaggi uccelli d'acciaio cantano la morte,  
 pre-pre-pre, pre... pre... rererere... re-re-e-e-e...  
 e sangue, sangue, sangue e fuoco, fuoco, fuoco,  
 sangue e fuoco e sopra, come sciacallo volante guaisce lo shrapnel,  
 nugolo fruscianti di proiettili... comete ardenti d'acciaio...  
 granate tozze, grigie...  
 e da qualche parte nei mari incantati dalle chiome ondegianti,  
 come pletorici tori di bronzo vanno in calore gli U9 e i XII.  
 Au-u-uffff... bum... bururu-u... bum... bumm...  
 siu-zupp, tata-tata-tata-brura-ru-u-u-u...  
 fru-urrru-u-u-u... picc... frrrrrrru-u-u-u-u-u,  
 il vento fa mulinare il cespuglio di rose che brucia nella polvere.

Oh, ah!... Fratello! Martirio di Cristo!... Mariamadre mia!

Il fumo strazia le gole dei soldati fino a lacerarle,  
 ma la vista ancora una volta si fa aguzza come il coltello sul tosone nero,  
 sulle colline le unghie di due muli stramazati a terra raspano il cielo,  
 poi pian piano anche questa visione sprofonda nello spazio  
 e nella landa infinita, come lupi atterriti, dai tendini spezzati,  
 i soldati color della terra gemendo ne rubano i poveri cuori malati  
 e dovunque facciano un passo c'è dappertutto sangue... sangue... sangue.<sup>1</sup>

Questo l'approccio che il poeta-pittore ungherese Lajos Kassák ha nel 1915 con la prima guerra mondiale scoppiata da appena un anno. Il fondatore dell'avanguardia ungherese sembra infatti apparentemente esaltarsi nell'infernale can can del rombo dei cannoni, dell'esplosione dei mortai e del crepitare delle mitragliatrici. La lirica, che prende il titolo dall'attacco onomatopeico del primo verso (*Br...bum...bumbum... bum*), potrebbe essere definita una fotografia in movimento drammaticamente realistica della tragedia in atto corredata dagli effetti sonori delle parole e perfino di un'invocazione di pietà – *Oh, ah!... Fratello! Martirio di Cristo!... Mariamadre mia!* – espressione della sofferenza umana, anzi disumana per l'inutile enorme spargimento

di sangue, una smorfia di dolore messa dal poeta in bocca ai soldati combattenti nella parte finale della lirica. In questa poesia l'immagine plastica delle *unghie di due muli* che *stramazati a terra raspano il cielo* rende più di ogni altro riferimento la tragicità dell'evento in atto. Ma in realtà quello del poeta ungherese è solo il modo plastico per manifestare il suo dissenso dalla violenza della guerra e dal bagno di sangue in cui ormai nel 1915 si sta immergendo l'intero continente europeo.

Diverso nella forma ma non nella sostanza è l'anno successivo l'approccio che il poeta italiano Giuseppe Ungaretti ha con la guerra.

*Veglia* (1916) di Giuseppe Ungaretti

*Cima Quattro il 23 dicembre 1915*

Un'intera nottata  
buttato vicino  
a un compagno  
massacrato  
con la sua bocca  
digrignata  
volta al plenilunio  
con la congestione  
delle sue mani  
nel mio silenzio  
ho scritto  
lettere piene d'amore

Non sono mai stato  
tanto  
attaccato alla vita.

(Da: *Il Porto sepolto*, Udine 1916;  
ripubblicato in *Allegria di naufragi*, 1931; quindi in *Allegria*, 1941)

Mentre in un'altra sua lirica, *San Martino del Carso* (anch'essa del 1916), lo stesso Ungaretti, non diversamente dall'ungherese Kassák, tramite l'iterazione di suoni e parole sembra voler rispecchiare il reiterato rumore delle mitragliatrici della trincea: un avvicinamento formale che segna un approcciarsi comune alla tragedia umana in atto.

*San Martino del Carso* (1916) di Giuseppe Ungaretti

Di queste case  
non è rimasto  
che qualche  
brandello di muro.

Di tanti  
che mi corrispondevano  
non è rimasto  
neppure tanto.

Ma nel cuore  
nessuna croce manca.

È il mio cuore  
il paese più straziato.

(Da: *Il Porto sepolto*, Udine 1916;  
ripubblicata in *Allegria di naufragi*, 1931; quindi in *Allegria*, 1941)

L'immagine che scaturisce dalle liriche di Kassák contro la guerra è ancora lontana, anche se già ne contiene in sé i germi, da quella visione messianica utopica che alla fine della guerra legherà, sia pure con dei distinguo (in particolare da parte dello stesso Kassák)<sup>2</sup>, l'avanguardia artistica ungherese alla cosiddetta rigenerazione nazionale ed internazionale intravista nel bolscevismo trionfante in Russia che verrà importato e applicato per 133 giorni nell'Ungheria della Repubblica dei Consigli affermatasi nella primavera del 1919. A tal proposito ricordo come le divergenze fra Lajos Kassák – che, come noto, nella sua impostazione ideologica sarebbe passato dalla fase dell'attivismo a quella del costruttivismo – e l'italiano Filippo Tommaso Marinetti si sarebbero manifestate qualche anno dopo la fine degli eventi bellici, direi in modo oltreché plateale anche emblematico, nell'incontro-scontro dei due artisti avvenuto nell'Hotel Joseph Erzherzog di Vienna nel 1924 allorché la loro conversazione degenerò quasi in una vera e propria scazzottata. Queste divergenze riguardarono dapprima solo le finalità che avevano acceso la scintilla provocatrice dell'enorme incendio della grande guerra e, in seguito, soprattutto il modo con cui realizzare il nuovo mondo e la nuova società sulle macerie della grande distruzione che ne seguì. Le loro posizioni inconciliabili trovarono però paradossalmente un punto d'incontro evidenziato da Marinetti sulla necessità irrinunciabile della polemica fra artisti da parte degli stessi artisti<sup>3</sup>.

Chi invece respinse senza mezzi termini l'ideologia guerrafondaia che si celava nel Futurismo marinettiano fu senz'altro il grande poeta magiaro Endre Ady che durante uno dei suoi viaggi in Italia nell'estate del 1911 scriveva sulle colonne della rivista «Nyugat»: «Io disprezzo i futuristi, naturalmente soltanto e in primo luogo perché non sono molto dotati intellettualmente, ma di grande 'annunciate di programmi'. Il loro è un mercato, una vendita al dettaglio a cui lavorano per settimane e che consiste in quale modo sia possibile adescare, ubriacare e ingannare il pubblico»<sup>4</sup>. Il poeta magiaro coglieva nel movimento marinettiano non tanto e soltanto l'aspetto parolaio, da lui fortemente disprezzato, ma soprattutto il messaggio guerrafondaio mascherato da incitamento all'azione, che egli, decisamente antimilitarista, rigettava in toto. D'altronde Ady si era già espresso sul militarismo e continuerà a farlo fino allo scoppio della guerra mondiale e anche in seguito. In una corrispondenza da Milano, datata 10 ottobre 1906, il poeta magiaro riferendosi ai timori manifestati dai socialisti italiani nel loro giornale «L'Avanti!» sulle intenzioni militariste dell'Austria, li metteva in guardia avvisandoli che il cuore del militarismo, a suo parere, era nelle classi dirigenti ungheresi:

«I principali uomini politici radicali e socialisti italiani – scriveva Ady – si sbagliano quando prevedono che l’Austria costringerà alle armi l’Europa e in primo luogo l’Italia. Oggi in Europa è l’Ungheria il Paese più militarista [...], forse neppure uno degli uomini politici italiani, fra quelli che gesticolano all’*Avanti* lo sospetta. [...] È l’Ungheria a voler a tutti i costi un esercito, anche a spese del progresso, della cultura e del benessere. [...] Sì, in Austria risiedono gli Asburgo, però l’Austria ha anche una forte borghesia ed un proletariato, che non è soltanto cosciente ma ha anche una sua organizzazione politica ben sviluppata. [...] Il vero ostacolo all’antimilitarismo è costituito dall’Ungheria, e non dall’Austria, come l’allarmata Italia suppone [...], l’Ungheria dei magnati, dei preti e dei signori in landò.»<sup>5</sup>

Nell’estate del 1914, allo scoppio della guerra, Endre Ady è uno dei pochi intellettuali ungheresi a capire dove un conflitto armato avrebbe condotto l’Europa e la sua Ungheria. Scrive *Intés az őrzőkhöz* («Monito alle sentinelle»), una lirica in cui rifacendosi al doppio significato della parola *őrzők* – «sentinelle» ma anche «custodi» – invita gli uomini a stare all’erta affinché stiano attenti a custodire le cose e gli esseri, quelli viventi e quelli morti, affinché la «tanta bellezza» prodotta dalla «Vita» che «vive e vuole vivere» non venga deturpata e insozzata dalle «sanguinose e insulse mostruosità» prodotte dalla guerra:

*Monito alle sentinelle*

Sentinelle, attenti sul posto di guardia!  
Notti di bengala fluorescenti,  
luciole di San Giovanni nell’orto,  
ricordi di estati trascorse,  
un’estate a Firenze e confusi insieme  
ricordi del Lido tardo autunnale  
nella sala da ballo scapigliati-agghindati  
nella foschia umida dell’alba,  
cose belle accadute, vissute e passate,  
che non potranno mai morire,  
cose viventi e morte custodite,  
un lontano sorriso di cuori  
vi osserva, pregno d’angoscia e solitario,  
Sentinelle, attenti sul posto di guardia!

Sentinelle, attenti sul posto di guardia!  
La Vita vive e vuole vivere:  
non ha prodotto tanta bellezza  
perché adesso la deturpino  
sanguinose e insulse mostruosità!  
Com’è triste essere uomini  
e orrendi i verbi delle bestie-eroi  
e le notti di bengala fluorescenti  
che neppure oggi lasciano dimenticare  
la fede dell’uomo intessuta nel Bello

e voi che ancora ci siete, vigilanti, solitari,  
Sentinelle, attenti sul posto di guardia!<sup>6</sup>

La previsione adyana sulle conseguenze catastrofiche di una guerra mondiale sul futuro dell'Ungheria è abbastanza nota perché ci si debba soffermare a lungo, tuttavia fa ancora oggi impressione leggere in diversi suoi articoli di quotidiani e riviste ungheresi (Ady oltre che poeta fu un grande giornalista) quelle che possono essere definite vere e proprie profezie o, se si preferisce, vaticini. Il grande poeta, che nella sua nota autobiografia pubblicata nella rivista «Nyugat» («Occidente») il 9 giugno 1909 affermava di essere «la coscienza della magiarità colta»<sup>7</sup> e la cui parabola artistica scorre parallela agli ultimi vent'anni dell'Impero austro-ungarico, espresse a chiare lettere, ben prima della deflagrazione del conflitto mondiale, i suoi timori per l'integrità dell'Ungheria storica nel caso in cui il paese fosse stato coinvolto in una grande guerra. Ady, al pari dell'ormai mitico leader risorgimentale Lajos Kossuth, riteneva che l'Austria-Ungheria non fosse né uno Stato né, tanto meno, una nazione ed esprimeva questa convinzione nel modo colorito con cui era solito stilare i suoi articoli giornalistici: «[...] Abbiamo una pelle, ma non è pelle austriaca, né ungherese, né di quella specie ricucita detta pelle austro-ungarica»<sup>8</sup>. E aggiungeva profeticamente: «Chi può, dunque, immaginare che cosa rappresenterebbe adesso una grande guerra per l'Austria-Ungheria? [...] Ma una cosa è certa: se venisse una guerra [...] in quelle terre che l'Occidente chiama Impero danubiano ne potrebbe venir fuori un'infernale commedia»<sup>9</sup>. I suoi moniti, un vero e proprio presentimento della futura dissoluzione dell'Ungheria storica, resteranno però inascoltati.

Nella lirica *Emlékezés egy nyár-éjszakára* («Ricordo di una notte d'estate»), scritta in piena guerra nel febbraio del 1917, Endre Ady rivive la sua «strana notte d'estate» del tragico 28 luglio 1914<sup>10</sup> come in una visione globale in cui profezia e ricordo si fondono e si protendono dal giorno del tragico evento di due anni e mezzo prima nell'altrettanto e ancor più tragico presente di morte e distruzione dell'inverno del 1917, in un'Europa devastata da una guerra che il grande poeta aveva ritenuto fin dal primo momento insulsa e incomprensibile. Il martellante ed ossessivo ripetersi, raddoppiato come in una litania dolorosa, dell'aggettivo *különös, különös nyár-éjszaka volt* («strana, strana notte d'estate fu quella») vuole enfatizzare come in una rapsodia tragica l'insensatezza di ciò che accadde allora, di ciò che ne scaturì e di ciò che è continuato ad accadere nel corrente presente: l'orribile carneficina della guerra dove – parafrasando le parole espresse da Ady nella lirica *Ember az embertelenségben* (letteralmente: «Uomo nell'assenza dell'uomo» ovvero «Uomo nella disumanità») che dà il titolo al ciclo di liriche in cui è inserita «Ricordo di una notte d'estate» – l'uomo si aggira nell'assenza dell'uomo in una disumanità terribile ed inaccettabile per il poeta magiaro.

*Ricordo di una notte d'estate*

Un angelo iracondo lanciò dal Cielo  
l'allarme sulla terra infelice,

almeno cento giovani diedero di matto,  
almeno cento stelle caddero,  
almeno cento vergini si persero:  
strana,  
strana notte d'estate fu quella.  
S'incendiò il nostro vecchio alveare,  
si spezzò la zampa il nostro puledro migliore,  
in sogno m'apparve vivo «Prussiano»,  
il nostro fedele cane morto,  
e la nostra Mari che era muta  
d'improvviso prese a cantare inni squillanti:  
Strana,  
strana notte d'estate fu quella.  
Sfoderarono le sciabole, arditi, i nessuno,  
il giusto fu annichilito  
e pure il ladro titubante prese a rubare:  
Strana,  
strana notte d'estate fu quella.  
Sapevamo che l'uomo è fallibile  
e molto in debito d'amore:  
inevitabile, anche se strana  
la svolta d'un mondo che stava finendo.  
Giammai la luna fu più beffarda,  
giammai l'uomo fu più meschino  
di quella notte:  
strana,  
strana notte d'estate fu quella.  
L'orrore si distese sugli animi  
con gioia perversa,  
in ogni uomo trovò albergo  
la sorte segreta d'ogni antenato,  
e verso l'orribile banchetto di sangue  
si mosse ubriaco il Pensiero,  
orgoglioso garzone dell'uomo  
che si rivelò un inetto nulla:  
strana,  
strana notte d'estate fu quella.  
Allora credetti, sì allora lo credetti,  
che un qualche dio trascurato  
avesse preso vita per condurci alla morte.  
Ed ecco, io vivo qui fino ad oggi  
come quella notte mi ha reso  
e in attesa di quel dio,  
ricordo quella notte terribile  
che travolse un mondo intero:  
strana,  
strana notte d'estate fu quella.<sup>11</sup>

Nel prosieguo del conflitto, ancora nel 1916 Endre Ady, cantore, senza peli sulla lingua, della Nazione magiara, si scaglierà invano contro la mitica Mitteleuropa» vagheggiata prima e durante il primo conflitto mondiale da quelli che il poeta chiama «ricchi e spiritosi» magnati ungheresi della terra e dell'industria, una Mitteleuropa mai esistita per lui e nella quale il geniale poeta vedeva solo una forma di pangermanismo guerrafondaio delle classi dirigenti e militariste austro-tedesche.<sup>12</sup> Il grande poeta magiara aveva dato una chiara spiegazione della sua posizione in un famoso quanto emblematico articolo apparso nel maggio 1914, alla vigilia dello scoppio della I guerra mondiale, sulla rivista «Új Magyar Szemle» («Nuova Rivista Ungherese»), nel quale affermava «*Noi amiamo l'Occidente civilizzatore, ma l'Occidente tedesco non lo amiamo, non lo vogliamo, e a dire il vero, ancora oggi sappiamo pensare meglio di Vienna, degli Junker e della Pomerania...*».<sup>13</sup>

I versi crudi di «*Üdvözlét a győzőnek*» («Saluto al vincitore», 1918), l'ultima lirica di Endre Ady che è anche l'amaro saluto-messaggio rivolto dal poeta alle potenze dell'Intesa vincitrici della prima guerra mondiale invocandone invano la pietà per la Nazione magiara che invece da lì a poco nel 1920 sarà disintegrata dall'insulso e miope Trattato del Trianon, riassumono in pieno il senso della disfatta da Ady ampiamente prevista:

Non calpestatelo troppo,  
non schiacciatelo troppo  
questo nostro cuore bello, povero,  
grondante sangue che vuole solo fremere.

Il Magiara è un popolo triste, infausto,  
visse nella rivoluzione e per guarirlo  
gli recarono Guerra e Orrore  
ribaldi maledetti perfino nella tomba.

Rimbombano cupe le nostre caserme,  
di quanto e quanto sangue memoria,  
cripte orribili rivestite a lutto,  
un catafalco vi sta davanti, un catafalco!

Noi fummo la follia della terra,  
noi poveri, consunti Magiari;  
e adesso su, venite, vincitori:  
saluto al vincitore!<sup>14</sup>

Oltre alla poesia, anche la narrativa e la drammaturgia ungherese si incrociano con l'Italia sui vari fronti di guerra in territorio italiano registrando puntualmente quel sentimento di simpatia neppure tanto antico – in fondo l'epopea risorgimentale era trascorsa da appena cinquant'anni – che aveva legato gli ungheresi alle lotte indipendentistiche degli italiani e viceversa. Ricordo qui, una per tutte, la partecipa-

zione degli ungheresi nelle fila dell'esercito garibaldino nella Spedizione dei Mille nel 1860. Forse l'esempio più significativo dell'incrocio letterario italo-magiaro, quasi un incontro-scontro allegorico, è la commedia intitolata *Hát el fog jóni, meglátja!* (Verrà, verrà – vedrà che verrà!) di Józsi Jenő Tersánszky (1888–1969), uno scrittore che durante tutta la guerra si trovò su vari fronti traendone l'ispirazione per descrivere le proprie esperienze nelle sue opere. La commedia è ambientata sul Carso, nel fronte di guerra italo-austriaco definito «vecchio» dall'autore perché nel 1927, anno in cui la commedia viene pubblicata nella celebre rivista «Nyugat» (nr. 19, anno 1927), i rapporti politici e interstatali italo-ungheresi sono più che amichevoli. La storia, come recitano le note introduttive, sarebbe potuta accadere in qualsiasi altro posto, in qualsiasi campo di battaglia durante la prima guerra mondiale. Anche se la scelta dell'ambientazione italiana non è del tutto casuale servendo all'autore da supporto per evidenziare quella certa simpatia con cui gli ungheresi guardano da sempre all'Italia e agli italiani.

Lo scenario in cui si svolge l'azione drammaturgica è una chiesa, una delle tante chiesette di montagna, entrata a far parte del fronte di guerra italiano. Gli italiani però non hanno potuto raggiungerla ed occuparla dopo che gli austroungarici hanno più volte conquistato inaspettatamente il territorio a furor di granate. Nella chiesa ogni cosa è rimasta al proprio posto, come il parroco l'aveva lasciata non avendo potuto portare via con sé nemmeno gli oggetti personali. La trincea si estende poco lontano dalla chiesa situata su uno sperone sporgente di montagna, con gli italiani bloccati nella roccia sottostante. L'azione vera e propria si svolge però dentro la cripta, dove c'è il riparo dei soldati ungheresi. Gli italiani dunque sono lì a pochi passi da loro: sono talmente vicini che quando c'è silenzio se ne sentono i litigi, il parlare ad alta voce, i fischi con le dita, le risate e via dicendo.

È il giorno di Natale del 1915. L'alba è avvolta nel silenzio. In questo momento la vallata sembra un posto sereno tanto che pare quasi inimmaginabile che essa sia uno dei campi di battaglia più duri del mondo. Ora non si ode né uno sparo di fucile, né di cannone, né da parte degli italiani né da parte degli ungheresi: per via del Natale in questo giorno non è stato dato alcun comando di sparare. Tutti i soldati ungheresi ragionano allo stesso modo: l'esercito non crollerà se per un giorno si fa silenzio e d'altronde non sparano nemmeno i «digo», nomignolo con cui i soldati ungheresi chiamano gli italiani. («Digo» è l'appellativo con cui gli ungheresi nell'Ottocento chiamarono gli operai italiani, soprattutto veneti, addetti alla costruzione di ferrovie in Ungheria: sentendoli parlare fra loro usando l'espressione veneta «te digo mi, ve digo mi, ecc.» gli ungheresi li battezzarono con questo appellativo, che originariamente non aveva una valenza negativa). L'unico che non vuole seguire il tacito assenso a non sparare è il giovane tenente Doppinger. Nessuno ne comprende il motivo. Il volontario Rókus, un avvocato quarantatreenne padre di due figlie, scherzando sull'atteggiamento incomprensibile del tenente, rievoca scherzosamente come anche l'eroe del Cinquecento Zrínyi prima della sortita per l'attacco cenasse lautamente, mangiando e bevendo di tutto con i suoi soldati e soltanto dopo andasse con loro a morire eroicamente. Tutti sperano di rimandare l'attacco e che almeno in quel giorno possano cenare tutti insieme, anzi sono intenti a preparare

una sorpresa: mettere in scena con un coro il mistero liturgico natalizio della nascita di Gesù a Betlemme. Dopodiché si sentono i canti natalizi degli italiani accompagnati da clarinetto e zampogna. I «digo», cioè gli italiani, li chiamano «i soldati ungheresi», e questi in risposta salutano gli italiani dalla roccia augurando buon Natale con una bottiglia di grappa o di vino in mano gridando in un italiano approssimativo storpiando le parole «Oggi *niente guerra, niente guerra! Italiano, ausztriácsi* siete nostri amici, fratelli. *Karácson, Natália, Natália*. Salve fratello mio»<sup>15</sup>. Ma il tenente non demorde, vuole colpirli. Uno degli ungheresi lo maledice perché l'ufficiale non rispetta nemmeno quel giorno sacro e il suo comportamento suscita vergogna. Nessuno degli ungheresi gli dà retta rimanendo invece in ascolto dei canti dei nemici. Il tenente esce dal riparo, ma scivola e si ferisce ad una gamba perdendo molto sangue, ma non cede, pretende di essere riportato con una barella in trincea per poter lanciare granate e bombe a mano.

Il volontario Rókus, sconcertato di fronte al terribile odio che il tenente prova verso gli italiani, prova a convincerlo a desistere dal suo intento. Non riesce a capire perché anche nella notte di Natale e a rischio della propria vita l'ufficiale voglia a tutti i costi uccidere i soldati italiani: anche se per gli ungheresi gli italiani sono dei traditori, almeno a Natale meritano un po' di pace! Allora, forse provando un'istintiva simpatia per il volontario, finalmente il tenente Doppinger svela il motivo di tanto rancore. Comincia così a raccontare che non è la prima volta che si trova in quel posto, ma che proprio un anno prima, come sottotenente, ferito, era venuto dal fronte serbo da quelle parti, quando lì ancora non c'era la guerra con quei «traditori», come lui chiama gli italiani. La chiesa allora era frequentata dai fedeli e lui si trovava lì per una ragazza, Mária, il cui fratello era parroco della chiesa. Una ragazza tanto bella da non potersi descrivere né dipingere come neppure le Madonne delle chiese. L'anno prima si era dunque trovato lì con la ragazza e l'aveva accompagnata alla messa di mezzanotte. Poi si erano dovuti separare, ma erano rimasti in corrispondenza epistolare. Ma mentre si trovava sul fronte russo, dove si era ferito ed era stato operato, era arrivata la dichiarazione di guerra da parte dei «traditori» italiani. A partire da quel momento non aveva più avuto da lei alcuna risposta alle sue lettere né notizie di lei e del fratello parroco, chiedendosi se fossero stati uccisi o deportati.

A questo punto il volontario Rókus si adopera in tutte le maniere per convincere l'ossessionato tenente che il giorno di Natale per tutte le persone del mondo è il giorno dell'amore e del perdono, chiedendogli di mostrare un po' di pietà in nome della Vergine Maria, alla quale il tenente ha paragonato la sua amata Mária. Ma Doppinger continua a non arrendersi, urla che non perdonerà mai gli italiani, a meno che non venga lì la Vergine Maria in persona. Rókus gli risponde rassicurandolo che lei verrà dicendogli «*Verrà, verrà – vedrà che verrà!*» (che è poi il titolo del romanzo breve). E in quell'istante, nella notte nevosa e buia, i riflettori del riparo dei nemici italiani spandono una luce piena. E in quella luce, come in un alone, appare una donna vestita da infermiera con un'aureola attorno al capo, il volto incoriciato di bianco come la neve. La donna si toglie la cuffia da crocerossina: è proprio la sua Mária!

Sembra una Madonna di un ritratto d'altare con il viso molto bello e dolce, e dietro di lei il fratello sacerdote e i soldati. Quando la donna gli si fa più vicina, il giovane tenente prorompe in un grido urlando il nome Mária e sviene. La ragazza riconosce il tenente. A questo punto l'ufficiale cambia atteggiamento e non vuole più far sparare contro gli italiani che continuano a cantare nenie natalizie, mentre dentro il loro riparo gli ungheresi cominciano a recitare il mistero del Natale adeguandolo all'ambiente e allo stile un po' ruvido dei soldati. Il tenente Doppinger scoppia in lacrime ascoltando i canti in onore di Gesù bambino e si lascia portare giù nel riparo per essere curato. Illusione o realtà, così almeno nel giorno di Natale nasce la pace.<sup>16</sup>

Il finale di questa commedia ricorda un altro finale ben più amaro, quello del dramma in un atto *A fehér felhő – Mirákulum egy felvonásban* («La nuvola bianca-Miracolo in un atto») di Ferenc Molnár anch'esso ispirato alla Grande Guerra, sia pure su un altro fronte, quello della Galizia, dove il commediografo già famoso si trovava ben al riparo nelle retrovie comode e agiate degli alti ufficiali austroungarici, come corrispondente di guerra. Scritto fra il 1914 e il 1915 e rappresentato con un prologo o antifatto intitolato *A fekete ég* («Il cielo nero») all'inizio del 1916 nel Teatro Nazionale di Budapest, il dramma rappresenta la tragedia della guerra con i soldati, carne da macello di una guerra insensata, intenti a trascorrere in bianco la notte, forse l'ultima della loro vita, prima dell'assalto alla baionetta del giorno seguente, in cui i più troveranno la morte, mentre le mogli nella patria lontana ne leggono e rileggono le lettere dal fronte aspettando che da un momento all'altro giunga la cartolina con la comunicazione della loro morte. L'assurdità della guerra viene rappresentata nella metafora finale dei bambini che corrono fuori dal villaggio verso una collina, dove in una nuvola bianca immaginano di vedere in un'apparizione illusoria i loro eroici padri caduti in terra straniera per difendere la propria patria, simbolo di milioni di caduti. L'humour talvolta profuso a piene mani da Molnár nelle sue corrispondenze di guerra si trasforma qui in questo dramma-commedia in una denuncia dell'insulsaggine della guerra.

Sempre Józsi Jenő Tersánszky, che nel 1916 aveva già realizzato il suo primo «romanzo di guerra», *Vizontlátásra drága* («Arrivederci cara»), la cui azione si svolge sul fronte della Galizia, opera considerata dal grande poeta Endre Ady il primo vero grande romanzo ungherese sulla guerra (recensione apparsa sulla rivista «Nyugat» nr. 22 del 1916), ambienta un altro «romanzo di guerra», *Egy ceruza története* («Storia di una matita»), ancora una volta sul fronte italiano ma questa volta nello scenario del Piave durante l'ultimo anno della Grande Guerra. Pubblicato con questo titolo nel 1948, sebbene terminato nel 1938 con il titolo *Finis Austriae*, «Storia di una matita» è il romanzo del tracollo finale dell'esercito austroungarico sulla linea del Piave vissuto nelle retrovie dell'esercito imperial-regio e raccontato con toni ironici e dissacranti. Assai originale il modo con cui l'autore sceglie di narrare le vicende ambientate sul fronte di guerra italiano: tramite una matita che passando di mano in mano descrive in base al possessore che in quel momento la impugna i vari volti della guerra variando sia il modo di narrare sia lo stesso oggetto della narrazione. La Matita, che non a caso viene indicata con la maiuscola, diviene

così lo strumento narrante delle vicende del romanzo. Sintetizzando si può dire che «scrivendo la matita racconta». In tal modo lo scrittore, ricorrendo a questo artificio, fa narrare alla matita gli avvenimenti e le situazioni della guerra rappresentandone quasi tutti gli aspetti operando delle distinzioni.

La storia della «matita narrante», che si apre con il saluto della matita personalizzata «A vostro umile servizio! Buongiorno. Io sono una Matita» («Alázatos szolgájuk! Jó napot kívánok. Én egy Ceruza vagyok»), comincia nella primavera del 1918, allorché un commerciante austriaco, Adalbert Feldmann, l'acquista in una cartoleria di Vienna. E certamente la matita, come il suo primo proprietario, avrebbe potuto superare indenne l'intera prima guerra mondiale trascorrendo una vita tranquilla nella capitale imperiale, lontano dal rumore delle armi, se la sua vita non prendesse una piega inaspettata quando il suo padrone viene richiamato alle armi e assegnato nelle retrovie austroungariche del fronte del Piave come addetto alle salmerie. Così la «matita narrante» comincia a raccontare partendo dalla descrizione della situazione generale sul fronte italiano prima dell'offensiva del Piave e dei combattimenti che chiuderanno la Grande Guerra. All'inizio questa fase della guerra, che per gli ungheresi si concluderà in modo tragico, viene rappresentata quasi in modo idilliaco: ha un volto tranquillo, la vita al fronte scorre quasi serenamente, in mezzo ai due fronti, quello italiano e quello austroungarico, scorre il Piave, placido come recita la nota canzone di E. A. Mario (Giovanni Ermete Gaeta). Mentre si sta preparando la grande offensiva, in realtà il pensiero dei soldati gira attorno ai piccoli bottini di guerra che si possono rimediare, i soldati si occupano di loschi affari con la speranza di arricchirsi e nessuno pensa a gesti d'eroismo.

Intanto, la matita, passando di possessore in possessore giunge nelle mani di Gyula Kabarcsik, che di fatto diviene assieme alla matita il protagonista principale, anche se non unico, del romanzo. Kabarcsik è un tenente di complemento che nella vita civile è uno scrittore e che dunque possiamo considerare l'alter ego dell'autore, che nella realtà combattè come ufficiale volontario prima sul fronte della Galizia e successivamente anche sul fronte italiano prestando servizio nel 43° reggimento di fanteria e prendendo parte alla battaglia del Piave. La matita racconta che Kabarcsik voleva scrivere un grande romanzo di guerra, il romanzo della vera guerra basato sugli appunti presi in trincea. Egli sperava di realizzare il «Romanzo dei Romanzi» che gli avrebbe dato la fama elevandolo tra i grandi scrittori della letteratura mondiale, e gli avrebbe risanato la situazione finanziaria compromessa dalla guerra. Dovendo trascorrere lunghe e noiose ore in trincea Kabarcsik si mette a leggere un sacco di scritti filosofici, testi di scienze naturali e sociali, tutti libri prestati dal dottor Feldmann, fratello colto del commerciante viennese primo acquirente della matita, che lo influenzano al punto di permettergli di cominciare ad esprimersi in modo critico nel narrare gli avvenimenti. Ma a Kabarcsik, che nella vita era maestro nel dire bugie, accade una cosa imprevista. La matita che ha in mano sa dire soltanto la verità e sa descrivere solo la realtà, non essendo capace di scrivere un romanzo di guerra in cui i soldati vanno a morire sul campo di battaglia sussurrando il nome del re e della patria. La realtà era infatti ben diversa. La matita in suo possesso diviene così la voce critica dei eventi raccontati in quel periodo.

E per tale motivo egli è consapevole che avrebbe avuto ben poche speranze di ottenere un grande successo editoriale.

I soldati di riserva intanto attendono la grande offensiva alloggiati nei paesini italiani dietro la linea del fronte. Un soldato si lascia andare ad un'amara considerazione, che riassume un po' il senso di frustrazione degli ungheresi:

«Penso, in realtà, che noi ungheresi siamo i più grandi fessi del mondo. Stiamo combattendo nel miglior modo e stiamo versando la maggior quantità di sangue *atque avemam* in questa guerra perdendo i nostri figli migliori mentre per noi è davvero indifferente se vinceremo o perderemo. Per noi infatti andrà male in tutti e due i casi. Se perdiamo, andrà male in tutta evidenza. Se vinciamo, non ci andrà bene lo stesso. Saremo facilmente inghiottiti nel mare magnum teutonico e sottoposti ad un dominio militare contro cui non potremo giocare al casinò nel parlamento»<sup>17</sup>.

Nel romanzo troviamo momenti ironici come il racconto della ritirata dell'esercito austroungarico che ricordano l'humour dissacrante dei più internazionalmente noti romanzi *L'uomo senza qualità* («Der Mann ohne Eigenschaften», 1930-1933) dell'austriaco Robert Musil, che inventò il famoso nome di *Kakanien* (Cacania)<sup>18</sup>, o *Il buon soldato Sc'vèik* («Osudy Dobrého Vojáka Švejka», 1923) dello scrittore ceco Jaroslav Hašek. Alcune di queste perle di ironia sono, ad esempio, la considerazione quasi sarcastica del protagonista Gyula Kabarcsik che rievoca la ritirata austroungarica sul Piave in questo modo: «Questa impresa fu al cento per cento un'azione militare austroungarica. L'attacco sarebbe potuto finire tranquillamente in un fallimento, ma la ritirata riuscì in modo splendido...»<sup>19</sup>, oppure le parole comiche dette in modo ridanciano dall'anziano caporal maggiore che risuonano grottesche se pensiamo a quanto fu dura e sanguinosa l'offensiva sul fronte italiano, parole che ridicolizzano, sminuendoli, i toni altisonanti usati dagli stati maggiori per annunciare le offensive: «L'offensiva non è per questo che la facciamo!... [...] Ma per un filo di cotone! Non abbiamo più filo per cucire! Questa è l'offensiva del filo da cucito.»<sup>20</sup>, parole a cui si aggiunge subito dopo la considerazione dall'evidente tono amaro dello stesso caporal maggiore: «Sì! Non abbiamo né filo né condom. E anche le munizioni scarseggiano. Ci servono pellami e stoffa e panni e tela. Con l'offensiva sono queste le cose che conquistiamo.»<sup>21</sup>. A questi commenti ironici ma al tempo stesso amari fanno eco le parole ben più dure ed esplicite del sergente Richard Springer, che nonostante il cognome di origine tedesca, è ungherese, forse di origine sveva o sassone, motivo per cui, con riferimento non troppo sottinteso al pangermanismo dei tedeschi, l'autore aggiunge ironicamente l'appellativo «fajgermán» (razza tedesca). Il sergente, di fronte alla sincerità spontanea del vecchio caporal maggiore, si lascia andare a delle considerazioni che gli alti gradi definirebbero disfattiste ma che riassumono in modo realistico quale fosse il vero sentire dei soldati, in questo caso ungheresi, mandati a morire in quello che è stato definito l'inutile macello. Le sue parole appaiono in perfetta sintonia con quanto andava dicendo prima e durante la guerra il poeta Endre Ady sul militarismo dei tedeschi e sulle loro aspirazioni pangermaniche: «La nostra qui è solo una campagna militare di razzie, null'altro. Un inutile spargimento di sangue. [...] A che cavolo ci serve anche un solo

ettaro di suolo dell'Italia settentrionale? Non abbiamo già abbastanza guai con le nostre minoranze? Stiamo combattendo questa guerra per la mania della grande Germania dei tedeschi e della loro volontà egemonica sul mondo. [...]». A conclusione il sergente non può che rimarcare come il vecchio caporal maggiore fosse sincero nello sminuire con una battuta la mania di grandezza dei generali: «Andiamo a far razzie, di questo si tratta! E di far questo tutti hanno voglia!»<sup>22</sup>.

Un aspetto particolare del romanzo di Tersánszky è dato dai riferimenti agli italiani, in particolare alla popolazione civile. Gli italiani sono quasi sempre visti con occhi benevoli da chi di volta in volta viene in possesso della «matita narrante» che così scrive: «Gli italiani, che a malapena sanno nascondere i loro sentimenti non hanno assunto verso di noi alcun atteggiamento derisorio né hanno in alcun modo gioito della nostra disgrazia. Sono rimasti tutto il tempo a guardare a bocca aperta con compassione e comprensione la nostra amara ritirata.»<sup>23</sup> – non mancando però di sottolineare, nel modo realistico e velatamente ironico che contraddistingue l'intero romanzo, come l'occupazione austro-ungarica del territorio italiano in alcune fasi della guerra avesse significato per la popolazione civile l'unica possibilità di scampare alla fame, motivo per cui quella ritirata veniva da essa osservata in modo attonito e preoccupato: «Sì, è proprio così! Per questi poveri esseri umani la nostra avanzata era stata l'unica speranza per non morire di fame e potersi saziare. Ora invece forse tutti pagheranno con la vita o quanto meno con la salute la gloria e la vittoria del loro paese.»<sup>24</sup>. La guerra descritta dallo scrittore ungherese anche nei riferimenti agli italiani non è la guerra dei generali e degli stati maggiori, fatta di proclami e di eroismi oleografici, ma la guerra vissuta e sopportata sulla propria pelle dal popolo che è lontano anni luce da quei proclami e da quegli eroismi dovendo quotidianamente lottare per la stessa propria sopravvivenza. E tra sarcasmo e realismo alla fine è quest'ultimo a prevalere, quando egli ricorda brutalmente che «abbiamo combattuto in quella che è stata finora la battaglia più sanguinosa del mondo. Centomila uomini hanno perso la vita sulle due rive del Piave, in un territorio relativamente piccolo.»<sup>25</sup>. Altro che gloria e proclami!

Estrapolando qua e là dalle pagine della *Storia di una matita* troviamo infine apprezzamenti come quelli fatti da una donna italiana che guardando passare i soldati di un reggimento austro-ungarico composto da ungheresi così commenta «questi sono tutti e soltanto ungheresi, non sono cani austriaci. Gli ungheresi ci vogliono bene, non come gli austriaci»<sup>26</sup>. Le considerazioni come questa, di cui è disseminato il romanzo di Tersánszky, rispecchiano il sentire reale dei soldati ungheresi che combattono sul fronte italiano, a testimonianza, se ve ne fosse bisogno, di un atteggiamento abbastanza diffuso nell'Ungheria della prima metà del Novecento, retaggio probabilmente della gloriosa epopea risorgimentale che vide i due popoli, l'italiano e l'ungherese, combattere per la libertà e l'indipendenza dalla stessa parte della barricata, o semplicemente di una naturale simpatia reciproca sedimentatasi nel corso dei secoli.

Al termine della Grande Guerra la realtà per il popolo magiaro e soprattutto per il loro Paese sarà ancor più dura delle supposizioni dei soldati ungheresi rappresentate dalla «matita narrante» di Tersánszky e avrà il suo epilogo con il Trattato del

Trianon del 1920. E se nei giornali ungheresi dell'epoca le corrispondenze dai vari fronti di guerra avevano denotato all'inizio del conflitto un certo trionfalismo da stadio di calcio – «Nella Galizia occidentale abbiamo sbaragliato i russi» titolava ad esempio il «Pesti Hírlap» («Gazzetta di Pest») del 14 dicembre 1914 – la fine della Grande Guerra recherà con sé per l'Ungheria una nuova tragica Mohács, una disfatta presentita fin dall'esplosione del conflitto da Endre Ady, che ne anticipa appieno il senso e la portata epocale nella sua *Canzone dell'infelicità* («Dal a boldogtalanságról»), scritta già nel 1916, in piena guerra, quando il grande poeta aveva perso tutte le residue speranze:

*Canzone dell'infelicità*

Tutto ciò in cui credemmo  
è perduto, perduto, perduto.  
E fortunato  
e felice chi solo per sé  
è infelice.

Perché tutto è perduto,  
tutto ciò in cui credemmo,  
bandiere che levammo in alto,  
oggi tutto è perduto  
ed è felice l'infelice.

Felice l'infelice  
perché tutto è perduto,  
perduto, perduto, perduto.<sup>27</sup>

N O T E

\* Relazione presentata in occasione del I Convegno MTA BTK FI e CISUECO *All'ombra della Grande Guerra. Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura* (Istituto Italiano di Cultura di Budapest, 11–12 giugno 2015). La relazione figurerà negli atti del convegno.

<sup>1</sup> Lajos Kassák, *Brr... bum... bumbum... bum...* (1915). Traduzione personale. Testo originale:

Brr... bum... bumbum... bum...  
zokog az ég és zokog a föld  
s a katonák táncolnak a halállal.  
Ssss... brrrum pa-pa-pa, bum... bumm,  
kerge kánkánt zenél a pokol tarackja:

Hajrá!  
A dombon tüzet okád egy indiai kürtös,  
borzad a föld s az égő távoli erdő alatt  
nyihognak a szakállas normandiai ménék:

Hajrá!

Csakazértis!

röhög a szél, szakad a karcsú kőhidak gerince  
s a völgyben veszett lokomotívok ritmusa szédít.  
Zzzzú... bum, bum... bumbumbum.  
Bösz ágyúcsordák ugatnak a térben  
s a vér már bíbor szökőkutat játszik,

Vahiu... hijji-hi-hi-hi-hi-i.

Most száz babonás emlék csiklandozza a katonák eszét,  
vannak, kik Páris vörös pántlikáit kacagják az égre,  
kik Berlin sárga aranygyapját féltik,  
kiket Moszkva fehér harangjátéka ríkat  
és Arangyelovác, Debrecen, Csingtau, Cetinye  
szent tavaszí kedve bokrosodik az úrben.

Valahol meleg babusgató fészkek  
és száz szerelmes asszonyi ágyék várja a katonákat,  
de itt mindenütt vér, vér és ők nem tudnak csak ölni.  
Fölöttük vad acélmadarak dalolnak a halálról,  
pre-pre-pre, pre... pre... rererere... re-re-e-e-e...  
és vér, vér, vér és tűz, tűz, tűz,  
vér és tűz és fölötte, mint repülő sakál vonít a srapnel,  
Zizegő golyóraj... Égő acélüstökösök... Szürke, zömök  
gránát...  
s valahol a tajtos sörényű óperenciákon,  
mint vérmes bronzbikák bogárganak az U 9 és XII-ök.  
Fu-u-ujjiii... bum... bururu-u... bumm... bumm...  
siü-cupp, paka-paka-paka-paka-brura-rü-ü-ü-ü...  
fru-urru-u-u-u... pikk... frrrrrru-u-u-u-u-u,  
a porban égő rózsabokrot forgat a szél.

Ó jaj!... Testvér! Jézuskínszenvedése!... Márjámányám!

A füst sebesre marja a katonák torkát,  
de a látás még egyszer törre élesedik a fekete gyapjún,  
a dombokon két esett öszvér körme kapálja az eget,  
aztán lassan-lassan az is elmerül a térben  
s a végtelen pusztában, mint riadt, szakadt inú ordasok,  
a földszínű katonák jajongva lopják szegény beteg szívük  
és ahová lépnek mindenütt, vér... vér... vér.

<sup>2</sup> Ricordo per inciso la contrapposizione di Lajos Kassák a Béla Kun resa pubblica con una lettera aperta, divenuta famosa come «Lettera a Béla Kun in nome dell'arte» («Levél Kun Bélához a művészet nevében») per l'attacco portato dal leader comunista alla rivista «MA» e al movimento fondato dal poeta-pittore. La motivazione principale che spinse Kassák a scriverla fu la difesa del-

l'autonomia della nuova arte e, in generale, dell'arte dalla politica che senza averne alcuna competenza specifica e in modo sconsiderato si intromette in questioni che riguardano solo l'arte, anche se questa si pone come scopo la lotta per l'uomo verso uno scopo finale che non potrà mai essere raggiunto se non al di fuori di ogni ideologia nazionalista o di razza o di partito. Cfr. il mio saggio *Lajos Kassák, un rivoluzionario scomodo*, in A. Basciani e R. Ruspanti (a cura di), *La fine dell'Ungheria storica fra rivoluzione e reazione 1918-1919*, Beit, Trieste 2010, pp. 97-134.

<sup>3</sup> L'episodio è riportato da Mario Verdone nel suo interessante articolo, *Ricordo di Lajos Kassák* («Terzo Occhio», marzo 1995, pp. 23-25), nel quale l'illustre critico ebbe la bontà di scrivere alcune righe di riconoscenza nei confronti dello scrivente per aver pubblicato in Italia una raccolta antologica di liriche del grande artista magiaro facendole conoscere al pubblico italiano e valutandone appropriatamente nella prefazione la figura e l'opera.

<sup>4</sup> Il giudizio di Ady è inserito in un elzeviro intitolato «La Fanciulla del West» pubblicato il 1° agosto 1911 sulla rivista «Nyugat». Testo originale: *«Hát én utálok a futuristákat, természetesen csak azért s elsőképpen azért, mert nem nagyon tehetségesek, de nagyon programosak. Ez már bolt, egy kiméző üzlet, ahol hetekig dolgoznak: a közönséget miként lehetne idecsalni, megrészégetni és becsapni.»*

<sup>5</sup> Endre Ady, *Magyarország és az antimilitarizmus* («L'Ungheria e l'antimilitarismo»), in «Budapesti napló» («Gazzetta di Budapest»), 13 ottobre 1906. Articolo della serie *Úti levelek* 59. (Lettere di viaggio nr. 59). In Erzsébet Vezér (a cura di), *Ady Endre publicisztikai írásai* (Scritti pubblicistici di Endre Ady), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1977, vol. II, pp. 453-454. Testo originale: *«De azt talán rosszul látják Olaszország fő-fő radikálisai és szocialistái, hogy Ausztria kényszeríti fegyverbe Európát s első sorban Olaszországot.. Ma Európában [...] Magyarország a legmilitárisabb ország. Talán egyetlen olasz politikus sem sejtí ezt azok közül, akik az Avanti-ban hadonásznak. [...] Magyarország hadsereget akar minden áron. Haladás, kultúra, boldogság árán is. [...] Igen: Ausztriában székelnek a Habsburgok. De Ausztriának erős polgársága s nemcsak öntudatos, de már politikailag is beérkezett proletársága van. [...] Ime, ami még alig jutott valakinek az eszébe s ami valóság: az antimilitarizmusnak Magyarország az első akadálya. És nem Ausztria, mint a megriadt Olaszország véli. [...] (Milánó, október 10.)».*

<sup>6</sup> E. Ady, *Intés az őrzőkhöz* («Monito alle sentinelle»). Traduzione personale. Testo originale:

Őrzők, vigyázzatok a strázsán,  
Csillag-szórók az éjszakák  
Szent-János-bogarak a kertben,  
Emlékek elmúlt nyarakon,  
Flórenc nyarán s összekeverten  
Bucsúztató őszi Lidónak  
Emlékei a hajnali  
Párás, dísz-kócos tánci termen,  
Történt szépek, éltek és voltak,  
Kik meg nem halhatnak soha,  
Őrzött elevenek és holtak,  
Szívek távoli mosolya,  
Reátok néz, aggódva, árván,  
Őrzők: vigyázzatok a strázsán.  
Őrzők, vigyázzatok a strázsán,  
Az Élet él és élni akar,  
Nem azért adott annyi szépet,  
Hogy átvádoljanak most rajta  
Véres s ostoba feneségek.  
Oly szomorú embernek lenni

S szörnyűek az állat-hős igék  
 S a csillag-szóró éjszakák  
 Ma sem engedik feledtetni  
 Az ember Szépbe-szött hitét  
 S akik még vagytok, őrzön, árván,  
 Őrzők: vigyázzatok a strázsán.

<sup>7</sup> «Nyugat», numero speciale del 1° giugno 1909 interamente dedicato a Endre Ady, p. 337.

<sup>8</sup> E. Ady, *És ha háború lesz?* («E se ci sarà una guerra?»), in «Budapesti Napló» («Gazzetta di Budapest»), 9 ottobre 1908, in Erzsébet Vezér, *op. cit.*, vol. III, p. 136. Testo originale: «*Bőrünk van, de nem osztrák, nem magyar, nem osztrák-magyar, afféle összevarrott bőr.*».

<sup>9</sup> E. Ady, *ivi*, p. 136. Testo originale:

*«Komoly háborút saját becses bőrén még nemigen érzett a Habsburg-monarchia mai generációja. [...] Ki tudja hát elképzelni, mit jelentene egy nagy háború most Ausztria-Magyarországnak? [...] Pokoli színjáték lehet abból, ha a hatalmasok háborút hoznak arra a földre, melyet dunai birodalomnak nevez a Nyugat.».*

<sup>10</sup> La data, come arcinoto, fu resa famosa dall'attentato mortale di Sarajevo al Principe ereditario dell'Impero austro-ungarico Francesco Ferdinando d'Asburgo e della sua consorte Sophie.

<sup>11</sup> Endre Ady, *Emlékezés egy nyár-éjszakára* («Ricordo di una notte d'estate»), 1917. Traduzione personale.

La lirica, pubblicata un mese dopo nella rivista «Nyugat» (marzo 1917), venne poi inserita nella raccolta *A halottak élén* (Alla testa dei morti, 1918) nel ciclo di liriche *Ember az embertelenségben* (L'uomo nella disumanità), che a sua volta trae il significativo titolo dalla lirica omonima scritta e pubblicata un anno prima, sempre sulla «Nyugat» (nr. 20/1916). Testo originale:

*Emlékezés egy nyár-éjszakára*

Az Égből dühödt angyal dobolt  
 Riadót a szomorú földre,  
 Legalább száz ifjú bomolt,  
 Legalább száz csillag lehullott,  
 Legalább száz párta omolt :  
 Különös,  
 Különös nyár-éjszaka volt.  
 Kigyuladt öreg méhesünk.  
 Legszebb csikónk a lábát törte,  
 Álmomban élő volt a holt,  
 Jó kutyánk. Burkus, elveszett  
 S Mari szolgálónk, a néma.  
 Hirtelen, hars nótákat dalolt:  
 Különös,  
 Különös nyár-éjszaka volt.  
 Csörtettek bátran a senkik  
 És meglapult az igaz ember  
 S a kényes rabló is rabolt:  
 Különös,  
 Különös nyár-éjszaka volt.

Tudtuk, hogy az ember esendő  
S nagyon adós a szeretettel:  
Hiába, mégis furcsa volt.  
Fordulása élt s volt világnak.  
Csufolódóbb sohse volt a Hold:  
Sohse volt még kisebb az ember.  
Mint azon az éjszaka volt:  
Különös,  
Különös nyár-éjszaka volt.  
Az iszonyúság a lelkekre  
Kaján örömmel ráhajolt,  
Minden emberbe beköltözött  
Minden ősének titkos sorsa,  
Véres, szörnyű lakodalomba  
Részegen indult a Gondolat,  
Az Ember büszke legénye,  
Ki, íme, senki béna volt:  
Különös,  
Különös nyár-éjszaka volt.  
Azt hittem, akkor azt hittem,  
Valamely elhanyagolt Isten  
Életre kap s halálba visz  
S, íme, mindmostanig itt élek  
Akként, amaz éjszaka kivé tett  
S Isten-várón emlékezem  
Egy világot elsülyesztő  
Rettenetes éjszakára :  
Különös,  
Különös nyár-éjszaka volt.

- <sup>12</sup> E. Ady, *Jászi Oszkár könyve (A nemzeti államok kialakulása és a nemzetiségi kérdés)*, Recensione al volume di Oszkár Jászi, «La formazione degli Stati nazionali e la questione delle minoranze», in «Nyugat», nr. 10, 1912.
- <sup>13</sup> E. Ady, *A szentpétervári út* («La via di San Pietroburgo»), in «Új Magyar Szemle» («Nuova Rivista Ungherese»), maggio 1914, Budapest, in Erzsébet Vezér (a cura di), *Ady Endre publicisztikai írásai* («Scritti pubblicitici di Endre Ady»), Budapest 1977, pp. 461–462. Testo originale: «*Mi szeretjük a civilizáló Nyugatot, de a germán Nyugatot nem szeretjük, nem akarjuk, s igazán – még ma is – jobbat tudunk gondolni Bécsnél is, a junkereknél is, Pomerániánál is.*».
- <sup>14</sup> E. Ady, *Üdvözet a győzőnek* («Saluto al vincitore»), dicembre 1918. (Traduzione personale). La lirica verrà ripubblicata poi nel ciclo di liriche adyane *Az utolsó hajók* («Le ultime navi»), Budapest 1924. Testo originale:

*Üdvözet a győzőnek*

Ne taposatok rajta nagyon,  
Ne tiporjatok rajta nagyon,  
Vér-vesztes, szegény, szép szívünkön,  
Ki, íme, száguldani akar.

Baljóslatú, bús nép a magyar,  
 Forradalomban élt s ránk hozták  
 Gyógyítónak a Háborút, a Rémet  
 Sírjukban is megátkozott gazok.

Tompán zúgnak a kaszárnyáink,  
 Óh, mennyi vérrrel emlékezők,  
 Óh, szörnyű, gyászoló kripták,  
 Ravatal előtettek, ravatal.

Mi voltunk a földnek bolondja,  
 Elhasznált, szegény magyarok,  
 És most jöjjetek, győztesek:  
 Üdvözlet a győzőnek.

<sup>15</sup> Le parole in corsivo sono in italiano anche nel testo originale.

<sup>16</sup> Il testo della commedia in <http://epa.oszk.hu/00000/00022/00428/13383.htm>

<sup>17</sup> «Azt hiszem, tulajdonképpen mi, magyarok vagyunk a világ legnagyobb *palijai*. Mi harcolunk legjobban, és mi veszítjük a legtöbb vért atque avenam ebben a háborúban. Holott nekünk igazán mindegy, győzünk-e, veszítünk-e. Nekünk mindenképpen rossz. Ha veszünk, akkor érthetőleg rossz. Ha győztünk, akkor sem jó. Csak annál sikeresebben nyel magába bennünket a germán tenger. Katonauralom lesz. Az ellen nem lehet majd kaszinózni az országgyűlésen. [...]». La citazione e quelle che seguono sono riprese dal testo del romanzo pubblicato nel seguente sito: <http://dia.pool.pim.hu/html/muvek/TERSANSZKY/tersanszky00109/tersanszky00111/tersanszky00111.html>

<sup>18</sup> *Kakanien* (in italiano: Cacania) è lo pseudonimo (in gergo informatico si direbbe nickname) di *kaiserlich-königlich* (imperial-regio), in sigla «k-k» pronunciato alla tedesca «ka-ka», in uso nell'Impero austro-ungarico.

<sup>19</sup> «Ez a vállalkozás egy százszázalékosan osztrák–magyar haditény. A támadás szó szerint kudarcba fullhatott. De a visszavonulás fényesen sikerült.»

<sup>20</sup> «De az offenzívát mégsem ezért csináljuk, hanem! /.../ - Hanem cérnáért! Nincs cérnánk! Ez a cérnaoffenzíva.»

<sup>21</sup> «[...] Igen! Nincsen cérnánk és gumink. Lőszerben is vannak enyhe hiányaink. Bőr és szövet és posztó és vászon kell. Ezeket szerezzük meg főleg ezzel az offenzívával.»

<sup>22</sup> «...ez egy rablóhadjárat itten, a mienk, semmi egyéb. Főlöskéges vérontás. [...] Mi a fenének kell nekünk Felső-Olaszországból egy hold is? Nincs elég bajunk a nemzetiségekkel? Ez a háború már csak a nagynémetség hóbotjáért, a világhegemóniáért folyik. [...] Az öreg brigadérosunk legalább őszinte. Rabolni megyünk, és passz. Ehhez mindenkinek van kedve.»

<sup>23</sup> «Az olaszok, akik pedig alig tudják titkolni érzelmeiket, egyetlen gúnyos vagy kárörvendő képet nem vágtak ránk. Rézsvéttel, értéssel bámulták végig komor visszaérkezésünket.»

<sup>24</sup> «Hiszen így van! Ezeknek a szegény ördögöknek éhenhalásukkal, a mi előnyomulásunk volt egyetlen reményük a jóllakásra. Most aztán a hazájuk dicsősége és győzelme talán mindnek az életébe, de legalábbis egészségébe kerül.»

<sup>25</sup> «A világnak eddig legvéresebb ütközetében harcoltunk. Százezer halott fekszik a Piave két partján, aránylag kicsi területen.»

<sup>26</sup> «Aztán ezek itt csupa magyarok. Nem osztrák ebek. A magyarok jobban szeretnek bennünket, mint az osztrákok.»

<sup>27</sup> Endre Ady, *Dal a boldogtalanságról* (Canzone dell'infelicità), «Nyugat», 1916 nr. 12. Traduzione personale. Testo originale:

Minden, amiben hittünk,  
Oda-van, oda-van, oda-van.  
És szerencsés  
És boldog, ki csak önmagáért  
Boldogtalan.

Mert minden oda-van,  
Minden, amiben hittünk,  
Zászlók, kiket ormokra vittünk,  
Ma minden oda-van  
S boldog, aki boldogtalan.

Boldog, aki boldogtalan  
Mert minden oda-van,  
Oda-van, oda-van, oda-van

# Ungaretti 1916: «Il porto sepolto»

LUIGI TASSONI

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA E DELL'ISTITUTO DI ROMANISTICA  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PECS

## A 1. NEL TASCAPANE DEL POETA

APPARTIENE COSÌ INTIMAMENTE ALLA MEMORIA CONTEMPORANEA IL VERSO DI GIUSEPPE UNGARETTI DA AVER ECHEGGIATO PERSINO NEGLI SPOT TELEVISIVI ITALIANI IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA, SILLABATO DALLA VOCE DEL POETA, CON LA SUA INDIMENTICABILE DIZIONE, CAPACE DI TRACCIARE L'HUMUS TRAGICO DELLA STORIA. HA SENSO OGGI indicare il percorso della poesia che fa la Storia, ovvero che dà consistenza al confronto con il nostro presente, e riconsiderare il suo valore autonomo essenziale ed esemplare, leggendo quel libro capostipite che, insieme a pochi altri, è *Il porto sepolto* del 1916<sup>1</sup>. Sin dai banchi di scuola il giovane lettore impara che il poeta sporco del fango della trincea sul Carso, soldato semplice del 19° fanteria della Brigata Brescia, aveva tirato fuori dal proprio tascapane il gruppetto di soli 33 componimenti, affidandoli al tenente Ettore Serra che amorevolmente aveva portato le poesie al solerte proto dello Stabilimento Tipografico Friulano di Udine per la stampa delle 80 copie del libretto, nel dicembre del 1916. È lo stesso Ungaretti a confessare, molti anni dopo: «quei foglietti: cartoline in franchigia, margini di vecchi giornali, spazi bianchi di care lettere ricevute... – sui quali andavo facendo giorno per giorno il mio esame di coscienza, ficcandoli poi alla rinfusa nel tascapane, portandoli a vivere con me nel fango della trincea o facendomene capezzale nei rari riposi, non erano destinati a nessun pubblico»<sup>2</sup>. Va qui ricordato che i «foglietti» non vengono pubblicati in ordine sparso ma sono puntualmente organizzati secondo un iter di lettura che individua un preciso criterio. Ecco, ad esempio, che la poesia d'apertura, originariamente senza titolo, «In memoria/ di/ Moammed Sceab»,

datata Locvizza il 30 settembre 1916, entra nella memoria parigina del compagno suicida, come un fantasma ritrovato nel paesaggio carsico, e fuoriesce dalla cronologia insieme alla poesia successiva, eponima del libro (scritta a Mariano il 29 giugno sempre del '16), e poi il cosiddetto diario riprende dalla prima poesia scritta sul fronte, *Lindoro di deserto* (Cima 4 il 22 dicembre 1915), già inviata alla rivista fiorentina «La Voce» e pubblicata nel marzo del 1916, così come altre quattro poesie, prima che nel libro, apparse in rivista, inviate sempre dalla trincea<sup>3</sup>. Una di queste, *Paesaggio* (Valloncello dell'albero isolato il 22 agosto 1916)<sup>4</sup>, viene inserita fra *I fiumi*, del 16 agosto, e *Pellegrinaggio*, dello stesso giorno. Per il resto è correttamente rispettata la successione delle date in tutte le altre pagine, eccetto ancora che in un caso eccellente che è quello dell'ultima poesia scritta secondo la cronologia, ovvero *Perché?* (Carsia giulia il 23 novembre 1916), mentre l'ultima nell'ordine del volumetto è, famosissima, *Poesia* (Locvizza il 2 ottobre 1916), quella per intenderci della dedica epistolare a Ettore Serra e della parola trovata, scavata nella «mia vita/ come un abisso» (vv.12–13). Di tutto questo diremo di seguito, testi alla mano.

Ho puntualizzato sin qui quanto i lettori di Ungaretti sanno bene, prima di tutto per sottolineare, qualora ce ne fosse stato bisogno, che i foglietti erano stati certamente ammucchiati nello zainetto del fante, ma che altrettanto sicuramente il poeta li aveva organizzati in un sistema minimo di coordinate che prevede comunque la sua concezione originaria, e poi familiare a tutto il suo lavoro, di libro come sequenza di testi, significativa nel suo essere percorso non casuale; e anche valga la mia capziosa precisazione come incentivo a soffermarmi, nella lettura di oggi di *Il porto sepolto* prima versione, proprio sui testi che rompono la linearità della cronologia e giustificano la composizione del libro malgrado il diario, accentuandone le ragioni e aprendo una quinta funzionale. Ciò suggerisce al lettore di questo libro, un secolo dopo la sua apparizione, che il poeta mentiva quando sosteneva che non aveva presente alcuna idea di pubblico, mentre e perché la giustapposizione, né «alla rinfusa» e neanche costretta dalla corda della quotidiana nascita del verso, consente alcune ipotesi, spero utili, sulla concezione del libro di poesia pensante anche attraverso i propri e più congeniali intrecci.

## 2. LA NECESSITÀ DI DIRE RAPIDAMENTE

Che la guerra fosse lo sfondo tragico sul quale si colloca per Ungaretti un insieme di motivazioni fortemente provocate dalla nascita di una poetica, lo indica puntualmente *Il porto sepolto* elaborato in un linguaggio che assume come referente la materialità tangibile degli avvenimenti, delle cose, del paesaggio. Tutto ciò in relazione di somiglianza e similitudine con il senso, con la percezione, con il riconoscimento di un io che ipotizza radici perdute e una propria storia possibile, mentre consuma la precarietà del sentirsi cosa, materia inanimata, testimone muto adagiato, come nella culla-bara della trincea, in un'attesa compressa energicamente nella parola, una parola di per sé carica, inesauribile, resistente al dissolversi della realtà. Ecco da dove ha origine la condizione, così bene spiegata da Andrea Zanzotto, «dell'uomo

diventato nella trincea qualcosa di peggio dell'insetto in cui si trasforma il protagonista delle *Metamorfosi* di Kafka, diventato mero accadimento, insensatezza pura»<sup>5</sup>. Per capire fino a che punto Ungaretti si immerge nella materia sporca dell'insensatezza della guerra, bisogna ancora pensare all'«uomo-pietra, l'uomo accadimento» (sono sempre parole di Zanzotto), ma non come spiegazione del naufrago nel porto sepolto, che si lascia portare dagli eventi. No, perché al contrario il poeta sceglie di sfidare con la propria parola il tempo degli assassini, rimescolandosi nel fango di un'epoca durissima e sorprendente, per molti aspetti simile alla nostra.

Come atto di risarcimento di fronte alla guerra annientante, la guerra schifosa, la distruzione del possibile, il poeta tesse il filo di ragnò che lo porta all'immaginazione del misterioso e ancestrale suo «porto sepolto», luogo della coscienza, nascosto e protetto, abissale e fatale. Alla coincidenza di queste tracce di senso si colloca, dunque, la scelta di porre ad

apertura di libro la cantilena in memoria del compagno arabo suicida a Parigi perché è qui l'antefatto della parola testimoniale, che afferma il recupero di un senso possibile grazie alla discesa agli inferi e alla risalita, motivi forti nel secondo testo del libro, appunto *Il porto sepolto*, spiegati poi dallo stesso Ungaretti nella giustificazione dell'enigmatico titolo. Insomma, il poeta tenta già nelle battute iniziali del suo primo libro di mettere in evidenza il nesso ancestrale con la sua esperienza precedente per reimmergervi la constatazione fisica del presente. La doppia identità di Moammed Sceab che «mutò nome in / Marcel» (vv.10-11 dell'edizione 1916) la dice lunga sul pericolo del tradimento delle proprie origini, e in questo il poeta non si limita solo a proporsi come testimone del tormento dell'amico suicida, ma nei versi finali (anche nella seconda edizione del libro in *Allegria di naufragi*, Vallecchi, Firenze 1919) dichiara il legame indissolubile con la propria biografia: «Saprò/ fino al mio turno/ di morire». L'altra traccia, quella del rischio della corruzione e della necessità della sopravvivenza, è riproposta, in piena sintonia con quanto stiamo dicendo, nella poesia *Il porto sepolto*, anch'essa fuori cronologia diaristica, celebre affermazione di viaggio a ritroso nel luogo misterioso, contenente e contenuto, di immersione tragica e di anamnesi da cui risalire portando a sopravvivere ciò che resta, «quel nulla/ d'inesauribile segreto» (vv.6-7), e che proprio



perché segreto non è esposto al tempo della consumazione. Quel nulla, come il nulla potenziale della poesia, ha a che fare, come ha spiegato lo stesso Ungaretti, con la leggendaria presenza dell'antico porto di Alessandria d'Egitto, e il recupero, la risalita fino al presente, come per Moammed Sceab, è già atto di opposizione all'annientamento che avviene di attimo in attimo: «Quella mia città si consuma e s'annienta d'attimo in attimo. Come faremo a sapere delle sue origini se non persiste più nulla nemmeno di quanto è successo un attimo fa? Non se ne sa nulla, non ne rimane altro segno che quel porto custodito in fondo al mare, unico documento tramandatoci d'ogni era d'Alessandria»<sup>6</sup>. Sostituite il nome della città natale a quello del compagno suicida, il porto alla sepoltura, ovvero sovrapponeteli, e troverete le ragioni forti che portano l'immagine irrisolvibile di Ungaretti a rispecchiarsi nel fango, nella promiscuità, nell'abbandono, nel pericolo di annientamento insensato della guerra, sul Carso. È stato detto molto bene da Andrea Cortellessa che in questo senso qui è posto in evidenza il tempo che «segna l'avvertimento della catastrofe: e dunque la temporalità per l'uomo – e in particolare per *l'uomo di pena* (...) – è l'*inferno*»<sup>7</sup>.

*Il porto sepolto*, dunque, comincia effettivamente, cronologicamente, con *Lindoro di deserto* il 22 dicembre 1915, pubblicata in rivista pochi mesi dopo essere stata annotata su uno dei foglietti, e posta alla confluenza fra le ragioni originarie del titolo e la nuova situazione degli avvenimenti. È un testo pervenutoci quasi intatto, sfuggito al demone variantistico, fino all'ultima edizione dei Meridiani del 1969, tranne che per un particolare decisivo: l'originario *lindoro* (del v.15) diventa *lind'oro* sin da *L'allegria* del 1942, accentuando l'elemento visivo evocativo del paesaggio e miraggio africano, rivisitato a memoria e in una successione di analogie trapiantate sull'immagine presente, sottolineata nell'ultima strofa («Da questa terrazza di desolazione/ in braccio mi sporgo/ al buon tempo»). Come l'originale neologismo che è *lindoro*, quasi risonanza fonica infantile, si specifica anni dopo graficamente nel suo significato proprio, così la climax del discorso di strofa in strofa progredisce in sequenza dall'immagine sinestesia del silenzio-deserto fino all'immagine filtro del «tepidio manto/ di lindoro», che copre e protegge percettivamente il corpo e l'io, ma a un tempo rende differente il vedere: la desolazione visiva della terrazza carsica è accettabile e può portare al buon tempo, come in un abbandono del desiderio, perché è nutrita e motivata dall'iniziale stupore del *lindoro* di deserto. In questo adattamento del passato al presente, della nostalgia all'imprevedibile, Ungaretti porta l'incanto del suo deserto egiziano fino al presente devastato della trincea, e tenta di accordare il tempo della meraviglia al tempo della devastazione. Ho parlato di successione di sequenze nel racconto di questa poesia: sì, perché è proprio qui che il poeta mette a frutto l'esperimento della brevità, inteso come insieme di elementi brevi ricuciti nel discorso. Il testo di cui stiamo parlando è formato da dieci strofe brevi, con versi di metrica variabile<sup>8</sup> tra il quadrisillabo e l'endecasillabo, e da nove ampie pause di silenzio necessarie all'alternarsi delle sequenze del discorso, che sospendono e ricongiungono le ondate di senso, e garantiscono l'esigenza di dire rapidamente, come spiega lo stesso Ungaretti: «Nella trincea, nella necessità di dire rapidamente, perché il tempo poteva non aspettare, e di dire con precisione e tutto come in un

testamento, e di dirlo, poiché si trattava di poesia, armoniosamente – in tali condizioni estreme, trovai senza cercarla, quella mia forma d'allora nella quale il più che mi fosse possibile volli intesa di sensi la parola intercalata di lunghi silenzi – quella mia forma che seguendo semplicemente il ritmo elementare del mio respiro, dovevo portarmi ad intendere più tardi la virtù naturale dei metri classici»<sup>9</sup>.

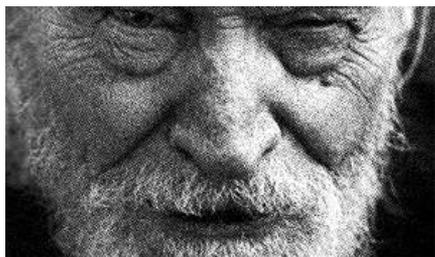
### 3. LA SEMIOTICA DELLA MEMORIA

Quando arriviamo alla successiva rottura del progredire cronologico delle annotazioni, e vi arriviamo con *Perché?*, siamo già all'ultima data del libro (Carsia giulia il 23 novembre 1916), che solo a partire dall'edizione milanese Preda di *L'allegria* 1931 diventa semplicemente Carsia Giulia 1916 (forse proprio per non dar conto dell'interruzione cronologica che li avviene fra *Nostalgia*, del 28 settembre 1916, e *Italia*, datata 1 ottobre). Nel continuum della prima edizione *Perché?* è collocata fra *Destino* (Mariano il 14 luglio 1916) e *Soldato*, cioè *Fratelli* a partire dal 1942 (sempre scritta a Mariano il giorno dopo), che sarà oggetto di parecchie correzioni in seguito, ovvero si intromette fra due testi solidali nella indicazione aggregante: al «noi» della prima («perché ci lamentiamo noi?», v.4) e al «voi» della seconda («Di che reggimento siete/ fratelli?» (vv.1–2), sotto il segno della precarietà e della fragilità, la voce risponde con l'affermazione di un io autoritratto in un'ipotesi dinamica, compitata intorno all'immagine semplice data dalla parola tematica «cuore»: *buio, disperso* (v.2), *crucciato* (v.17), *in ascoltazione* (v.20), *che vuole illuminarsi* (v.26), *che s'incaverna/ e schianta e rintrona* (vv.30–31), fino all'ultima strofa: «Il mio povero cuore/ sbigottito/ di non sapere» (vv.36–38). Per di più *Perché?* si intromette nel continuum cronologico con la pienezza a noi del tutto familiare delle associazioni referenziali grazie alle quali la soggettività introspettiva, come erba, come sasso, addirittura come rotaia, trae dal paesaggio carsico della guerra le somiglianze per una possibile fisionomia descritta o descrivibile. L'ammissione del non sapere coincide in questo senso, e in questo tracciato, all'assurdità della non-risposta divenuta cogente proprio nel confronto quotidiano di una ricerca, quella di chi ha guardato «nel viso immortale/ del mondo» (vv.12-13) come un *bimbo* (v.14) (che dal 1942 diventa *questo pazzo*), e che ora rischia di perdersi nell'enigma labirintico del cuore, ovvero nella tragicità materiale del destino mortale in agguato.

In tutto *Il porto sepolto* il lettore d'un secolo fa come quello d'oggi non può non avvertire la forte percezione di una sospensione dell'io tra la fascinazione d'una memoria senza tempo e la coscienza di un presente vincolato alla precarietà del tempo, che si sintetizza nelle immagini emblematiche di immedesimazione e riconoscimento: nel sasso, nella pietra, nell'erba, nel fango, nella suola, nel seme di spinalba, nei corpi esanimi, nell'albero mutilato, insomma in quegli oggetti che non garantiscono in sé una spiegazione della posizione tragica dell'essere, ma fanno da àncora e supporto, e che assumono la funzione di referenti concreti, attuali, in una dinamica semiotica della memoria riconoscibile attraverso le immagini del presente. E riconoscibile al punto che i fiumi della famosa poesia, scritta a Cotici il

16 agosto 1916, fungono da riferimenti sovrapponibili nel momento della accertata identificazione dell'io come «docile fibra/ dell'universo», e diventano parti di un mosaico autobiografico memorizzato e messo alla prova nella diretta epifania possibile, fra le acque dell'Isonzo, così come il doppio registro consente il rispecchiamento con l'autonominazione<sup>10</sup> dell'«Ungaretti/ uomo di pena» in *Pellegrinaggio*.

E veniamo all'ultima trasgressione nella cronologia della scrittura, con un testo, *Paesaggio* (Valloncello dell'albero isolato il 22 agosto 1916), divenuto *Monotonia* nel 1942, che il primo libro pone appunto tra *I fiumi* e *Pellegrinaggio*, quest'ulti-



ma poesia scritta sempre il 16 agosto ma già a Valloncello dell'albero isolato, uno di quei toponimi provvisori creati negli anni di tutta *L'allegria*, che qui designa una sosta presso San Martino del Carso. In *Paesaggio*, oggetto di ripetute varianti, la visione iniziale ripropone la posizione topica dell'io che fisicamente interrompe il proprio nomadismo nel deserto della

guerra e quasi misura la propria essenziale minuta «fibra» di fronte all'immenso che lo sovrasta (ma l'aggettivo *immensa* sparisce sin dall'edizione del 1942): «Fermato a due sassi/ languisco/ sotto questa immensa/ appannata volta di cielo», vv.1-4 (nell'edizione spezzina del 1923 della Stamperia Apuana la poesia si interrompe qui). In questo caso la prospettiva parte dal presente, e via via si avvicina al recupero della memoria africana, ed è comunque il guardante che soggettivamente si descrive in accordo con il paesaggio, per cui, dopo l'iniziale precisazione dell'essere come fermato nel proprio movimento inerziale, gli sorge quasi per lapsus l'associazione fra pensieri e sentieri nella seconda strofa: «Il groviglio dei sentieri/ possiede la mia cecità» (vv.5-6). Il concentrarsi intimo di quel languire in sosta nella zona di guerra produce una sorta di *excusatio* per la cecità, cui si aggiunge di seguito la sensazione dello squallore della monotonia: «Non esiste altra cosa/ più squallida/ di questa monotonia» (vv.7-9). Come per influenza fonica, ma con differenza di significato, la «volta del cielo» innesca la memoria dell'ultima strofa, là dove proprio la condizione del corpo adagiato sulla terra egiziana percepiva una sorta di illusione motivante, il principio di quell'abbandono senza il rischio della precarietà e soprattutto della banale «consunzione del cielo»: «Una volta/ non sapevo/ ch'è banale/ la consunzione/ del cielo/ al tramonto/ e m'affievolivo poi/ adagiato sulla mia terra africana/ calmata/ a un arpeggio/ perso per l'aria» (vv.10-20).

Ecco, dunque, rappresentata in questo testo, la duplicità del tempo che calma con la piena suggestione di questo arpeggio, in modo che l'io impari così a «sciogliere/ il canto/ del suo abbandono» (come non aveva saputo fare l'amico Moammed Sceab, la figura fraterna e antitetica su cui s'apre il libro), mentre adesso, nel tempo della tragicità percepita, la «consunzione» del cielo al tramonto diventa un'indicazione minacciosa, proprio perché il «groviglio dei sentieri» e dei pensieri per superare il diario deve penetrare nella cecità, e incontro a essa tradursi nel più-che-vedere della parola destinata a durare, a non consumarsi nella notizia

quotidiana, e a mantenere «la limpida meraviglia» del «delirante fermento», che è l'autentica conquista del *Porto sepolto*.

## NOTE

- <sup>1</sup> Anche se effetti il poeta, quando si riferisce al libro, preferisce le iniziali del titolo in maiuscolo, l'edizione udinese non lo specifica perché sul frontespizio tutti i caratteri sono maiuscoli. Cfr. la nota dello stesso Ungaretti all'edizione dei Meridiani di *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, a cura di L. Piccioni, Mondadori, Milano 1969, p.521.
- <sup>2</sup> Ibidem.
- <sup>3</sup> *Il porto sepolto* del 1916 accoglie, dunque, *Lindoro di deserto*, già edita in «La Voce», marzo 1916 e, edita in «La Diana» sempre nel 1916, *Fase* (nel numero del 25 maggio), *Malinconia* (in quello del 31 luglio), *Paesaggio* (nel numero del 31 agosto), e *Nostalgia* (in quello del 28 settembre).
- <sup>4</sup> Appare già con questo titolo sulla rivista napoletana «La Diana», il 31 agosto 1916, e poi diventa *Monotonia*, a partire dall'edizione Mondadori di *L'Allegria* del 1942.
- <sup>5</sup> A. Zanzotto, *Ungaretti: Terra promessa*, in ID., *Scritti di letteratura*. Volume primo. *Fantasie di avvicendamento*, a cura di G. M. Villalta, Mondadori, Milano 2001, p.81.
- <sup>6</sup> *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, cit., p.520.
- <sup>7</sup> A. Cortellessa, *Ungaretti*, Einaudi, Torino 2000, p.47.
- <sup>8</sup> Metricamente nel libro si sperimenta un verso variabile nel quale il ritmo è designato dalle caratteristiche dello spazio fonico, in una situazione di particolare fluidità e adattabilità della misura. Cfr., ad esempio, quanto scrive Francesco Stella a proposito di *Perché?*: «l'attesa ritmica prodotta dal decasillabo iniziale induce a rallentare e dilatare, quasi, le parole del novenario seguente (...). La seconda strofa consta di tre decasillabi, col consueto accorgimento del cambio di ritmo nell'ultimo. Il componimento presenta in penultima strofa una serie di sei quinari (vv.28-33), interrotta da un senario (v.30) che, per sinafia, leggerei come quinario». F. Stella, *Metri regolari in Ungaretti*, «Autografo», IV, n.10, marzo 1987, p.51.
- <sup>9</sup> G. Ungaretti, *Le prime mie poesie...*(1933), in ID., *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono e L. Rebay, Mondadori, Milano 1974, p.268.
- <sup>10</sup> L'autonominazione, sperimentata assieme all'autobiografia, è di grande interesse nel formarsi di questo primo esemplare novecentesco e, in esso, della poetica ungarettiana. Cfr. L. Tassoni, *Una semiosi dell'autonominazione*, in ID., *Semiotica dell'arte e della letteratura*, EDA, Pécs 1995, pp.65-77.



*Letteratura*

*arte*

*cultura*

# La poesia fa i conti con la memoria Per gli 85 anni di Achille Curcio

LUIGI TASSONI

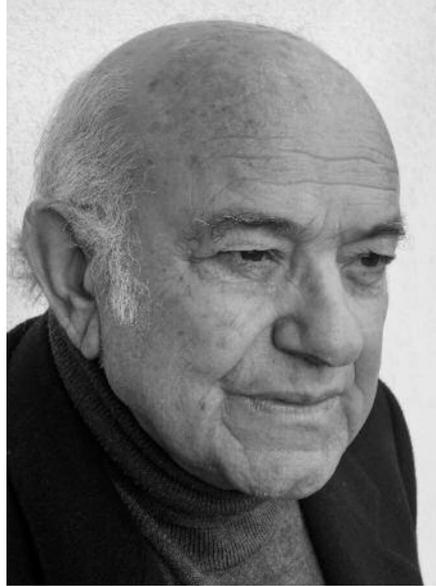
DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA E DELL'ISTITUTO DI ROMANISTICA  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PÈCS

**C**LI 85 ANNI DI UN POETA SONO UN'OCCASIONE DAVVERO SPECIALE, PERCHÉ PORTANO COME NATURALE RIFLESSO CRITICO LA RICONSIDERAZIONE DELLA FORZA DELLA MEMORIA, SIA CHE L'INTENDIAMO COME AUTOBIOGRAFICA SIA COME DIVARICAZIONE DI UN TEMPO POSTO COSTANTEMENTE A CONFRONTO CON L'IMMAGINE PRESENTE, COME TEMA DEL TESTO.

NEL CASO DI UN POETA CHE HA LASCIATO UN SEGNO NELLA NOSTRA EPOCA, NON SERVONO CELEBRAZIONI ALTISONANTI NÉ FORMULE CONVENZIONALI, GIACCHÉ È PROPRIO IN QUESTE OCCASIONI CHE IL TEMPO MOSTRA LA SUA PIENA RELATIVITÀ DI CONCETTO, ASTRAENDOSI, PERSONALIZZANDOSI E STORICIZZANDOSI ALLO STESSO MODO, MENTRE SOLO IL PIACERE DELL'INTERPRETAZIONE PUÒ DAVVERO RISERVARCI SEMPRE NUOVI DONI. Fra i poeti e il disegno delle poetiche individuali che m'hanno iniziato al risveglio quotidiano di lettore nel suo impegno critico concreto, seducente ma mai fine a se stesso, il verso di Achille Curcio ha significato moltissimo perché prometteva e manteneva la sfida e la scommessa di un tempo gratificante grazie alla particolare qualità di quella grana della voce, secondo la celebre espressione di Roland Barthes, capace di inventare la marca soggettiva di un'esperienza.

E adesso vengo alla scommessa, che riguarda la storia della poesia di Achille Curcio<sup>1</sup>. Una storia che ho raccontato anche in un libro recente, intitolato *Lezione di poesia. Il dialetto contemporaneo di Achille Curcio*<sup>2</sup>. Scusandomi per l'autoriferimento, ricordo questo titolo perché in esso è contenuto il motivo originario della mia consonanza di lettore con la figura e la parola di Curcio, e più in generale con la poesia. Dobbiamo fare un gran passo indietro di oltre quarant'anni, perché negli anni Settanta escono i primi libri del poeta: *Lampari* (1970) e *Hjumara* (1974), a Bologna, editi da Cappelli. Sono gli anni della nascita della nuova poesia italiana dei

giovannissimi poeti di allora (*in primis* Milo De Angelis), della contemporanea acribia del Gruppo '63, del riproporsi della generazione di mezzo (Caproni, Luzi, Bigongiari), e sono anni difficili per la poesia italiana in dialetto che soffre o del compassato distacco di alcuni intellettuali (Calvino) o della passione archeologica di altri (Pasolini). La visione di Curcio, da allora, segna un passo in avanti: il poeta, che crede nella poesia in dialetto come discorso in una lingua «altra» ma italoфона, la vede naturalmente inserita nelle esperienze dei lettori moderni e nella grande storia della poesia contemporanea. Cioè scopre quella possibilità bilingue, e a integrazione di codici diversi, che linguisti e critici solo in anni recenti hanno formalizzato. Così Achille Curcio in quegli anni «gira» per le città e i paesi calabresi (ma anche a Fi-



*Achille Curcio, 2010*

renze, a Lecce, in Svizzera, più tardi in Australia, in Canada) con la sua poesia e le sue idee innovative. Ed io, che ad alcuni incontri ho preso parte, posso testimoniare il clima acceso, spesso fra giovani entusiasti, intenti a capire, e vecchi lettori suggestionati o malati di inservibili nostalgie provinciali. Era come una scommessa contro i tempi, che oggi ha realizzato in pieno le sue originarie intenzioni. La poesia nei dialetti d'Italia, insomma, si appropria del ruolo di *outsider*, modulando tra fedeltà e trasgressione di linguaggi originari, arcaici, meticcî o interlinguistici, discorsi appropriati a singole personalità, ritmi e cose dicibili in una insospettabile esclusività, come musica d'autore, che affonda in universi etnici riconoscibili ma personalizzati dall'invenzione d'ogni singolo scrittore. In più rivendicando la fuoruscita dai piagnistei delle Cenerentole, tanto da occuparsi sì delle dimenticanze del nostro tempo, del nostro esserci, e infischandosi del melenso vittimismo di quanti protestavano, a torto certamente, contro l'errore di essere dimenticati, o addirittura del sentirsi subalterni. A chi poi? E a che cosa?

La poesia di Achille Curcio rappresenta un'esperienza cruciale per la nostra contemporaneità, e porta in sé i segni di una riconoscibilità del tragico, e insieme di una grande fiducia nella parola, nel racconto, nel mito e nella favola. I quali, se non possono dissepellire il passato, come già pensava quel Leopardi così tanto amato da Curcio, pure aspirano a non coprire le rovine di un mondo che mostra le crepe della storia. In tutto questo il poeta *canta e cunta* una storia di parole e di silenzi, di scoperte, di presenze e di assenze, che è anche la storia di un continuo ascolto che solo la poesia può ridire in un mondo muto, distratto, chiuso nelle sue inconsistenze, fragilità, crudeltà. Non è di rilevanza secondaria il fatto che il verso



1981. Con Ignazio Buttitta

di Achille sia calabrese, non genericamente calabrese, ma decisamente modellato nell'area jonica al centro geografico di una regione che ha storicamente diversificato le parlate, le ha moltiplicate e individualizzate, entro le note isoglosse che la dialettologia ha descritto magnificamente.

Il canto, nell'ammaliante ed esperta dizione metrica di Curcio (di cui hanno scritto benissimo lo spagnolo Francisco Del Pino e il ceco Jirí Pelán) comunica il racconto della tragicità contemporanea, e questa voce della e nella poesia non rinuncia mai alla posizione di consapevolezza e naturalezza dell'io nella storia, sia essa sentita al presente sia attraverso la fantasia e l'immaginazione che rileggono il passato. La fiducia del poeta, di questo poeta, sta in un testo che sa guardare ad occhi aperti tanta contraddizione. Proprio per questo le ultime poesie di Achille Curcio, scritte a partire dal 2005, sono in gran parte poesie d'amore. Mi pare esemplare per poter dire che la sua lezione di vita è sempre una lezione di poesia<sup>3</sup>.

In questi giorni che gli 85 anni di Achille portano anche a un consuntivo intorno alle ragioni della sua dialettalità non vincolata localmente, ma radicata in una memoria della lingua, vorrei tornare a riconsiderare certe posizioni criticabilissime che oggi risultano proprio perdenti, per nostra fortuna, mentre vincente appare ed è la costanza del poeta calabrese.

L'inadeguatezza della critica e della storiografia moderne nell'imparare a valutare appieno fenomeni complessi come la poesia in dialetto, quella di Curcio, o di Loi, o di Zanzotto, o di Finiguerra, o di Grisoni (ma perché chiuderla in un ghetto?),

estesa alla durezza d'orecchi, della critica degli studiosi, ha frenato l'interesse verso il terreno sottostante o limitrofo alla nostra lingua, come nel caso dell'apertura voluta da tanti narratori italiani di tutto rispetto, «dicibili» oltre che leggibili a partire dalla loro identità specifica, come Luigi Malerba, Paolo Nori e Daniele Benati, oltre a un nutrito gruppo di giovani scrittori coscienti e consapevoli (cito per tutti il siciliano Orazio Labbate), che nei dialetti, talvolta differenti dal loro originario, hanno imbastito il codice dei propri racconti e romanzi.

Ricordo un'intervista del 1976 nella quale Italo Calvino interpretava il ruolo insufficiente, sbiadito, se non estinto, del dialetto, e concludeva con una paradossale *boutade*: «Oggi in famiglia mia moglie mi parla nello spagnolo del Rio de la Plata e mia figlia nel francese delle scolaresche popolari parigine: la lingua in cui scrivo non ha più nulla a che fare con alcun parlato, tranne che attraverso la memoria»<sup>4</sup>. Eppure proprio la lingua in cui si scrive, e ciò di cui si racconta, hanno a che fare con una certa familiarità con il proprio dialetto, anche se una sola volta, e per poco, o per caso, o per sbaglio, noi siamo stati «dialettali»; e non si può negare che c'è chi la memoria e il presente entro i quali pensa e si pensa li relaziona attraverso un dialetto, proprio per il fatto stesso che, anche se torturati e snaturati, meticcianti e strangolati, i dialetti emergono e si intersecano familiarmente nella giornata di un italiano. Ciò naturalmente non solo non limita la coesistenza in noi di parlate e lingue, giacché molti di noi vivono un quotidiano di conversazioni e letture multilinguistiche, ma accresce la base del codice espressivo che non può essere pregiudicato da vincoli snob.

Per un poeta, poi, la ripresa, il riascolto e, perché no, la reinvenzione del dialetto hanno grande importanza, raggiungono quella magnifica illusione dell'aver creato una lingua tutta propria, che può e sa dire, che s'avvicina alla comprensione del lettore per traducibilità o per suggestione, per condivisione o per simpatia, ma comunque sempre riproponendo la radicale esperienza del «grande significante cancellato», di cui tanto acutamente ha scritto Zanzotto, come contatto e trasmissione primari legati al «suono» della parola poetica.

Come ho già detto, dal 2005 Achille Curcio lavora al suo sesto libro di poesia, che pare giunto adesso a un consistenza di percorso e di proposte, per cui sembrerebbe pronto per la stampa. Dalla consuetudine con le carte del poeta posso confessare di aver tratto grande vantaggio, giocando d'anticipo e nel privilegio dei primi lettori, agendo nell'officina della scrittura variante, e ciò, ad esempio, oggi mi consente di dire che questo libro a venire, questo libro decennale, io l'ho letto e lo sto leggendo da tempo, mentre si forma di testo in testo e mentre il poeta lo risistema, posizionando in modo variabile le singole parti, magari secondo un disegno che a lui solo è noto e che, come lettori di un canzoniere moderno erede della grande lezione petrarchesca che l'ha inventato, solo a libro fatto saremo in grado di interpretare anche come racconto tracciato al suo interno, racconto del senso aggiunto al senso dei singoli testi. In barba alla scaramanzia, nella quale peraltro non credo, e da dietro le quinte di questo piccolo grande gioiello di poesia, dirò che il titolo per ora prescelto dal poeta è questo: *È n'atru jornu*, eponimo di una delle poesie in volume, che sembra proporre una sorta di messaggio promettente, e in esso la traccia di quell'unità temporale che è il giorno, il nuovo giorno, all'interno



*Curcio, Csorba, Esterházy, 2008*

di una poetica dedicata ai momenti della giornata come parti tangibili di una riflessione sulla memoria, su ciò che trascorre, sull'amore, sulle presenze, sulla perdita, e sul grande paesaggio reale e inventivo che il poeta, come un grande maestro del Rinascimento, può guardare a occhi chiusi, senza tradirlo.

In questi ultimi anni ho dato diverse anticipazioni del nuovo libro in fieri di Curcio in altre occasioni<sup>5</sup>, e ora, grazie alla disponibilità del poeta che ringrazio, traggio ancora due testi dalle carte inedite, per i lettori di «Nuova Corvina». Il primo è *'U ventu d'o tempu*, dove, in consonanza con quanto ho sin qui scritto, il tempo è rappresentato come consistente figura prosopopea in movimento sopra e in mezzo alle cose visibili e invisibili, e come percezione materializzata attraverso le cose stesse, insinuata fra esse, in parte familiare in parte insidiosa («Striscia e accarizza»), ma necessaria al paesaggio umano che invece cambia quando il tempo-vento scompare, e gli subentra «na litania 'e silenziu». A questo canto misterioso e assoluto, pericolosamente ammaliante, qui espresso con un ossimoro, reagisce la fantasia riassunta per analogia dal gesto di chi, pescatore immaginario, tende la rete per catturare le sue stelle d'oro, recuperando qualcosa che, appunto, solo il flusso del tempo può trasmettere (qui con un'inversione che dà ora fiducia al tempo, dimensione del presente), ovvero l'alternarsi della possibilità di piangere e ridere, per mettere alla prova e garantire la consistenza del proprio esistere. La poesia sposta l'attenzione del lettore verso le risonanze rimiche e fonoritmiche interne al testo, e lo fa più decisamente quando evita la rima consonantica, e privilegia le assonanze e i richiami di suoni a fine verso. Ecco *'U ventu d'o tempu*:

L'uri si arrozzulannu senza posu  
e 'u tempu torna ancora,  
mbuttatu ad ogni rasa  
d'o ventu dispettusu.  
Arriva puru 'e notte  
e stenda supra i strati addormentati  
na cuverta de niru mbruscinata.  
Striscia e accarizza 'a tonaca de casi  
e sbatta a li finestri senza vitri,  
chi mi paranu vucchi spalancati  
de vecchi senza denti.  
Vena e accarizza puru 'a carna mia  
e scriva supra 'a faccia  
'a pagina de rippi 'e l'anni mei.  
Io addormentatu certi voti sonnu  
nu celu senza ventu,  
chi mi canta na litania 'e silenziu.  
Allora jettu 'a rizza  
mu ncatturu na sporta 'e stiddhi d'oru  
chi restanu 'u mi fannu cumpagnia.  
Domana tornu 'u campu e su' cuntentu  
cà ciangiu e ridu ancora<sup>6</sup>.

Il secondo testo, scritto nell'aprile 2015, per coincidenza riparte là da dove termina la poesia appena citata, come suggerisce il titolo: *Ancora*. Seppure non sia necessario ribadirlo, vorrei ricordare che la poesia della senilità ha caratteristiche sue proprie di drammaticità per l'attesa, per la percezione del confine, per la difficile attenzione a quel «sentimento» non solo del tempo ma più estesamente del cronotopo, che preme verso il silenzio, il sonno e l'insignificabile. Eppure in questa poesia di Curcio, come accade in un nutrito gruppo di testi che presto il lettore avrà la possibilità di ritrovare nel volume in fieri, la voce del gran vecchio intona il lessico amoroso del Cantico dei cantici, con il richiamo rivolto alla persona amata perché lo tenga stretto, lo prenda, lo guardi, gli dia quel bacio continuo, ripetuto e necessario a sentire il respiro del presente. E questo doppio tema ad intreccio costituisce il sottofondo da moderno canzoniere amoroso all'interno della poesia di Achille Curcio, intonato intorno alla funzione della variabilità di frammenti legati da una rete di concordanze e indicanti una pluralità di percorsi del senso nel libro-canzoniere idealmente unitario. Ecco, dunque, *Ancora*:

Tenimi ancora strittu  
comu quandu assitatu  
mi avvicinai 'u ti vasu  
e 'a vucca tua tremava.  
Chiddhu jornu 'u celu  
diventau pe nui na cuverta  
chi cumbogghiau d'a vita nostra

i jorni 'e risi e chianti.  
Guardalu, è sempa 'u stessu  
e guarda ancora 'a luna,  
chi ogni tantu scindìa  
m'arrobba all'occhi toi  
nu mazzu 'e lucia  
per rischiarara 'a notte.  
Pigghiami ancora 'a manu  
e tenamilla stritta;  
ancora simu nzema e non parrara.  
Guardami sulamenta  
cà na guardata tua  
simina d'a vacca cchiù paroli  
de quandu assitata  
ti furgavi 'u mi vasi.  
Vasami ancora,  
nte l'agonia 'e stu jornu  
chi stancu s'arrumbula nt'a notte  
e addormenta ogni cosa.  
Vasami ancora, ancora<sup>7</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Achille Curcio nasce il 26 maggio 1930 a Borgia (Catanzaro), dove il padre lavora come segretario comunale, prima di trasferirsi con la famiglia nella vicina Montauro, sul versante jonico. Dopo un'infanzia fantasiosa e ricettiva e le scuole, il diploma di maestro a Catanzaro lo porterà a insegnare dapprima nella scuola elementare, e poi per 40 anni nel Carcere minorile del capoluogo calabrese. Scrive le prime poesie giovanissimo, e sceglie come naturale scenario del suo mondo il dialetto. Inizia la collaborazione con quotidiani e riviste. Nel 1958 sposa colei che sarà la compagna di tutta una vita, Raffaolina Concolino, da tutti chiamata Liliana, e nascono i loro tre figli. Dopo la pubblicazione, da Cappelli, di *Lampari* (1970) e *Hjumara* (1974), la sua casa a Catanzaro e quella sul mare Jonio, a Calalunga, diventano meta di incontri con grandi figure del Novecento: da Bigongiari a Bonea, da Del Pino a Campus, da Raul Maria De Angelis a Buttitta e Gerhard Rohlfs. Dalla metà degli anni Settanta il poeta inizia un'opera costante di diffusione delle «nuove» ragioni del dialetto, e porta le proprie letture di poesia nei borghi e nelle città calabresi, e altrove, a Firenze, a Zurigo, a Berna, e negli anni Novanta in Canada e in Australia. All'antologia personale del 1975, *Visioni del Sud*, che lo avvicina a un più ampio pubblico di lettori, e al nuovo libro, *Chi canti, chi cunti?* (1983), si alternano una serie di satire, una importante raccolta di proverbi calabresi, e un volume di racconti, *L'eremita di Sant'Anna* (1984). Ai due libri ultimi di poesia, *'A vertula d'o poeta* (1991) e *'U poeta non rida* (2005), si affiancano alcuni volumi orientati nella riscoperta e nella memoria della sua terra (*'U morzeddhu*, 2007, e *La mia Cantanzaro*, 2010). Oltre ad essere stato tradotto in lingua ungherese (*L'unda mi cunta/ Hullámok dala*, 2007), gli sono stati dedicati due convegni: nel 1981, *La poesia dialettale del Novecento* (a Catanzaro, con Ignazio Buttitta), e nel 2006, *Il dialetto come lingua della poesia* (a Trieste, con Franco Loi e i poeti dialettali delle nuove generazioni). Nel marzo 2010 l'Università di Pécs gli ha dedicato uno speciale Omaggio con il Seminario internazionale sulla lettura della poesia, nell'ambito di Pécs capitale europea della cultura. Il 26 maggio 2010, in occasione degli 80 anni, la Città di Catanzaro gli ha dedicato una gior-

nata di studi, e il Sindaco gli ha consegnato le chiavi della città. Per gli 85 anni il Museo MARCA di Catanzaro lo ha festeggiato quest'anno con un omaggio dal titolo *Una poesia che pensa*.

<sup>2</sup> *Lezione di poesia. Il dialetto contemporaneo di Achille Curcio*, Archetipolibri, Bologna 2010.

<sup>3</sup> *Sulle opere recenti del poeta cfr. E. Rónaky, La persistenza della memoria nella poesia di Achille Curcio*, in A. Curcio, *L'unda mi cunta/Hullámok dala*, a cura di E. Rónaky, I Seminari di Pécs, Pécs 2007, pp.5–18; J. Józsa, *Sul discorso di Achille Curcio*, «Nuova Corvina», 22, 2010, pp.148–151; Jiri Pelán, *In margine a «U poeta non rida» di Achille Curcio*, «Letteratura e dialetti», 5, 2012, pp.145–148; L. Tassoni, *La dimensione del dialetto. Lettura di tre poesie inedite di Achille Curcio*, «Letteratura e dialetti», 6, 2013, pp.115-120.

<sup>4</sup> I. Calvino, *Sono nato in America... Interviste 1951–1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano 2002, p.228.

<sup>5</sup> Cfr. il capitolo *Dramatis personae*, in L. Tassoni, *Lezione di poesia cit.*, pp.45-55; e il saggio *La dimensione del dialetto cit.*

<sup>6</sup> *Il vento del tempo*. Le ore rotolano senza sosta e il tempo torna ancora, spinto in ogni angolo dal vento spregevole.

Arriva anche di notte e stende sulle strade addormentate una coperta sporca di nero. Striscia e accarezza l'intonaco delle case e sbatte alle finestre senza vetri, che sembrano bocche aperte di vecchi senza denti. Viene e accarezza anche la mia carne, e scrive sul mio volto la pagina di rughe dei miei anni. Addormentato certe volte sogno un cielo sereno, che mi canta una litania di silenzi. Allora butto la rete per catturare un cesto di stelle d'oro, che restano a farmi compagnia. Domani torno a vivere, e mi sento felice perché riesco ancora a piangere e gioire. (Versione italiana dell'autore).

<sup>7</sup> *Ancora*. Tienimi ancora stretto come quando assetato ho bevuto i tuoi baci mentre la tua bocca tremava. Quel giorno il cielo è divenuto la nostra coperta che riparava della vita i giorni di gioia e dolori. Guardalo è sempre lo stesso e guarda ancora la luna, che ogni tanto scendeva per rubare ai tuoi occhi un fascio di luce per rischiarare la notte. Prendimi ancora la mano e tienila stretta; ancora siamo insieme e non parlare. Guardami solamente perché un tuo sguardo semina dalla tua bocca più parole di quando assetata ti avventavi a baciarmi. Baciarmi ancora nell'agonia di questo giorno, che stanco rotola nella notte e addormenta ogni cosa. Baciarmi ancora, ancora. (versione italiana dell'autore).

# Immigrazione ungarofona in Italia\*

MÁRK BERÉNYI

DOTTORANDO IN ITALIANISTICA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST – ELTE

T RATTANDO IL VASTO ARGOMENTO DELL'IMMIGRAZIONE DEI CITTADINI UNGHERESI VERSO L'ITALIA A PARTIRE DAL NOVECENTO AI GIORNI NOSTRI, SI PONE IMMEDIATAMENTE SPONTANEA LA DOMANDA PERCHÉ ESSI ABBIANO SCELTO PROPRIO IL BEL PAESE COME SECONDA PATRIA. PER POTER RISPONDERE AL QUESITO, L'ARCO DI TEMPO SOPRAINDICATO DOVRÀ ESSERE DIVISO IN QUATTRO PARTI PRINCIPALI CHE CORRISPONDERANNO AD ALTRETTANTI FLUSSI MIGRATORI: (1) MIGRAZIONE SUCCESSIVA AL 1945, (2) MIGRAZIONE DEL 1956, (3) MIGRAZIONE AVVENUTA NEL CORSO DEGLI ANNI '70, '80 e '90 del XX secolo e infine (4) la migrazione contemporanea.

La storiografia sostiene che la storia dell'Ungheria successiva ai fatti del 1956 debba essere osservata assieme ai cambiamenti politici e culturali che portarono alla nascita di un sistema politico di tipo sovietico in Ungheria a partire dal 1945. Dopo la seconda guerra mondiale, con l'instaurarsi della guerra fredda, l'Ungheria si trovò costretta a sottomettersi ai comandi giunti da Mosca e costruire quel sistema che aveva come modello politico, economico e sociale il modello sovietico. Con il calare della cortina di ferro, il commercio estero, una volta assai dinamico con i paesi occidentali, vide un periodo di declino e il blocco sovietico, e in seno ad esso anche l'Ungheria, si isolarono politicamente ed economicamente per incontrare poi certi disfunzionamenti che contribuirono fortemente allo scoppio della rivoluzione del 1956.<sup>1</sup>

Eppure nei secoli precedenti i rapporti italo-ungheresi si dimostrarono più che fiorenti. In questa sede basti citare la donazione della Sacra Corona al Regno d'Ungheria da parte di papa Silvestro II, l'opera di apostolato di San Gherardo con cui evangelizzò le tribù magiare, la presenza di intellettuali italiani alla corte di Mattia Corvino, le lotte comuni contro i Turchi, la sorte comune che i due popoli

dovettero subire durante il biennio 1848–1849 nonché il contributo che i soldati ungheresi diedero al Risorgimento italiano. I rapporti tra gli intellettuali italiani e quelli ungheresi erano stati sempre fiorenti e tali rapporti, pur avendo perso della propria intensità con la nascita della guerra fredda, non si spensero con essa. Non bisogna trascurare che a Budapest anche negli anni più oscuri della lotta ideologica contro il mondo capitalista, quando il *British Council* dovette chiudere le porte, l'Istituto Italiano di Cultura e l'*Institut français* poterono continuare la propria attività (anche se l'Istituto Italiano di Cultura a partire dal 1948 svolgeva un'attività di sola glottodidattica e di proiezioni cinematografiche).<sup>2</sup> Perché le due istituzioni sopracitate possano funzionare, ovviamente, non era indifferente che, dal lato occidentale della cortina di ferro, furono proprio l'Italia e la Francia ad avere i partiti comunisti più forti ed il partito-stato in Ungheria, infatti, guardava con tanta simpatia sia al Partito Comunista Italiano che al *Parti communiste français*. L'Istituto Italiano di Cultura di Budapest e l'*Institut français*, dunque, in quell'epoca, ebbero il privilegio di offrire un ponte alla popolazione ungherese verso la cultura occidentale. Non si può, infatti, trascurare che le pellicole proiettate presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest abbiano trasmesso agli spettatori ungheresi una visione del mondo, un clima politico e culturale ben diversi da quello che erano abituati a vedere intorno a sé stessi e ben diversi anche da come la propaganda ufficiale filosovietica era solita presentare il mondo capitalista. L'interesse degli Ungheresi, oltre ai motivi storici e culturali, si volse verso l'Italia anche per dei motivi economici. Com'è ben noto, ambedue i Paesi vennero crudelmente feriti dagli orrori della seconda guerra mondiale e gli accordi di pace di Parigi comportarono per ambedue di essi sfavorevoli decisioni territoriali, pesanti restrizioni politiche e militari nonché gravi oneri bellici da pagare. Sia l'Italia che l'Ungheria, dunque, una volta finita la guerra, si trovarono nella schiera dei poteri perdenti ma con una differenza molto significativa: dai lati opposti della cortina di ferro.<sup>3</sup> La notizia della miracolosa ripresa economica italiana, dovuta in gran parte ai fondi del Piano Marshall, se pur oscurata dalla propaganda ufficiale, giunse anche in Ungheria e il fatto che un paese che pochi anni prima si trovava in condizioni simili all'Ungheria sia riuscito ad ottenere una crescita economica così tanto notevole, non lasciò indifferenti neppure gli Ungheresi. I prelude, dunque, ai flussi migratori del 1945 e del 1956 furono principalmente storici, culturali, economici e, considerando la relativa vicinanza dei due paesi, anche geografici.

Per un periodo assai lungo il nucleo degli immigrati ungheresi in Italia era costituito da un lato da quanti, non volendo sottomettersi al sistema politico di tipo sovietico, abbandonarono l'Ungheria intorno al 1945, mentre dall'altro lato da coloro che, con lo scoppio della rivoluzione del 1956, approfittando della provvisoria apertura dei confini, lasciarono il paese.<sup>4</sup>

I primi immigrati ungheresi in Italia furono ecclesiastici oppure laici credenti che abbandonarono la patria a causa delle repressioni che la Chiesa dovette subire dopo il 1945. Questi immigrati, successivamente, tramite la Radio Vaticana e la Chiesa Cattolica Italiana assecondarono ogni attività contraria alla propaganda di Mosca. Agli immigrati in fuga dall'Ungheria si aggiunse ben rappresentato anche il ceto ari-

stocratico (come le famiglie nobiliari dei Kállay, degli Eszterházy e dei Pallavicini per esempio) che spesso si integrarono anche nel Sovrano Militare Ordine di Malta.

Gli Ungheresi che lasciarono il proprio paese durante gli avvenimenti del 1956 nella speranza di una vita migliore, potevano usufruire già delle esperienze raccolte da parte degli emigrati del 1945, tuttavia in Italia la diaspora ungherese non acquisì mai quella capacità di far valere gli interessi che invece era propria della diaspora stabilitasi in Germania, in Francia, negli Stati Uniti, in Canada o in America Latina.

È nella nostra epoca che si assiste alla scomparsa degli immigrati del 1945 e del 1956 e il nucleo di questa diaspora ormai è costituita soprattutto da mogli ungheresi con marito e figli italiani che, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, iniziarono un vero e proprio flusso migratorio verso lo stivale. Come si è già accennato, durante il comunismo (come tutt'oggi) gli Ungheresi guardavano con simpatia agli Italiani e all'Italia. Un motivo tangibile di tale simpatia è quell'immagine che, l'Italia, tramite anche i prodotti cinematografici appartenenti alla corrente cosiddetta *commedia all'italiana* era riuscita a trasmettere di sé verso il pubblico magiaro. Grazie al cinema, infatti, l'immaginario comune era solito attribuire all'Italia certe nozioni spesso stereotipate appartenenti al campo semantico della «dolce vita» (come quello del mare, del sole, dell'alta moda, dell'allegria e dell'amore). La maggior parte degli immigrati ungheresi giunti in Italia, si stabilì principalmente nell'Italia settentrionale e la presenza di tale diaspora, in continuo aumento fino agli anni '90, richiedeva ormai una rappresentanza diplomatica ungherese permanente anche al Nord. Non è pura casualità, infatti, che mentre le relazioni diplomatiche tra i due Paesi vennero ristabilite già il primo ottobre 1946 con la reciproca apertura delle legazioni a Roma e a Budapest,<sup>5</sup> il Consolato Generale di Ungheria a Milano aprì i cancelli proprio nell'ottobre del 1992.

Si suppone che ai giorni nostri il numero totale degli Ungheresi in Italia (residenti e presenti provvisoriamente) si aggiri intorno ai 15.000 di cui la maggior parte vive nelle regioni dell'Italia settentrionale (65–70%). Secondo dati ufficiali risalenti al gennaio del 2013, il numero di Ungheresi residenti in Italia è pari a 6840 (4909 donne e solo 1931 uomini) che equivale appena allo 0,16% del totale degli immigrati. Come emerge dai numeri succitati, il 72% degli Ungheresi residenti in Italia è di sesso femminile e solo il 28% di essi è di sesso maschile, il che appoggia il fatto che la grande maggioranza della diaspora ungherese in Italia sia costituita dalle donne giuntevi a partire dagli anni '70.

Questi dati, però, ci forniscono anche un'ulteriore informazione concernente la migrazione contemporanea. In ambito ungherese, infatti, essa sembra non seguire le tendenze centro-est europee e sembra non indirizzarsi verso l'Italia. Nel caso dei migranti ungheresi, infatti, sembra che sia soprattutto la conoscenza della lingua straniera a determinare le mete e gli Ungheresi, avendo una maggiore padronanza della lingua inglese e tedesca, si dirigono piuttosto verso paesi anglofoni e germanofoni. Le regioni italiane così non figurano tra le destinazioni principali della giovane generazione di Ungheresi con l'unica eccezione del Trentino-Alto Adige, ancor più precisamente la Provincia Autonoma di Bolzano che, per via della maggiore diffusione della lingua tedesca, rispetto alle altre regioni italiane mostra una

tendenza ascendente per quanto riguarda il numero degli Ungheresi che vi giungono principalmente per scopi lavorativi (settore terziario) o di studio.

Gli Ungheresi residenti in Italia sono bene integrati nella società italiana pur avendo mantenuto la propria identità. L'élite di questo gruppo è costituito da alcuni medici, studiosi e artisti mentre sono del tutto assenti gli esponenti presenti nella vita politica, economica e finanziaria del paese. Per gli immigrati ungheresi, dei forum molto importanti per poter conservare la propria identità sono le varie associazioni culturali, nonché le messe celebrate di volta in volta nei capoluoghi delle regioni in lingua ungherese. I giovani giunti recentemente in Italia, tuttavia, con le varie possibilità offerte dai mezzi di telecomunicazione e da internet (non vanno trascurati i numerosi gruppi tematici sui social network), non sentono più la necessità di partecipare agli eventi organizzati da tali associazioni culturali che, in questo modo, sembrano essere a loro volta destinate a scomparire insieme alla classica immigrazione del 1945 e del 1956.

Una tendenza assai nuova si sta delineando a partire dal 2011, anno in cui entrarono in vigore le modifiche apportate alla legge sulla cittadinanza ungherese (legge numero 55 del 1993) concernenti la naturalizzazione, approvate dal parlamento il 26 maggio 2010.

Lo scopo di tale legge era quello di offrire la possibilità di poter assumere la cittadinanza ungherese a quelle persone ungarofone residenti all'estero che una volta erano cittadini ungheresi ma con i cambiamenti territoriali del XX secolo, avvenute principalmente tra il 1920 e il 1945, si trovarono a vivere oltre i confini dell'attuale Ungheria nonché a quelli emigrati che, lasciando il paese, persero anche la cittadinanza. Siccome però la legge sulla cittadinanza ungherese si basa sullo *ius sanguinis*, tale possibilità è valida anche per i discendenti diretti di queste persone. Con l'entrata in vigore delle suddette modifiche venne introdotta nella legislazione del paese la nozione di *naturalizzazione semplificata*.

Se volessimo riassumere i punti principali, in parte già accennati, della norma giuridica sopramenzionata, potremmo dire che un processo di naturalizzazione può essere ritenuto semplificato in quanto non esige che, per ottenere la cittadinanza ungherese, la parte in causa debba stabilirsi in Ungheria, debba superare un esame di cittadinanza o che debba certificare di essere residente in Ungheria e di avere un reddito sufficiente per mantenersi. Il cittadino può richiedere la cittadinanza ungherese presso gli appositi uffici dei ventitre distretti di Budapest e delle 175 circoscrizioni in cui è suddivisa l'Ungheria, l'Ufficio di Immigrazione e Naturalizzazione, nonché presso qualsiasi ufficio consolare dell'Ungheria nel mondo.

Per avere diritto a richiedere la cittadinanza ungherese entro i quadri della naturalizzazione semplificata, il richiedente deve soddisfare i seguenti criteri: la padronanza della lingua ungherese; il possesso in passato della cittadinanza ungherese da parte del richiedente stesso o di un suo antenato o la presupposizione del fatto che almeno un suo antenato provenga da territorio ungherese; vita antecedente incensurata ed assenza di processi in corso contro il richiedente; la certezza che la naturalizzazione non costituisca un pericolo contro la sicurezza comune e la sicurezza nazionale dello Stato.

Alcuni requisiti sovraelencati necessitano ulteriori spiegazioni. Innanzitutto bisogna precisare quale sia il livello di conoscenza della lingua ungherese che la legge prescrive al richiedente. Purtroppo non esistono articoli e commi in grado di dare una risposta adeguata a tale problematica e non esiste neppure un quadro obiettivo per valutare le competenze linguistiche del cittadino. In linea generale la prassi è quella di esigere che il cittadino sia in grado di leggere, scrivere e di comunicare in lingua ungherese, ossia un livello B2 secondo il *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*. Per valutare tali competenze, bisogna che il richiedente presenti un'autobiografia scritta a mano in lingua ungherese, mentre le competenze comunicative devono essere valutate da chi ritira la richiesta presso gli uffici appositi o presso i consolati.

Si è accennato al fatto che uno dei requisiti affinché il richiedente possa ottenere la cittadinanza ungherese, facendo ricorso alla naturalizzazione semplificata, è di essere in grado di dimostrare di aver avuto almeno un cittadino ungherese come antenato in linea diretta. Tale fatto può essere dimostrato presentando una vasta gamma di documenti, come per esempio il certificato di nascita o di matrimonio di un antenato, il suo certificato di battesimo, una pagella scolastica o un libretto militare. Ciò che conta è che la discendenza diretta dall'antenato cittadino ungherese risulti chiara.

Per ultimo dobbiamo esaminare perché nella legge venne introdotto il passaggio, assai permissivo, secondo il quale ha diritto di richiedere la cittadinanza ungherese entro i quadri del processo semplificato la parte in causa di cui «si presuppone che abbia avuto almeno un antenato proveniente da territorio ungherese». Il motivo della formulazione permissiva della norma è che, tra gli scopi principali della legge, figura l'intento di concedere la cittadinanza alle persone di nazionalità ungherese ma viventi nei paesi circostanti l'Ungheria i cui antenati, a causa dei cambiamenti politici e territoriali del secolo scorso, persero la cittadinanza e che fino ad oggi, in mancanza di residenza in Ungheria, non ebbero diritto a richiederla e ad assumerla. I confini dell'Ungheria attuale sono quelli stabiliti dal trattato firmato nel castello di Trianon presso Parigi il 4 giugno 1920. Tra il 1938 e il 1941 vi furono modifiche (ottenute con mezzi pacifici e non) a favore dell'Ungheria quando migliaia di Ungheresi riottennero anche la cittadinanza ungherese ma, a guerra finita, l'armistizio firmato a Mosca il 20 gennaio 1945 stabilì il ritorno ai confini vigenti il 31 dicembre 1937. Nel caso di quei cittadini, dunque, che tra il 1938 e il 1945 nacquero in territorio ungherese ma che il 20 gennaio 1945 persero la cittadinanza ungherese e oggi non dispongono di nessun documento accertante la fu cittadinanza ungherese, per dei motivi storici si rivela sensato presupporre che una volta abbiano avuto questo stato giuridico. Oggidì nei paesi confinanti con l'Ungheria, secondo i censimenti, vivono 2.500.000 ungarofoni dei quali fino ai giorni nostri poco meno di 450.000 richiesero la cittadinanza. Di questo quasi mezzo milione di neocittadini ungheresi la maggior parte vive o proviene dalla Romania transilvana (intorno ai 300.000), dalla Provincia Autonoma della Voivodina in Serbia (circa 80.000) e dall'oblast' della Transcarpazia in Ucraina (più o meno 50.000).

Il richiedente può fare domanda anche di un cambiamento onomastico affinché nei suoi documenti ungheresi figurì un antroponimo ungherese. La legge per-

mette varie possibilità di cambiamento. Tra questi quelli più frequenti sono l'assunzione del cognome dell'antenato ungherese o l'adattamento del cognome e del prenome all'ortografia ungherese (e ai caratteri latini).

Se vogliamo osservare nei dettagli la legge in questione, bisogna dire che il processo burocratico che inizia con il ritiro di tutti i documenti necessari richiede 4 o 5 mesi di attesa da parte del richiedente che, nel caso in cui la sua domanda viene valutata con esito positivo da parte delle autorità competenti, può prestare giuramento o voto di cittadinanza. La differenza tra i due atti giuridici consiste in un'unica frase: mentre nel caso del voto, l'ormai neocittadino, dopo aver dichiarato di considerare l'Ungheria come propria patria, di esserne cittadino fedele, di rispettarne la Costituzione e di proteggerla con le proprie forze, aggiunge la frase «e che Dio mi aiuti», l'allusione al numinoso è del tutto assente invece nel caso del giuramento. Naturalmente l'intento di prestare una o l'altra dichiarazione solenne deve essere segnalata in anticipo da parte del cittadino. Una parte in causa ottiene ufficialmente la cittadinanza ungherese il giorno del proprio voto o giuramento. È dopo questo atto giuridico che viene iscritto all'anagrafe in Ungheria ed ottiene il diritto ad avere la carta d'identità ungherese e a richiedere il passaporto ungherese.

La legge appena trattata suscitò vive polemiche sia in Ungheria che all'estero. La maggior parte degli Stati circostanti non presentò obiezioni contro la nuova norma che, volenti o nolenti, a tanti dei loro cittadini diede la possibilità di avere una doppia cittadinanza. L'unico paese il cui parlamento prese delle contromisure, approvando una legge per controbilanciare la legislazione ungherese, fu la Repubblica Slovacca. Il 10 luglio 2010, infatti, entrarono in vigore le modifiche apportate alla legge sulla cittadinanza slovacca (legge numero 40 del 1993) che dichiarano la perdita automatica della cittadinanza slovacca da parte di chi, per volontà propria, assuma la cittadinanza di qualsiasi paese straniero perdendo così ogni suo diritto da cittadino slovacco compreso ivi il diritto di voto. La legge non riguarda chi tramite la nascita o il matrimonio ottiene due cittadinanze. In precedenza, l'art. 9 della norma slovacca sopramenzionata stabiliva che la perdita della cittadinanza poteva avvenire solo su richiesta esplicita da parte del cittadino e non vi erano norme trattanti la sua perdita in conseguenza dell'assunzione di una seconda.<sup>6</sup>

La legge ungherese evocò critiche anche nell'Ungheria stessa in quanto i neocittadini, insieme alla cittadinanza, ottengono anche numerosi diritti tra cui il diritto di voto. Tanti esponenti politici hanno espresso le proprie preoccupazioni dicendo che i nuovi elettori avrebbero modificato in modo sproporzionato le preferenze di voto senza neanche vivere in Ungheria e quindi senza assumersi le conseguenze della propria scelta. Il sistema elettorale ungherese è un sistema misto (la sorte di 106 seggi viene decisa nei collegi uninominali e quella di altre 93 in base alle preferenze espresse per le liste) dove i cittadini ungheresi residenti all'estero, non avendo dimicilio in Ungheria, possono votare soltanto per una delle liste. In occasione delle elezioni politiche svoltesi il 6 aprile 2014 i votanti all'estero sono stati 128.429 che, proporzionalmente, hanno influenzato la sorte di un mandato parlamentare.

Ovviamente la legge appena presentata comportò certi cambiamenti anche a livello consolare. Anticipando che in Italia la grande maggioranza degli affari con-

solari riguardanti cittadini ungheresi viene svolta presso il Consolato Generale di Ungheria a Milano, in base alle statistiche dell'ufficio sopramenzionato, a partire dal 2011, ovvero dall'entrata in vigore della legge in questione, circa 600 persone hanno richiesto la cittadinanza ungherese dei quali 443 hanno prestato voto o giuramento di cittadinanza. La maggior parte di essi proviene dai territori transilvani della Romania ma non sono da ignorare neppure gli ungarofoni provenienti dalla Voivodina e dalla Transcarpazia.

Per quanto concerne il numero di richieste per ottenere il passaporto ungherese, i dati possono essere fuorvianti in quanto a farne domanda non sono solo e necessariamente i cittadini che ottennero la cittadinanza ungherese a partire dal 2011. Tuttavia i dati statistici mostrano una tendenza in forte rialzo proprio a partire da quell'anno: 2011 – 86; 2012 – 370; 2013 – 448; 2014 – 462.

Non vanno trascurati però neppure i dati forniti dalla sezione consolare dell'Ambasciata di Ungheria a Roma. Qui con l'aumento della distanza dal centro-est europeo, diminuisce il numero delle persone ungarofone e, come tale, anche le richieste di cittadinanza si presentano leggermente più scarse. Ciò nonostante le tendenze che si possono notare sono analoghe a quelle milanesi: 2011 – 94; 2012 – 118; 2013 – 144; 2014 – 78. A partire dal 2011 il numero di neocittadini ungheresi che hanno prestato voto o giuramento di cittadinanza è pari a 367. Il numero di passaporti emessi dall'ufficio a partire dal 2011 mostra un continuo rialzo fino all'anno 2014. Osservando i dati riportati, possiamo osservare che i numeri relativi alle richieste di cittadinanza, ai giuramenti prestati e ai passaporti emessi presentano una tendenza fortemente ascendente dall'anno 2011 fino al 2013 mentre nel 2014 già si possono notare le prime regressioni sotto forma di ricaduta dell'aumento, immobilismo o addirittura decadimento.

L'analisi delle statistiche riportate è interessante prendendo in considerazione il fatto che, sia a Milano che a Roma, i richiedenti erano soprattutto cittadini rumeni ungarofoni provenienti dalla Transilvania. A Roma per esempio dal 2011 in poi ogni anno appena 3-4 richiedenti non provenivano da paesi circostanti l'Ungheria bensì erano emigrati che, avendo lasciato il paese durante il regime comunista, persero la cittadinanza.

Per quanto concerne l'atteggiamento del mercato del lavoro italiano nei confronti dei lavoratori ungheresi, abbiamo già accennato al fatto che gli Ungheresi provenienti propriamente dall'Ungheria attuale preferiscono destinazioni anglofone e germanofone per scopi lavorativi ma la situazione è ben diversa nel caso degli ungarofoni (spesso neocittadini ungheresi) provenienti da altri paesi. In questo gruppo la Romania occupa una posizione particolare in quanto, similmente all'italiano, anche la lingua rumena è una lingua neolatina parlata anche dalla minoranza ungarofona della Transilvania. Non è difficile, dunque, per loro imparare l'italiano ed inserirsi nella società italiana. Questi lavoratori in genere lavorano come assistenti domestici, infermieri (intorno a Genova e Savona è alto il numero di infermieri provenienti dalla Romania) e lavoratori fisici. Sembra però che i datori di lavoro preferiscano la manodopera ungherese a quella rumena e la cittadinanza ungherese, e con essa il conferimento dei documenti ungheresi, migliora fortemente le possibilità

di tali lavoratori di essere assunti presso un posto di lavoro. A questo dato bisogna aggiungere che i lavoratori rumeni fino al 2014, per poter lavorare nell'Unione Europea avevano l'obbligo di richiedere un permesso di lavoro, documento sin dal 2006 non necessario nel caso dei lavoratori ungheresi. Infatti, come si è osservato, le richieste di cittadinanza aumentarono soprattutto nel corso del triennio 2011-2012-2013 per essere seguite da un anno 2014 per lo più immobile sotto quest'ottica. Possiamo supporre che questa tendenza statistica non sia del tutto indipendente dal fatto che a partire dal primo gennaio 2014 sono cessate le ultime restrizioni alla libera circolazione dei lavoratori ed anche i cittadini rumeni (ed anche bulgari) possono ormai esercitare pienamente il loro diritto a lavorare in tutti i paesi dell'Unione Europea senza dover richiedere il permesso di lavoro.

In linea generale si può affermare che fino ai giorni nostri i neocittadini ungheresi che prestarono giuramento di cittadinanza in Italia non siano restati troppo a lungo nel bel paese. Da parte delle rappresentanze diplomatiche, infatti, ogni forma di comunicazione con essi si rivelava assai difficoltosa in quanto queste persone, a causa della crisi economica che l'Italia – similmente agli altri paesi dell'area mediterranea – dovette subire, tendenzialmente dopo un periodo relativamente breve (qualche mese o al massimo qualche anno) si avviavano verso altri paesi europei, come la Gran Bretagna, la Germania, l'Austria, la Svizzera o i Paesi scandinavi. Il miglioramento della situazione economica europea, e con essa di quella italiana, nasconde ancora incertezze riguardo al futuro.

## BIBLIOGRAFIA

- GANCZER Mónika, *Sarkalatos átalakulások: az állampolgársági jog átalakulása* [Cambiamenti cardinali: cambiamenti riguardanti la legge sulla cittadinanza], in *MTA Law Working Papers*, anno 2014 n. 63, pp. 1–16.
- PANKOVITS József, *Fejezetek a magyar-olasz politikai kapcsolatok történetéből (1956–1977)* [Capitoli dei rapporti politici italo-ungheresi (1956–1977)], Gondolat Kiadó, Budapest, 2005.
- PANKOVITS József, *Külkapcsolatok és korértelmezés a magyar-olasz viszony 1956 utáni tapasztalata alapján* [Relazioni estere ed interpretazione del periodo in base all'esperienza dei rapporti italo-ungheresi successivi al 1956], in *Külügyi Szemle* [Rivista di politica estera], anno II (2003) n. 3 pp. 183-184.
- RÉTI György, *Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche italo-ungheresi dopo la seconda guerra mondiale*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, anno LXIII (1996) n. 251 pp. 390.
- RÉTI György, *Italia e Ungheria. Cronaca illustrata di storia in comune*, Fratelli Palombi Editore, Roma–Budapest, 1997.

## NOTE

\* Rivolgo i miei più vivi ringraziamenti alla sezione consolare dell'Ambasciata di Ungheria a Roma e personalmente alla Sig.ra console Dott.ssa Bókayné Komlóssy Gyöngyi nonché al Consolato Generale di Ungheria a Milano e personalmente alla Sig.ra console generale Judit Timaffy e al Sig. con-

sole Dott. Rónaszéki Áron per aver contribuito alla stesura del presente studio con informazioni e materiali indispensabili.

- <sup>1</sup> PANKOVITS József, *Külkapcsolatok és korértelmezés a magyar–olasz viszony 1956 utáni tapasztalata alapján* [Relazioni estere ed interpretazione del periodo in base all'esperienza dei rapporti italo-ungheresi successivi al 1956], in *Külügyi Szemle* [Rivista di politica estera], anno II (2003) n. 3 pp. 183–184.
- <sup>2</sup> PANKOVITS József, *Fejezetek a magyar–olasz politikai kapcsolatok történetéből (1956–1977)* [Capitoli dei rapporti politici italo-ungheresi (1956–1977)], Gondolat Kiadó, Budapest, 2005, p. 14.
- <sup>3</sup> PANKOVITS József, *Op. cit.* p. 15.
- <sup>4</sup> RÉTI György, *Italia e Ungheria. Cronaca illustrata di storia in comune*, Fratelli Palombi Editore, Roma-Budapest, 1997, pp. 75–76.
- <sup>5</sup> RÉTI György, *Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche italo-ungheresi dopo la seconda guerra mondiale*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, anno LXIII (1996) n. 251 pp. 390.
- <sup>6</sup> GANCZER Mónika, *Sarkalatos átalakulások: az állampolgársági jog átalakulása* [Cambiamenti cardinali: cambiamenti riguardanti la legge sulla cittadinanza], in *MTA Law Working Papers*, anno 2014 n. 63, pp. 1–16.

# Nicosia nel Seicento: fra crisi e flessibilità del lavoro

MARIAELENA COSTA

DOTTORE DI RICERCA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

L'ECONOMIA EUROPEA DURANTE IL SEICENTO<sup>1</sup> SUBÌ UNA RILEVANTE RECESSIONE, COME AMPIAMENTE È STATO APPROFONDITO DAGLI STUDI SUL PIANO DEMOGRAFICO<sup>2</sup>, ECONOMICO<sup>3</sup> E POLITICO<sup>4</sup> E ANALIZZATA DALLA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA NELLE SUE VARIE SFACCETTATURE. EMBLEMATICO RIMANE IL DIBATTITO SULLA «CRISI»<sup>5</sup> SEICENTESCA ESPOSTO DALLA RIVISTA INGLESE «PAST AND PRESENT»<sup>6</sup>, IN CUI LA PRESENZA DI RIFLESSIONI PROPOSTE DA STORICI – HOBBSAWN<sup>7</sup>, TREVOR-ROPER<sup>8</sup>, SIMIAND<sup>9</sup>, MOUSNIER<sup>10</sup>, PORSNEV<sup>11</sup>, PER CITARNE ALCUNI – DI DIVERSE ESTRAZIONI ideologiche dimostra la volontà di aprire un dialogo differenziato sul definitivo passaggio dal feudalesimo al capitalismo.

È opinione comune di alcuni studiosi, come John Elliott<sup>12</sup>, che all'inizio del Seicento l'economia della Spagna, in particolare, e dei suoi 'domini' fosse in condizioni fallimentari. Le cause sono state ricondotte alla politica seguita dagli Asburgo, cui si aggiunse un diminuito afflusso di metalli preziosi che contribuiva a sottoporre il paese ad un'insostenibile pressione fiscale e ad una dilatazione del volume del debito pubblico.

Il sovrano si servì di espedienti largamente inflazionistici, che Dominiguez Ortiz<sup>13</sup> ci riporta. Furono, infatti, ipotecate le entrate delle annate future, procedendo alla coniazione di una eccessiva quantità di moneta di rame con un valore superiore all'intrinseco.

Anche l'economia siciliana risentirà, in parte, delle conseguenze di tale recessione. Infatti, per il forte impegno bellico e per la continua richiesta di donativi aumentò l'impegno finanziario della corte siciliana, con il conseguente incremento della pressione fiscale. Furono aumentate le *tande*<sup>14</sup> delle *universitas*<sup>15</sup>, regolate sulla consistenza del loro patrimonio, e imposte nuove gabelle con un sistematico intervento per riordinare le finanze pubbliche.

La Sicilia, in questa lettura, può rappresentare un angolo visuale 'diverso'<sup>16</sup>, e allo stesso tempo privilegiato, attraverso il quale osservare il fenomeno della recessione e i conseguenti effetti di ricaduta che questa portò sul mercato del lavoro.

L'isola, che all'alba del Seicento sembrava avviata verso una certa rinascita, si pose infatti – come dimostra Aymard<sup>17</sup> – in maniera alternativa rispetto alla recessione europea e in qualche modo al suo arresto nello sviluppo.

Emblematico può essere il caso di Nicosia<sup>18</sup>, città demaniale<sup>19</sup> e importante centro commerciale e politico dell'entroterra dell'isola.

L'analisi dei documenti inediti contenuti nel *Liber Gratiarum et Privilegorum*<sup>20</sup> – una raccolta di lettere regie e viceregie, bandi pubblici, pragmatiche, grazie richieste e privilegi ottenuti dalla città conservato presso la biblioteca comunale di Nicosia – e del *Liber Rubeus*<sup>21</sup> – manoscritto anch'esso inedito e relativo ai conti dell'*Universitas* di Nicosia – può fornirci interessanti indici sulla realtà siciliana durante la cosiddetta crisi del XVII secolo.

Dal *Liber Rubeus* ricaviamo, ad esempio, le numerose gabelle imposte nella città nella seconda metà del XVII secolo<sup>22</sup>: *della salume, della carne, del novo imposto, dell'estrazione di frumenti e orgi, della catapania seu Mastro di Piazza, della Mezzania, delli ventri, dell'estrazione di tutta robba seu maldenaro, della bottega sotto il Rocco, dei capri e zimbari, della bilancia, della baglia, delle terre della vignola, dell'olio o tassa dell'olio, dei vini e dei mosti, dell'ufficio di Giudice Idiota e Castellano, della macina.*

Per quanto riguarda le città demaniali – le prime ad essere state «toccate» da questo fenomeno – assistiamo ad un incremento delle soggiogazioni, legato essenzialmente alle spese affrontate per il riscatto ed il ritorno al demanio da parte di città vendute dalla Corona nel periodo della Guerra dei Trent'anni, Nicosia compresa.

Inoltre, sempre nel Seicento, afferma Giarrizzo<sup>23</sup>, si modificano i processi sociali, istituzionali ed economici, come il rapporto tra città e campagna, il declino del demanio, nonché del potere regio a favore di un maggiore controllo politico ed economico di una nuova nobiltà speculatrice impegnata ad acquisire potere e prestigio e a mantenere un ruolo importante nel governo del Regno. La sempre maggiore articolazione dei compiti, sia del governo centrale che delle istituzioni cittadine, forniva la possibilità ai nobili di concorrere numerosi, a volte in esclusiva, a posti di responsabilità e di potere, come ci dice Aymard<sup>24</sup> nel suo studio sull'amministrazione feudale.

Una volta che il baronaggio riebbe nelle mani il potere amministrativo ed economico, fece di tutto per escludere dai consigli civici le categorie sociali che potevano contrastare la sua sfera d'influenza. Ad esempio i giurati<sup>25</sup> di Nicosia, posero la questione delle candidature alla corte regia come uno scontro fra le categorie sociali, dannoso per la tranquillità pubblica e ottennero, in quegli anni, dal *Parlamento Generale*<sup>26</sup> la grazia di esclusione della plebe dal governo cittadino<sup>27</sup>: *che li iurati debino essiri gentilhomini et principali...e non pozzano essiri ministrali ne figli di ministrali ne quilli chi per lu passatu su stati in atto di ministrali.* Il *Consiglio Generale* fu pertanto ridotto da 60 a 40 elementi: 20 nobili, 10 burgisi e 10 ministrali.

Così, la politica municipale fu condizionata «dalla sclerosi delle oligarchie chiuse», come le definisce ancora una volta Giarrizzo<sup>28</sup>.

La piccola proprietà scomparve perché assorbita dai nuovi latifondisti o perché lasciata incolta dai contadini che per non pagare i censi preferivano inserirsi nella massa dei braccianti con la sicurezza della paga giornaliera. Infatti, questo consentiva loro di dichiarare un censo più basso e perciò di pagare meno tasse. Ad esempio, nel *Liber Gratiarum et Privilegiorum* dell' *Universitas* di Nicosia viene presentato il caso delle vigne abbandonate<sup>29</sup>: *per chi l'habitatori di detta citta hanno abandonatto molti vigni nello territorio et comvicinio di detta citta et si hanno reddutto vignali et alagiornata sini abandonano per li censi et graveze chi li sono et nexuno ardisce repiantarle ne renovarle per lo timore di non essere dopo molestate* pertanto i Giurati chiedono e ottengono *chi per li vigni persi et chi succederano perdersi detti habittatori nello territorio et comvicinio di detta citta possano li Jurati chi protempore sarranno farli estimari per exeperti notificãdo li personi interessatti per bano plubico et quelli concedere acui li vora repiantare et renovare depositando lo justo prezo conforme alastima anome di cui spetera ad effetto di pagarse acui de jure competiria quali vignali*. Dunque, come è facile capire, i ricchi acquisivano sempre più terre promuovendo la flessibilità del mercato del lavoro, poiché i lavoratori preferivano diventare braccianti.

Anche gli artigiani per mancanza di committenze, chiudevano bottega e svolgevano attività di manovalanza nell'edilizia, incrementando così questo settore specifico del mercato del lavoro. Infatti sono numerosi gli edifici civili ed ecclesiastici costruiti o a cui furono apportate delle migliorie lungo questo secolo. Alcune università potevano permettersi spese di lusso per la realizzazione di opere pubbliche che contribuivano al decoro delle città appagando l'orgoglio municipale e creando nuovi posti di lavoro ma, come dimostra anche Marrone<sup>30</sup>, spesso erano inutili e dannose perché gravavano sul debito pubblico.

Ma soprattutto, parecchi lavoratori autonomi preferirono emigrare nelle «nuove città»<sup>31</sup> fondate nell'arco del secolo da feudatari alla ricerca di potere in parlamento e di nuove terre da mettere a coltura. È noto infatti il considerevole numero di *licentiae populandi*<sup>32</sup> concesse nel XVII secolo. La migrazione degli abitanti dei grandi e dei piccoli centri alle città di nuova edificazione consentirà di portare un notevole cambiamento del mercato del lavoro nei luoghi di partenza e di arrivo, ristabilendo così un equilibrio economico. A tal proposito viene riportato nel *Liber Gratiarum* il caso della riedificazione dei «casalini» abbandonati<sup>33</sup>: *La detta citta di Nicoxia del tempo della peste per la mortalita chi vi fo ha andato in diminutione di edifficy, li quali suredutti in casalini et continuamenti si reducono per li censi et hypotec i chi li sono di maniera chi rendino quella molto diforme cagionando confusione e incomodita grande al' habitanti chi per essere cosipopullatta nõ hanno pio dove habitare et sibbene vi sarriano molti chi reffariano detti edifficy et fabrichiriano detti casalini non di meno per tema delli creditor et subjugatory nõ ardiscono meterci mano*.

Eppure, Nicosia era situata sulla via regia – detta «francigena»<sup>34</sup> – e ciò le assicurava un florido scambio commerciale. Oltre alle ricche terre che assicuravano pa-

scoli e coltivazioni varie, la città possedeva un prezioso sottosuolo, tra cui una miniera di sale e una cava di pietra.

Nel manoscritto diversi documenti ci permettono di ricavare alcune considerazioni sui prezzi, elementi premonitori dei fenomeni recessivi<sup>35</sup>: *detti salineri et gabellotti di quella salina su obliati di teneri in la piazza publica di santo nicolao una botiga ben fornita di sali et quillo vindiri a denari tri lu rotulo et grana quatro lu mundeli a la grossa et in la detta salina vendiri a raioni di grana otto lo tumino conformi all'antiquissima consuetudini et observancia della città*. Antonio Giunta, che aveva stipulato il contratto per il commercio del sale, infatti, pur di far fronte alle spese e aumentare le entrate, cercava di vendere il prodotto nella cava, probabilmente ad un prezzo inferiore, irritando così gli amministratori della città.

In sintesi, dunque, possiamo affermare che una recessione nel Seicento ci fu a livello europeo e che in qualche modo a pioggia – con le dovute distinzioni – cadde anche su grandi e piccoli centri della Sicilia, sommandosi ai già presenti problemi politici interni, come mostrano gli esempi citati dal *Liber Gratiarum*. Recessione che, tuttavia, fu frenata nell'isola dal fenomeno delle nuove città, per cui, in conclusione, si assiste non ad un calo demografico ma ad un trasferimento di popolazione e ad un rinnovato mercato del lavoro.

## NOTE

- <sup>1</sup> Il Seicento è un secolo ampiamente dibattuto dalla storiografia e che ancora merita di essere approfondito. Cfr. MUSI A., *Le vie della modernità*, Milano, Sansoni, 2000; ARDANT G., *Politica finanziaria e struttura economica degli stati nazionali moderni*, in TILLY C. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 166–169; DE ROSA L., *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987.
- <sup>2</sup> LONGHITANO G., LIGRESTI D., RAFFAELE S., GRILLO M., NICOTRA R., *Studi di demografia storica siciliana*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1979; RAFFAELE S., *Dinamiche demografiche e struttura della famiglia nella Sicilia del Sei-Settecento*, Catania, CULC, 1984; ID., *Famiglie e senza famiglia. Strutture familiari e dinamiche sociali nella Sicilia moderna*, Napoli, Edizione Scientifiche Italiane, 2000.
- <sup>3</sup> AGO R., *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994; CANCELLO O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983; GIUFFRIDA R., *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556–1665)*, in «Economia e credito», 1975, n. 4; TRASELLI C., *Finanza e pagamenti esteri (1629–34)*, in «Rivista Storica Italiana», 1972, fasc. IV, pp. 27–63.
- <sup>4</sup> BENIGNO F., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e storia», 1990, n.47, pp. 27–63; BENIGNO F., TORRISI C., *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Catanzaro, Meridiana libri, 1995; BRESC H., *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in AA.VV., *Storia della Sicilia, Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia*, 1980, III, pp. 503–543; CUCINOTTA S., *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Messina, ed. storiche siciliane, 1986; D'ALESSANDRO V., *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, Manfredi, 1963; D'ALESSANDRO V., GIARRIZZO G. (a cura di), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989; GENZARDI B., *Il comune di Palermo sotto il dominio spagnolo*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1891.

- <sup>5</sup> La storiografia ha identificato come «crisi generale del Seicento» il processo di declino e allo stesso tempo di trasformazione che investì tutta l'Europa in ogni sua struttura: agraria, demografica, manifatturiera, industriale, commerciale, politica e anche intellettuale. BENIGNO F., «Ripensare la crisi del Seicento», in ID., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 64–106; AYMARD M., *Il bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista Storica Italiana», 1972, fasc. IV, pp. 16–30; MUSI A., *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, Esi, 2000.
- <sup>6</sup> Sul dibattito in «Past and Present» si vedano: ASTON T. (a cura di), *Crisi in Europa (1560–1660)*, trad. it., Napoli, Guida, 1969; ROSA M. (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna. Rivoluzione e continuità. Saggi da «Past and Present»*, Bari, De Donato, 1977.
- <sup>7</sup> HOBSBAWM E., *La crisi generale del XVII secolo*, in ASTON T. (a cura di), *Crisi in Europa*, cit., pp. 5–81.
- <sup>8</sup> TREVOR-ROPER H., *The General Crisis of the Seventeenth Century*, in «Past and Present», 16, 1959, pp. 31–64.
- <sup>9</sup> SIMIAND F., *Recherches anciennes et nouvelles sur le mouvement general des prix du XVIe au XIXe siècle*, Paris, Ed. Domat-Montchrestien, 1932.
- <sup>10</sup> MOUNIER R., *La Francia da Richelieu a Mazzarino: le rivolte contadine*, in N. TRANFAGLIA, M. FIRPO (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, L'età moderna*, vol. V, Torino, Utet, 1992, pp. 261–286.
- <sup>11</sup> PORSNEV B., *Les soulèvements populaires en France de 1623 à 1648*, edizione originale 1948, Paris, S.E.V.P.E.N., 1963.
- <sup>12</sup> ELLIOTT J.H., *La Spagna imperiale, 1469–1716*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- <sup>13</sup> DOMINGUEZ ORTIZ A., *La sociedad española en el siglo XVII*, Granada, Servicio de publicaciones de la Universidad, 1992.
- <sup>14</sup> Le *tande* e le *gabelle* erano le tasse indirette gestite e imposte a livello locale e rappresentavano l'elemento fondamentale della fiscalità. Cfr. AYMARD M., *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, in BENIGNO F., TORRISI C. (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta–Roma, Salvatore Sciascia, 1995, pp. 15–25.
- <sup>15</sup> Le *Universitas* erano un prolungamento del potere centrale. Erano una forma di municipalità con organi amministrativi, composti da nobiltà, ministranti e borghesi. Cfr. A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto Pubblico e Istituzioni Amministrative in Sicilia. Le Fonti*, Roma, Centro di Ricerche editore, 1974.
- <sup>16</sup> GIARRIZZO G., AYMARD M., *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.
- <sup>17</sup> AYMARD M., *Il bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista Storica Italiana», 1972, fasc. IV, pp. 16–30.
- <sup>18</sup> Nicosia è una città di circa 15.000 abitanti dell'interno della Sicilia. La sua ricca storia si presta come contributo allo studio delle funzionalità delle città demaniali. Infatti, nonostante il significativo calo demografico e gli importanti eventi storici del periodo, la città raggiunse il massimo del suo splendore politico proprio nei secoli XVI e XVII. Cfr. PATERNÒ CASTELLO G., *Nicosia, Sperlinga, Cerami, Troina, Adernò*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1907; BERITELLI E. LA VIA G., *Notizie storiche di Nicosia*, Palermo, Stamperia Pedone, 1852.
- <sup>19</sup> Erano così chiamate le città del re, ovvero quei centri che dipendevano direttamente dal sovrano e dunque facevano parte del demanio dello Stato. RENDA F., *Le città demaniali nella storia siciliana*, in BENIGNO F., TORRISI C. (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta–Roma, Salvatore Sciascia editore, 1995, pp. 27–41.
- <sup>20</sup> *LIBER Gratiarum et Privilegiorum civitatis Nicosiae*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale Nicosia. In esso si conservano, in forma originale o in copia, documenti relativi alla gestione delle

università e sono costituiti da una raccolta di capitoli e privilegi concessi alle città, grazie richieste al Parlamento, esenzioni, lettere reali e vicereali, le assise, le consuetudini, i bandi pubblici, altre scritture relative all'amministrazione, e gli atti e contratti più importanti che riguardavano il patrimonio. Dunque una preziosa fonte che ci regala una sorta di «fotografia» del vissuto socio-politico, economico e sociale del tempo. Il manoscritto è ancora in buono stato di conservazione, anche se alcune pagine sono rovinate dall'umidità e altre sono leggermente lacerate, è vergato in caratteri nitidi e ben leggibili, in lingua latina, spagnola e volgare, e consta di 526 fogli, sia in recto che in verso. Il formato del libro è in folio, misura circa 45x33x20 cm ed è rivestito da una coperta in pelle marrone testa di moro.

- 21 *LIBER RUBEUS*, manoscritto inedito, Biblioteca Comunale Nicosia. Era detto «rosso», o anche «verde», a secondo del colore della copertina che lo rivestiva. Il Libro Rosso della città di Nicosia consta di 359 fogli di cui circa 355 fogli, scritti in fronte e retro. La scrittura è in volgare e ben leggibile. I fogli sono in buono stato di conservazione.
- 22 *LIBER RUBEUS*, fol. 6r-24v.
- 23 GIARRIZZO G., BENIGNO F., *Storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1990.
- 24 AYMARD M., *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I, 1975, pp. 17-42.
- 25 Erano gli amministratori delle *universitas* ed erano nobili, «ministrali» o intellettuali. Gestivano il governo cittadino e giudiziario in nome del re e da questi ottenevano la legittimazione del loro potere; amministravano il patrimonio, aiutati dagli impiegati, curavano l'annona ed il rifornimento delle vettovaglie; vigilavano sui pesi, sulle misure e sulle nuove costruzioni; badavano alla pulizia e all'igiene della città nonché al controllo della piazze, delle strade, dei mercati, dei mulini, delle aste pubbliche, dei prezzi e delle acque. Cfr. RAFFAELE S., *L'amministrazione di Palermo nell'età di Marc'Antonio Colonna: un manoscritto di Gaspare Riggio (1582)*, in «Siculorum Gymnasium», Gennaio-Dicembre 1997, II, pp. 719-730; SCIUTI RUSSI V., *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società del Cinquecento e Seicento*, Napoli, Jovene, 1983; ID., *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Napoli, Jovene editore, 1984; VISCEGLIA M. A., *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- 26 SCIUTI RUSSI V., *Il Parlamento del 1612. Atti e Documenti*, Catania, Quaderni del Dipartimento di Scienze Storiche, Antropologiche, Geografiche dell'Università di Catania, 1984, Quaderno 14; VERGARA F., *Il Parlamento di Sicilia del 1615. Atti e Documenti*, in Quaderni del Dipartimento di Scienze, Storiche, Antropologiche, Geografiche dell'Università di Catania, 1991, n. 18.
- 27 *LIBER Gratiarum et Privilegiorum civitatis Nicosiae*, fol. 131r-v e 178v.
- 28 GIARRIZZO G., *Mezzogiorno senza meridionalismo: la Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Venezia, Marsilio, 1992; Cfr. anche SCIUTI RUSSI V., *Venalità degli uffici in Sicilia (sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», 1976, pp. 342-346.
- 29 *LIBER Gratiarum et Privilegiorum civitatis Nicosiae*, fol. 428v-430r
- 30 MARRONE G., *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1976.
- 31 COCO A., *La città siciliana tra ideologia e storiografia. L'evoluzione del modello nel Sei e Settecento*, in «Rivista di Storia della Storiografia Moderna», Roma, anno XV n.1-2, 1994, pp. 47-58; LIGRESTI D., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli, Guida, 1984; ID., *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Catania, Tipolitografia A&G, 2005.
- 32 Si tratta di concessioni per l'edificazione di nuovi centri abitati su terre che si volevano popolare e mettere a coltura. Cfr. LIGRESTI D., *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Catania, CUECM, 1990; ID., *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Catania, Tipolitografia A&G, 2005; DI NAPOLI C., *Concordia tra' diritti demaniali*

*e baronali trattata in difesa del signor Pietro Gaetano Bologna Strozzi e Ventimiglia nella causa della pretesa riduzione al demanio della Terra di Sortino*, Palermo, Angelo Felicella, 1744; GARUFI C.A., *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», S. III, II, 1947, p. 60- sgg.

<sup>33</sup> *LIBER Gratiarum et Privilegiorum civitatis Nicosiae*, fol. 409v–410v.

<sup>34</sup> La *via francigena*, detta anche «regia trazzera dei normanni», era la via più importante che collegava la costa occidentale nei pressi di Taormina con Palermo, attraversando l'interno della Sicilia. Cfr. RAFFAELE S., FRASCA E., GRECO A., *Il sapore dell'antico. Regia Custodia, Grand tour...e altro nella Sicilia del Sette-Ottocento*, Catania, C.U.E.C.M., 2007.

<sup>35</sup> *LIBER Gratiarum et Privilegiorum civitatis Nicosiae*, fol. 400v–401v.

# Storia e storie nei romanzi di Giulio Angioni

MILLY CURCIO

CRITICO E STORICO DELLA LETTERATURA

UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA E UNIVERSITÀ DI PÈCS

**S**E NEL CORSO DEL XX SECOLO NUMEROSI ROMANZI INCENTIVANO L'IDEA DI UTILIZZARE UNA CORNICE STORICA PER CREARE UN AMBIENTE DIFFERENTE E PARALLELO RISPETTO AL TEMPO PRESENTE, MA CHE MANTIENE RICONOSCIBILI I RIFERIMENTI ALLA VITA CONTEMPORANEA, NELLE OPERE DELLA NUOVA NARRATIVA ITALIANA SI FA STRADA L'ATTITUDINE A RISCOPRIRE L'INSOLITA AMBIENTAZIONE DI UN ALTRO SECOLO CON RISULTATI FUNZIONALI ALLA ROTTURA DEL GENERE 'ROMANZO STORICO'. PARLIAMO DI NARRAZIONI CHE RICEVONO DALLA STORIA UN CERTO POTENZIALE DI SITUAZIONI che forse in epoca contemporanea sarebbero facilmente smascherabili o analizzabili, mentre nell'ambientazione recuperata mantengono il loro valore leggendario, enigmatico, talvolta volutamente assurdo e utopico.

In questa direzione hanno fatto scuola diverse ipotesi di romanzo contemporaneo; a noi qui, nello specifico, interessa a partire dalla rivisitazione che ne ha fatto di recente Giulio Angioni nel suo *Sulla faccia della terra* (2015)<sup>1</sup>, ambientato addirittura nell'anno 1258, romanzo che prende a riferimento la lotta per la sopravvivenza di un manipolo di personaggi, sfuggiti a una guerra feroce e organizzatisi in una piccola comunità. Il dato per noi rilevante è quello della possibilità di creare una narrazione, favorita proprio dalla scoperta di un'isola nell'isola, dall'isolamento che promuove la comunicazione, dalla solidarietà che vince la diffidenza, in un tempo lontano e forse astratto ma certamente ideale per mettere maggiormente in luce questa situazione.

La Storia e la Letteratura costituiscono un binomio che funziona sin dall'antichità, e ciò è provato dagli innumerevoli casi in cui la letteratura ha dato spessore e consistenza a episodi e figure della Storia, che altrimenti sarebbero rimasti confinati a pura didascalìa.

Narrare Storia e narrare storie sono due diverse prospettive di una stessa attitudine, che, come sostiene Gian Mario Anselmi in un recente volume, non si escludono ma si integrano nella narrazione e comprensione del Mondo<sup>2</sup>.

Sappiamo da tempo che il romanzo storico contemporaneo ha cambiato radicalmente veste, e la cosiddetta 'attendibilità' del contesto in cui si svolge la narrazione non ha più valore dell'attendibilità dell'intreccio. E crediamo pure, insieme allo storico siciliano Salvatore Lupo, che non esiste la Storia ma le storie, e che per la loro rivelazione la letteratura può essere più illuminante di qualsiasi ricerca di archivio<sup>3</sup>.

In altre parole, la Storia è solo uno degli ingredienti di cui si serve lo scrittore e, come ha insegnato la letteratura della postmodernità, egli non esita a utilizzarlo a suo piacimento e, nell'arte combinatoria di epoche, stili, metodi, quando ripropone il passato lo fa spesso anche per deformarlo parodisticamente.

Ma se in *La rivoluzione della luna* (2013)<sup>4</sup>, romanzo storico 'corretto e rivisitato', Camilleri mette in luce un personaggio attraente come il primo Viceré donna della Storia, dotando la narrazione delle molte informazioni provenienti dalle fonti del Seicento, nel romanzo di Giulio Angioni, *Sulla faccia della terra*, avviene il contrario: lo scrittore si trova a dover immaginare personaggi interamente frutto di finzione, correttamente inseriti in un periodo storiograficamente riconoscibile e, per giunta, tanto vasto e complesso com'è quello del Medioevo.

Il rischio in partenza sarebbe stato quello di limitare l'attendibilità del personaggio rispetto al contesto storico. Sicché Angioni aggira il problema e rilancia la posta in gioco, disegnando l'avventura medievale vissuta in Sardegna, nel periodo del lungo e terribile assedio dei pisani contro i genovesi nei pressi dell'attuale città di Cagliari, che ha come conseguenza un episodio, documentato tanto dalla Storia quanto dall'archeologia, ovvero la distruzione dell'antica capitale del Giudicato di Cagliari, Santa Gia (Igia), rasa al suolo, addirittura ricoperta di sale, a eccezione di tre chiese dell'epoca.

Chiave di volta della struttura del libro è il personaggio principale, Mannai Murenu, che si attribuisce un ruolo fondamentale, perché è colui che ha la presunzione di voler condurre i fili della memoria, ma che in effetti svolge la funzione di narratore centrale, in parte ceduta in due occasioni importanti.

Significativo è l'*incipit* del romanzo, un concentrato di indicazioni che il lettore dovrà, in modo vigile, saper collegare ad altre informazioni nel percorso del racconto:



È una parola dire ciò che ricordo io Mannai Murenu di come tutto è stato settant'anni fa. E tu cerchi ragioni da credere che fra cent'anni, e pure meno, ci sarà chi si imbatta nella nostra vita?

Settant'anni fa. Era un giorno di luglio. Come oggi. Come noi adesso. Non so, non mi ricordo più perché: ma noi quel giorno eravamo convinti che i pisani, stanchi di guerra quanto noi, stavano già togliendo l'assedio rabbioso a Santa Gia nostra benedetta. C'era gente di nuovo per le strade, nelle piazze, a centinaia. Dopo mesi e mesi. Anni, a fare bene i conti.

Quando è scesa la notte, quel giorno di luglio, in pieno buio morte e distruzione hanno levato polvere, fumo, grida, boati. Tutto il nostro mondo si è disfatto (p. 9).

La voce narrante rivela ciò che impegnerà da qui in avanti Mannai, gli altri narratori, e tutti i personaggi, ovvero: a. è difficile raccontare; b. il ricordo può non essere attendibile; c. è in dubbio che la storia vissuta dalla piccola comunità continuerà ad avere valore nel tempo; d. è incerto anche ciò che il narratore pensava all'epoca in cui accadevano i fatti di cui parla.

L'avvio della narrazione, con un linguaggio costituito da enunciazioni molto brevi, evita l'uso frequente del verbo, e produce l'effetto del ricordo annesso a cui si può alludere, pur senza richiedere verosimiglianza, attraverso una serie di percezioni che sono reali pur senza pretendere di essere realistiche.

L'invenzione parte dalla distruzione di un mondo, e conduce il lettore al seguito della vicenda il cui punto nodale è determinato dal formarsi spontaneo di una piccola comunità, dapprima di undici persone e un cane, nella cosiddetta Isola Nostra, che di fatto è il nome dato ora a ciò che i contemporanei chiamano invece l'Isola dello Stagno, oppure Isola dei lebbrosi, Isola del demonio, Isola Bordello. L'illusione di aver rappresentato un ambiente medievale, essenziale, violento, appare convincente grazie alle omissioni del linguaggio, e al concatenamento di frasi brevi che sono come rapidi flash su un'immagine altrimenti non riproducibile.

Il narratore Mannai Murenu costruisce consapevolmente anche altri due importanti tipi di illusione, per i quali sarà smentito nel seguito dell'intreccio, cioè fa credere che si tratti di una memoria orale, una sorta di monologo concesso a un ascoltatore occasionale («Torna domani. Così di punto in bianco si fa notte che siamo ancora qui cercando d'iniziare», p. 10), e contemporaneamente fa credere che spetti solo a lui di narrare la storia in quanto unico sopravvissuto all'avventura nell'Isola Nostra.

Il linguaggio di Angioni mantiene di proposito delle forti oscillazioni di senso, rintracciabili in alcune parole chiave. Per esempio, già nella prima pagina si parla di mutilazioni, e si intende, in un arco semantico ampio, le gravi ferite riportate dagli abitanti, le perdite concrete, come quella della casa, e persino le perdite psicologiche piccole e grandi (pp. 9–10).

Se volessimo farci un'immagine della Storia in queste circostanze, penseremmo correttamente a un continuo ciclo di distruzioni e rinascite, tagli definitivi e fughe, annientamenti e fortuiti casi di sopravvivenza.

Diciamo subito che fa parte del gioco con il lettore la serie di affermazioni e smentite, a cui accennavamo prima a proposito della figura del narratore. Le due occasioni di sbugiardamento del narratore, che però per il resto della storia ci deve

apparire voce affidabile, sono offerte dalla sua principale interlocutrice, settant'anni dopo la vicenda, la moglie Akì, la quale svela che ci sono altri sopravvissuti, che la testimonianza viene dettata a «un mastro notaio dei ricordi» (p. 57), e addirittura che due racconti, quello della stessa Akì (pp. 48–58) e quello dell'amica Vera de Tori (pp. 134–153), sono autonomi e non passano attraverso la voce del narratore.

C'è da chiarire che tutta la vicenda per bocca di Mannai è riferita probabilmente all'orecchio del mastro notaio dei ricordi, sia facendo parlare, nel testo tra virgolette, direttamente i personaggi minori che si raccontano, sia raccontandoli e riassumendo i loro ricordi e le loro azioni. Esiste anche una motivazione profonda per cui Mannai è portato a raccontare la storia della eccezionale avventura nell'Isola, e consiste nel piacere e nel dolore della sopravvivenza, per cui Mannai sostiene spesso di essere un morto che parla (un intero capitolo si intitola appunto *Morto che parla*, pp. 15–17).

La tecnica del morto che parla riguarda la tipologia di un narratore che non potrebbe parlare nel racconto perché è morto; il nostro Mannai è però un finto morto che parla, nel senso che come narratore è pienamente giustificato dall'intreccio, ma l'esperienza della sua finta morte, che gli salva la vita fra i cadaveri ammassati nel massacro di Santa Gia del luglio del 1258, dà l'avvio all'altra sua vita dopo che della prima ha perso tutto all'età di diciassette anni (p. 12).

Paradossalmente il morto deve saper parlare, saper ricordare, saper raccontare, cioè superare il grande trauma che la Storia, provata nel corpo e nella mente, ha prodotto su di lui, generando le imprevedibili censure: «Tornarci nel ricordo era malacrezza, oscenità metterla in parole, una memoria campo di macerie» (p. 13).

L'avventura e la rinascita nell'Isola dei lebbrosi, Mannai, garzone del vinaio di Seui, la vive con Paulinu da Fraus, servo allo scrittorio di Santa Maria di Cluso, e insieme raggiungono l'Isola nello Stagno dove «regna il terrore del contagio, che protegge noi» (p. 34), cioè un luogo protetto grazie al pregiudizio della gente che pensa che la lebbra sia un castigo di Dio, come dice l'episcopo Gerolamo di Santa Gia: «La lebbra non è malattia, ma è colpa e punizione» (p. 16).

Comincia qui il primo dei ribaltamenti che maturano progressivamente nel corso dell'intreccio. La piccola comunità, che si sta formando, arriverà a capire per esperienza diretta che la lebbra è una malattia e persino guaribile. Ma grazie al generale pregiudizio l'Isola dei lebbrosi appare ai due primi «viandanti dello Stagno» come un luogo meraviglioso, comunque abbandonato dai lebbrosi che con crudele cinismo vengono lanciati dalle catapulte dei pisani contri i genovesi, anche con l'intento di diffondere il contagio presso i nemici.

Il romanzo sviluppa progressivamente gli incontri fra i membri del piccolo gruppo di nuovi abitanti dell'Isola attraverso il racconto che ognuno sa fare di sé. Tutti i personaggi, appena giunti sull'Isola, sono invitati a raccontarsi: è questo il primo momento di effettiva condivisione, di partecipazione l'uno alla vita dell'altro, di ascolto dell'altro; come dire, condividere le narrazioni è il presupposto per il costituirsi della comunità.

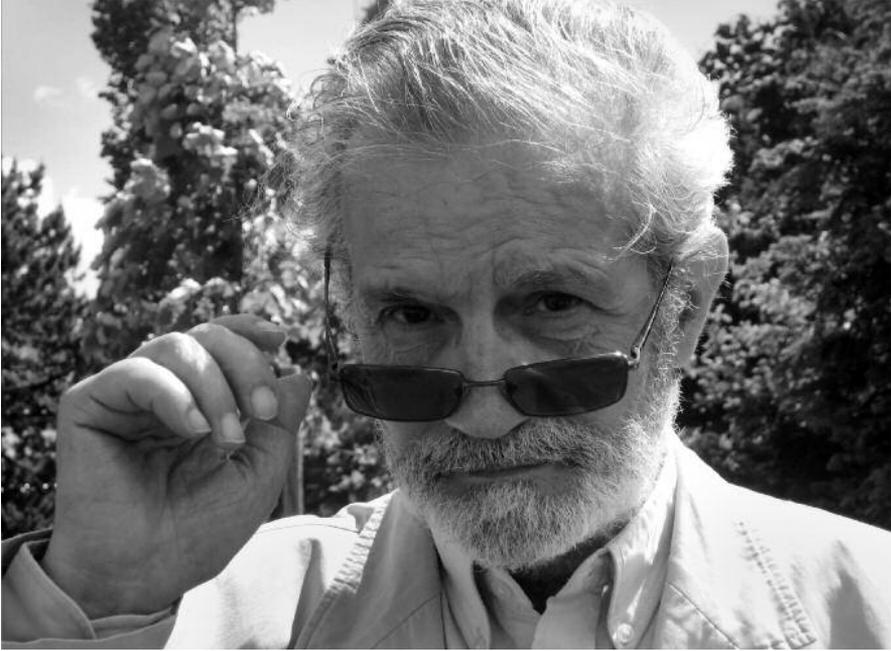
Questi frammenti di storie personali, spesso brevi e dolorose biografie, si manifestano in vario modo: l'autopresentazione del personaggio può avvenire con for-

mula diretta come rivolgendosi a un pubblico, una sorta di manifestazione dell'attore a metà fra il teatro popolare e il poema cavalleresco; ma può avvenire anche in modo indiretto, attraverso la dimostrazione del proprio mestiere, e persino attraverso la propria disponibilità a fare, come avviene nel caso di Paulinu (che è colui che individua l'Isola come terra della salvezza), mentre la forte spinta a non raccontarsi, a non identificarsi nel proprio passato, e a essere reticenti, viene vinta solo dopo molti e faticosi tentativi. Ad esempio, quello che apprendiamo della vita di Paulinu, e anche del suo desiderio di farsi uomo libero attraverso il sapere, si deve al racconto che l'autorevole eremita ebreo Baruch, poliglotta, conoscitore delle religioni e maestro del baco da seta, quasi gli estorce a beneficio dei compagni (*Paulinu non riesce a raccontarsi*, pp.72-75); a cui si aggiunge la testimonianza tormentata e profonda del «grande racconto di Vera» (pp. 134-153).

La piccola comunità inizialmente è composta, come abbiamo detto, da Mannai e Paulinu, che immediatamente si legano alle due giovani incontrate, rispettivamente Akì e Vera, mentre già il cane Dolceacqua diviene insostituibile presenza nelle loro giornate di piccole conquiste e appagamenti per la sopravvivenza. La crescita del gruppo a buccia di cipolla prosegue con l'ingresso in scena di Tidoreddu, «nato pescatore di peschiera» (p. 59), Baruch, il vecchio saggio che guida sapientemente l'apertura alla vita e agli altri, portato su una sedia dai due sediarì Peppe e Jubanne Càralu. Poco dopo, ma sempre al margine anche se partecipi della serena convivenza del gruppo, troveremo i tre soldati tedeschi sfuggiti alla guerra, Golo, Rainardo e Rambaldo, successivamente Simpliciu e Arega che partorirà nell'Isola il suo Felice, e infine Teraponto «fabbro di mare, bizantino fanariota, addetto alle navi e ai cantieri» (p. 90). Ciascuno svolgerà un ruolo costruttivo e guidato dalle specifiche competenze all'interno della piccola comunità.

Dalla prima cerchia il romanzo segue il ripopolamento, quasi con tono biblico, dell'Isola e l'accrescimento della comunità che continua a fingersi di lebbrosi, esponendo agli occhi dei visitatori non sempre benintenzionati i segni esteriori della condizione di (finti) e pericolosi malati, e continuerà a raccontarsi per rafforzare il legame di fiducia e collaborazione. Così da undici abitanti si passa a trenta, poi a sessanta, poi ai centoventitre che alla fine dell'avventura saranno trucidati dalle balestre degli sgherri del conte Ugolino della Gherardesca. Naturalmente un piccolo gruppo sfugge alla strage, e fra essi il nostro narratore, Mannai, le due donne e alcuni dei bambini, sopravvissuti e testimoni di un nuovo racconto.

Da questo affresco è possibile desumere in che modo Giulio Angioni porta a esistere un mondo scendendo nei particolari che, a partire dal segreto dei personaggi che svelano se stessi insieme al proprio vissuto, forma uno scenario attendibile anche come ipotesi storica, provata nel limitato spazio del racconto di un'avventura, in un tempo che il lettore potrebbe collocare senz'altro in un'epoca lontana da noi. Lo abbiamo già detto: partire dal personaggio per sentire consistente la cornice storica, senza la necessità di una ricostruzione veritiera, per quanto possa esserlo un'immagine del Medioevo, e semmai facendoci scoprire il sapore della differenza rispetto alla nostra contemporaneità, e complementariamente l'intuizione della consonanza che è tipica della lungimiranza di un classico.



*Giulio Angioni*

Uno dei due capitoli che trasgrediscono l'autorità del narratore, facendo intervenire altrettanto autorevolmente la voce del personaggio, è quello intitolato *Il grande racconto di Akì*. Qui addirittura si entra nella psiche e nel corpo del femminile, giacché il monologo di Akì, avanti negli anni, testimonia la storia di una bambina, partita dall'Oriente, che con il tempo aveva dimenticato la sua origine e la sua lingua. All'inizio del racconto Akì sintetizza il senso di questo percorso, che ancora oggi ci fa riflettere e dice: «E siamo clandestini ai racconti dei bivacchi dei caravanserragli e degli annali delle storie» (p. 48). La percezione dello scenario tragico in cui si muove questo personaggio tocca un'acme allorché Akì confessa, mediante precise analogie di senso, la violenza della mutilazione genitale a lei inflitta (pp. 49–50).

Come in una catena tragica il racconto rischia di non raggiungere la memoria, devia nei ripostigli della dimenticanza, rischia di non diventare mai racconto, annullando per sempre l'individuo: «Ogni ricordo è spalmato sulla mia intera esistenza, ripiegata a più strati. Distanza e durata non sono misure» (p. 50).

Nell'intenso racconto è la stessa Akì a ricordare che solo grazie alla maieutica di Baruch impara che solo il racconto può salvarla: «Ha ragione Baruch, che chi aumenta sapere aumenta dolore. Ma diceva pure che il mondo prende senso se lo raccontiamo, magari come Sheherazade, la mia compatriota che si salva la vita raccontando» (p. 58).

Proprio attraverso la pluralità dei discorsi dei personaggi, del loro felice incontrarsi «in una folle illusione di eguaglianza» e di libertà, attraverso le loro esperienze

e i loro sogni di sopravvissuti, Giulio Angioni ricostruisce abilmente un contesto storico lontano nel tempo e nello spazio (si pensi all'isolamento della Sardegna fino alla seconda metà del Novecento).

Il personaggio di Angioni, coinvolto nei vari livelli della propria funzione, agisce e nella sua azione, sia pure collocata in un tempo così lontano, rappresenta una tipologia tipica della nostra contemporaneità: intessere per vie diverse una relazione con il lettore del romanzo e illuminarlo sulle specifiche connotazioni della propria posizione rispetto alla capacità di raccontarsi. Se il personaggio, medievale e contemporaneo, si impone di aprire un percorso metadiegetico, implicitamente invita il lettore a fare lo stesso, cioè a rendersi conto della propria posizione di lettore rispetto alla storia che sta leggendo, nella quale entra come in un viaggio, ponendosi in relazione a situazioni con le quali anche lui deve fare i conti per incontrare le proiezioni in forma narrata di una presumibile epoca lontana<sup>5</sup>.

Giulio Angioni, nella sua lunga attività di narratore, non ha scritto solo romanzi storici, tant'è che è anche considerato uno dei padri del giallo sardo. Tuttavia la sua produzione dimostra che non poche volte ha avvertito la necessità di effettuare un proprio viaggio attraverso la Storia, in piena coscienza della percentuale di infedeltà che la mente contemporanea impone alla rilettura della Storia stessa. Esempio eclatante è la consapevolezza proprio del viaggio all'indietro e della ricollocazione dell'identità del personaggio, ottenuta adattando parametri noti a compendi inventivi.

La cornice nella quale Giulio Angioni inserisce il personaggio storico di Sigismondo Arquer (1530–1571) in *Le fiamme di Toledo* (2006)<sup>6</sup> è, prima di tutto, connotata dalla emblematicità del pensiero giuridico del protagonista, e dal suo essere cagliaritano, che sono le due prospettive visuali nelle quali l'autore, facendo di Sigismondo il narratore della propria vicenda umana, si lega all'attendibilità storica mediante l'uso diretto di testi originali, e ovviamente condivide il paesaggio originario e le istanze di ogni altro tipo di legame a esso riferito. Però, pur disponendo a sufficienza di prove testuali dell'intelligenza loico-argomentativa del trattatista, deve plasmare la personalità complessa di Sigismondo, concentrandosi nei tre giorni in cui si svolge l'azione e l'operato del narratore, e intuendo il carattere di chi resiste alle colpe della Storia pur avendo a un certo punto consapevolezza della fine decretata.

Il disumano assalto dell'Inquisizione non può che voler cancellare il desiderio di veder chiaramente, secondo diritto, e di dialogare fiduciosamente su basi argomentative comuni, caratteristica dell'emblematicità stessa del personaggio romanzesco e della sua fiducia nella parola, nel discorso, nell'intelligenza.

In *Le fiamme di Toledo* Angioni dà prova, oltre che di grande abilità nel costruire l'intreccio romanzesco, di altissima competenza documentaria nel trattare eventi che sarebbero avvenuti, non più nel Medioevo come in *Sulla faccia della terra*, ma nel XVI secolo. Si narra la storia del magistrato, umanista e teologo cagliaritano Sigismondo Arquer, condannato al rogo dal tribunale dell'Inquisizione e arso vivo nella città di Toledo nel 1571.

Alla pluralità di narrazioni che s'incrociano in *Sulla faccia della terra*, qui si sostituisce un unico personaggio che racconta, in quanto il romanzo è una lunga confessione, o meglio un'autoconfessione sotto forma di monologo, che il protagonista fa a beneficio del lettore, dal chiuso della sua cella, durante i tre giorni precedenti l'esecuzione. Non un'autodifesa o un'ammissione di colpa (qual è la vera colpa di Sigismondo?), o l'abiura che l'Inquisizione, con le torture e con la minaccia del rogo, avrebbe voluto estorcere a Sigismondo più per piegarlo alle sue 'regole' che per salvargli l'anima.

Quasi tutta la narrazione avviene in flashback, esclusivamente attraverso la voce di un uomo condannato a morte: questa particolare situazione (quanto può essere attendibile un eretico in odor di rogo che spera comunque fino all'ultimo nella salvezza?), anziché incrinare la fiducia del lettore in colui che racconta, nel romanzo di Angioni, e con un personaggio della statura di Arquer, diventa paradossalmente garanzia di attendibilità. Come dire: chi sta andando incontro alla morte, così caparbiamente e pertinacemente, per non aver voluto in alcun modo, e nonostante le mille coercizioni dell'Inquisizione, abiurare le idee nelle quali crede, perché dovrebbe mentire proprio quando tutto è perduto? Il patto tra lettore e narratore è integro, anzi risulta così rafforzato.

Il protagonista ricostruisce il racconto della propria vita e della propria vicenda per frammenti. Frammenti di memoria in cui riaffiorano i visi, i gesti delle persone della sua Sardegna (la mamma, il padre, i nonni Tarragò, la spiritata di Lapola, lo zio Cocco che suona le *launeddas*), le nenie dei *poetas*, le storie narrate da Mariedda, storie di diavoli nei fiaschi e di *cogas* (donne che volano) che si danno convegno col maligno; e poi i contadini, i pescatori oppressi dai signorotti, la storia dei potenti che schiacciano i più deboli, l'ignoranza del clero e la sua corruzione. Tutte cose queste che, ancor giovane (a diciannove anni), il brillante Arquer aveva già scritto nell'opera che lo rese famoso e che diverrà la sua condanna a morte.

Non una confessione di peccati, dicevamo, ché l'Arquer di peccati non ne ha commessi e morirà mantenendo intatta la propria fede. Anzi se peccato c'è stato in lui è stato quello di stare dalla parte degli oppressi contro un'aristocrazia arroccata nelle sue posizioni per difendere i privilegi di casta e calpestando quelli del popolo.

Ma se questa sembra forse essere stata anche la vera colpa del Diego La Matina di Sciascia<sup>7</sup> (in altro contesto geografico e quasi un secolo dopo), colpa che lo scrittore siciliano cerca di indagare impostando il racconto come una inchiesta (che non approderà alla 'verità'), e cercando forsennatamente un qualche documento che la comprovasse, diversamente nel racconto di Angioni le reali colpe di Sigismondo, mai dichiarate apertamente dagli accusatori, il lettore le scopre nelle pagine avvincenti della sua pseudo-confessione. Ripercorrere a ritroso la propria vita, ricostruendone e recuperandone i più remoti frammenti, servirà al condannato per consegnare, a dispetto dei carnefici, un ritratto di se stesso quale uomo che rifugge l'infamia dell'abiura, ma servirà ancor di più al lettore per farsi una sua idea di come sono andate le cose, di come andavano le cose a quei tempi.

Il racconto di Sigismondo appare allora come l'estremo tentativo di un uomo senza futuro, un uomo che sa perfettamente ciò che sta facendo, di consegnare la

memoria, le sue memorie, a coloro che verranno. Ciò è anticipato all'interno del romanzo, è già pianificato da Sigismondo prima di congedarsi dalla vita, da un'esistenza che deve pur aver avuto un senso: «Ma non ho altra vita, non ho più nessun altro mezzo per lasciare di me stesso un senso e una memoria, dunque questa mia vita qui e ora mi deve assomigliare, fino alla fine, fino all'ultimo gesto e all'ultima voce, questo pomeriggio in Plaza de Zocodover. Siamo già d'accordo che al momento di uscire darò in consegna a Diego de Jesús questi miei scritti» (p. 344).

La speranza è che un giorno se ne possa trovare qualche traccia negli archivi e che i posteri possano comprendere qualcosa che, per ora, a Sigismondo appare priva di senso: «Chissà, forse, almeno in qualche archivio dell'inquisizione resterà per i posteri una di quelle iscrizioni brevi e impersonali da cui risulta che un certo Sigismondo Arquer cagliaritano in data odierna a Toledo è morto arso vivo per eresia. E chissà pure se verrà un giorno in cui sia solo questo ciò che basta sapere sul mio conto, per capire tutto» (p. 345).

Un romanzo di storia e memoria. Cosa serve la storia senza memoria? L'esistenza del protagonista è qui scandita dai ricordi dai quali Sigismondo si fa invadere fino a poco prima di abbandonare la vita, perché quelli, i ricordi, «nessuno te li toglie se ti tolgono il futuro» (p. 350).

E di ricordo in ricordo, il materializzarsi in cella del fratello minore Pietro, l'ultimo saluto tra i due danno modo al narratore di innescare nuovamente una valanga di ricordi e di scrivere una bellissima pagina sull'efficacia della memoria.

Si tratta di un atto di grande fiducia nella forza della scrittura, nella potenza e nell'eternità della parola scritta che, se ben custodita, vola alta sui roghi, sulle calunnie degli uomini, sulle ingiurie della Storia e del tempo. Sigismondo non spaccherà in cella il cranio al suo inquisitore come farà Fra Diego La Matina di Racalmuto in *La morte dell'Inquisitore* di Sciascia. Farà di più: senza spargimenti di sangue, l'Arquer di Angioni sarà l'artefice di un atto ben più sovversivo di quello del personaggio sciasciano, consegnando a un altro Diego (de Jesús), compagno di cella, una bomba a orologeria, pronta a esplodere fuori dall'impenetrabile carcere di Toledo, e a uccidere più di un inquisitore. Quella bomba altro non è che il suo testamento morale, parole che altro non sono che il più eloquente elogio alla libertà di pensiero: esse si salveranno dal rogo e, a distanza di tempo, racconteranno al mondo gli orrori di una Chiesa che ha smarrito il suo Dio.

Per conferire maggior attendibilità al personaggio e alla storia narrata Angioni non trascura la riconoscibilità di luoghi e di personaggi storici (anche se tra i luoghi inserisce la leggendaria Fraus), l'uso frequente del latino medievale della Chiesa e della giurisprudenza (in latino anche i titoli dei capitoli), le formule ecclesiastiche cui ricorre il Sant'Uffizio, e il latino delle pompose dispute teologiche e delle false verità, cui fa da contraltare l'uso più discreto dalla lingua sarda (la lingua della memoria familiare, dell'infanzia, della purezza del cuore).

E in più, una volta che la voce narrante (Sigismondo) non può che tacere per sempre perché il sacrificio è ormai consumato, Angioni, con soluzione di continuità e senza alcun segno di interpunzione, colloca nelle pagine seguenti tre atti ufficiali del Tribunale dell'Inquisizione che attestano l'avvenuta esecuzione dell'eretico, do-

cumenti redatti in spagnolo ma tradotti anche in italiano a beneficio, anche questo, del lettore.

Quello di Angioni è un romanzo storico *sui generis* che affronta una tema già molto caro a Leonardo Sciascia, verso il quale l'autore sardo dichiara apertamente di avere un debito, anche se, come vedremo, non si riferisce nello specifico allo Sciascia di *Morte dell'inquisitore*, che tutto è tranne che un romanzo ma che può essere considerato indubbiamente il precedente più illustre de *Le fiamme di Toledo*.

Giulio Angioni, in questo romanzo, racconta il male senza sterilizzarlo, e ciò è evidentissimo fin dall'incipit, la cui forza scaturisce dalla acquisita consapevolezza del protagonista e io narrante che, nel momento in cui inizia a raccontare, a poche ore dalla morte annunciata e improcrastinabile, può dire con certezza «nunc scio» (è il titolo del primo capitolo).

Affidare al protagonista la funzione di io narrante è stata la sola possibilità che Angioni ha sempre avuto presente nel costruire l'intreccio, una scelta obbligata e strettamente connessa tanto all'evoluzione del racconto quanto al ritratto del personaggio. La personalità di Sigismondo, agli occhi del lettore, viene fuori piano piano attraverso i suoi ricordi, attraverso la sua memoria; una memoria funzionale non solo all'intreccio, in un percorso a ritroso che offre a Sigismondo, e al lettore, una chiave possibile per interpretare un presente oscuro, minaccioso, incomprensibile. Arquer è vittima di eventi molto più grandi di lui, di contingenze fatali che non può e non riesce a controllare; braccato e torturato nella prigione di Toledo, non gli resta che richiamare alla mente il passato e cercare in qualche modo di comprendere l'ottuso presente, senza mai poter guardare al futuro che gli è negato. Ecco che in questo contesto la voce di un narratore onnisciente non avrebbe potuto realizzare compiutamente le finalità che Angioni si proponeva, né restituire al lettore la complessità e il pathos di un personaggio a tutto tondo qual è l'Arquer: Sigismondo è uno che non sa, o almeno ignora molte delle ragioni e delle colpe della Storia, quindi ha bisogno di comprendere che cosa gli è successo e perché e per come, e soprattutto in che cosa e se ha sbagliato.

Capire, volere capire, infatti, genera l'atteggiamento opposto a quello del narratore onnisciente ed eterodiegetico; in *Le fiamme di Toledo* la voce narrante può affermare *nunc scio* solo alla fine di quel percorso a ritroso di cui si diceva, e che ha permesso al protagonista di acquisire conoscenza e consapevolezza.

A tale proposito, è significativo che l'incipit definitivo sia venuto in mente all'autore alla fine di una delle tante stesure del romanzo; e proprio questo incipit, per come è strutturato, ha comportato una serie di aggiustamenti nell'intreccio stesso, primo tra tutti l'uso di ampi flashback plurimi e ad hoc, che sospendono il tempo presente mentre scorrono le drammatiche ultime ore di vita del morituro, e creano nel lettore delle *Fiamme*, con gli opportuni distinguo tra i due narratori e tra le due opere, lo stesso stato di terribile attesa che coglie il lettore del racconto *Il pozzo e il pendolo* di Edgar Allan Poe.

Il folgorante incipit delle *Fiamme* è servito ad Angioni per allargare al massimo il tempo (finito) e lo spazio (angusto) della cella del condannato a morte

come leva per una fuga verso la comprensione della propria vita e della propria morte, anche e soprattutto per il lettore contemporaneo che non teme più il rogo per eresia.

La lentezza è il segreto e il fulcro della storia, come già nella narrazione di Poe, dove però la misura del racconto breve punta su altri elementi (ansia parossistica e terrore, spazio e oscurità opprimenti) per esasperare ulteriormente lo stato d'animo del protagonista, anch'egli rinchiuso in una angusta cella totalmente buia del carcere dell'Inquisizione di Toledo, a subire torture di ogni genere in attesa della morte che – è questa la tortura più intollerabile – non si sa quando avverrà. Anche nel racconto di Poe è lo stesso prigioniero a narrare le interminabili ore della sua agonia nelle segrete dell'Alcatraz, ma Poe, a differenza di Angioni, e nel breve spazio del racconto, punta esclusivamente sui dati sensoriali per descrivere l'angoscia del condannato, in bilico tra la vita e la morte, tra sogno/sonno/perdita di conoscenza e realtà. Alla fine, del personaggio di Poe, diversamente da quanto avviene per Sigismondo, non sapremo né chi è né di quali crimini è accusato, ma sapremo, nel colpo di scena conclusivo, che è scampato alla morte grazie all'irruzione in Toledo dell'esercito francese. Poe, a differenza di Angioni, non indulge in particolari che permettano di contestualizzare con esattezza la vicenda, e solo nell'epilogo il ricorso al generale Lasalle, alla guida delle truppe francesi, ci permette di collocare la storia nel periodo napoleonico, e di ipotizzare che l'eretico era stato lì rinchiuso presumibilmente per le sue idee illuministiche in una Spagna che tardava ancora a uscire dall'oscurantismo. Se può sembrare disinvolto l'accostamento Poe-Angioni, giova sottolineare che, diversamente da quanto accade in altre pagine del maestro del racconto del terrore, in *Il pozzo e il pendolo* non c'è nessuna concessione al soprannaturale né ad azioni surreali, anzi tra i racconti dello scrittore è quello a più alto tasso di attendibilità storica, da intendere, proprio per questo, come un inno alla libertà, come una denuncia contro ogni epoca di oscurantismo, contro ogni forma di tirannide, di soffocamento delle libertà individuali e collettive.

Tornando a *Le fiamme di Toledo*, teniamo presente che lo scrittore dà al suo lettore l'illusione che il quaderno di Sigismondo sia attendibile fin nei risvolti più privati e intimi del personaggio. Di modo che accettare il patto di verosimiglianza della testimonianza del narratore significhi per il lettore moderno la condivisione di un pensiero articolato e della terribile esperienza rivelata con puntiglio quotidiano dal narratore.

Altra raffinatezza è la soluzione per analogia racchiusa nel finale: dal momento che il narratore-protagonista non potrà, per ovvi motivi, raccontare la propria fine, lo scrittore risolve con l'escamotage di narrare comunque la morte al rogo attraverso la memoria del gran falò di San Giovanni, sovrapposta improvvisamente sulla linea narrativa. Sigismondo regredisce fino all'età infantile, al suo primo ricordo, «il primo di tutti, che non sapevo di avere e però c'era: io che sono in alto e in braccio a mamma, e c'è babbo vicino». Il saltare nel fuoco di Sigismondo diventa così un *déjà vu*, nient'altro che un *déjà vu*, che così chiude significativamente e coerentemente l'intreccio:

Gismón, guarda giù che bello! E io guardo e vedo lì sotto di me lo spavento mozzafiato del fuoco che sale come a prendermi e finisce prima di arrivare fino a me ma riparte e riparte e riparte e non arriva su su fino a me ma mi toglie il fiato perché scalda l'aria attorno. È mamma che mi tiene. [...] Voglio mamma voglio saltare anch'io le fiamme allegre ballerine colorate! Voglio entrare nel fuoco e uscirne poi col salto.. Voglio, perché non mi capite, voglio, cercate di capirmi, e sollevate le braccia sgambettando, spingo puntando i pugni al petto di mia madre, voglio saltare anch'io di là dal fuoco, sì, attraversare in un bel salto fuoco e fiamme e ricadere giù di là dal fuoco, volare oltre le fiamme e il fumo e la paura che tolgono il fiato che poi torna per strillare di gioia a voce piena giù dall'altra parte dietro il varco aperto tra le fiamme (pp. 356–357).

## NOTE

<sup>1</sup> G. Angioni, *Sulla faccia della terra*, Il Maestrone-Feltrinelli, Nuoro-Milano 2015.

<sup>2</sup> Cfr. G. M. Anselmi, *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013.

<sup>3</sup> S. Lupo, *La storia, le storie*, in AA.VV., *Il caso Camilleri. Letteratura e storia*, Sellerio, Palermo 2004, pp. 26–27.

<sup>4</sup> A. Camilleri, *La rivoluzione della luna*, Sellerio, Palermo 2013.

<sup>5</sup> La teoria di questo viaggiatore e lettore è stata studiata negli undici percorsi esemplari di *Il viaggiatore visibile. Come leggere i romanzi*, di L. Tassoni, Carocci, Roma 2008.

<sup>6</sup> G. Angioni, *Le fiamme di Toledo*, Sellerio, Palermo 2006.

<sup>7</sup> L. Sciascia, *Morte dell'Inquisitore*, Adelphi, Milano 1992 (I ed. Laterza, Bari 1964).

# Il progetto Vestigia: un esempio di collaborazione internazionale, interdisciplinare e interuniversitaria

GYÖRGY DOMOKOS

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

UNIVERSITÀ CATTOLICA PÉTER PÁZMÁNY

**I**L PROGETTO NOTO CON L'ACRONIMO «VESTIGIA» È UNA RICERCA FINANZIATA DAL FONDO NAZIONALE DELLE RICERCHE DELL'UNGHERIA (OTKA), N. 81430, RECANTE UFFICIALMENTE IL TITOLO «DOCUMENTI CON RIFERIMENTI UNGHERESI DEL PERIODO 1300–1550 NELLE BIBLIOTECHE E NEGLI ARCHIVI PUBBLICI DI MODENA E MILANO». LO SCOPO È IDENTIFICARE, DOCUMENTARE E (OVE POSSIBILE) DIGITALIZZARE IL MATERIALE ARCHIVISTICO E, IN MISURA MINORE, BIBLIOTECARIO ATTINENTE ALL'ARGOMENTO E AL PERIODO DI RIFERIMENTO.

La storia di tali ricerche affonda le radici nell'Ottocento, quando dopo la rivoluzione e la guerra d'indipendenza del 1848–1849 gli esuli ungheresi stabilirsi nelle varie città italiane cominciarono a frequentare le collezioni pubbliche e private in cerca di memorie magiare. Infatti gli ungheresi, che in seguito alla lunga occupazione turca avevano perduto gran parte della loro documentazione medievale, organizzarono nella seconda metà dell'Ottocento una campagna scientifica per raccogliere e copiare i documenti esistenti all'estero che avessero riferimenti alla loro patria. A Modena uno degli iniziatori di tali ricerche nel periodo 1860–1867 fu il barone Albert Nyáry, eroe della rivoluzione ungherese e più tardi aiutante di Giuseppe Garibaldi nelle campagne militari in Sicilia e a Napoli. Egli fu forse il primo a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica ungherese sull'esistenza di consistenti fondi in Italia relativi all'Ungheria. Si può affermare che l'opera di ricerca di Nyáry a Modena contribuì in maniera determinante alla costituzione della Società Storografica Ungherese presso l'Accademia delle Scienze e alla fondazione della più prestigiosa rivista di storia dell'Ungheria, «Századok» (Secoli), tutt'ora esistente. La Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Budapest conserva una Collezione di copie che è stata alla base della nascita delle grandi monografie storiche di fine Ot-

tocento e inizio Novecento, su Mattia Corvino, Tamás Bakócz, Beatrice d'Aragona, Giovanni Corvino e altri. All'alba della prima Guerra mondiale, per via del conflitto nato proprio tra l'Italia e l'Ungheria, la grandiosa opera di copiatura dovette essere però sospesa.

A quasi cento anni da tale data il nostro gruppo di ricerca, costituitosi tra studiosi dell'Università Cattolica Péter Pázmány (Armando Nuzzo, Norbert Mátyus, Judit W. Somogyi e György Domokos) e dell'Università degli Studi Loránd Eötvös (Alma Huszthy e Dávid Falvai) ha ripreso il progetto originale, ampliato grazie alla possibilità della digitalizzazione e della messa in rete di una banca dati, ormai accessibile al pubblico (vestigia.hu), con una collaborazione tra tutte le istituzioni coinvolte. Per ciascun documento d'archivio (il loro numero arriva ormai a più di 3.050) si segnalano i seguenti dati: segnatura, titolo, argomento, datazione, luogo, mittente, destinatario, altre date ed altri personaggi menzionati, bibliografia e un breve riassunto dell'argomento.

I cinque luoghi della ricerca coinvolti sono stati: la Collezione di copie dell'Accademia delle Scienze di Budapest, la Biblioteca Ambrosiana di Milano, l'Archivio di Stato di Milano, la Biblioteca Estense Universitaria di Modena e l'Archivio di Stato di Modena. A Budapest abbiamo schedato le copie di fine Otto e inizio Novecento che si riferivano agli archivi di Milano e Modena, mentre nelle quattro collezioni a Modena e Milano, partendo dai cataloghi e dalle indicazioni rilevate dalle copie stesse, abbiamo digitalizzato i documenti originali.

Oltre alle difficoltà di ordine tecnico (organizzazione, digitalizzazione, progettazione e costituzione della banca dati) abbiamo affrontato così un settore complesso anche dal punto di vista umanistico, che richiedeva conoscenze storiche, linguistiche, paleografiche allo stesso tempo.

A Milano, la Biblioteca Ambrosiana conserva documenti importanti di argomento ungherese soprattutto grazie all'umanista Gian Vincenzo Pinelli, grande collezionista di tutti i documenti definibili come «Cose dell'Ungheria». L'Archivio di Stato della stessa città è una base documentaria fondamentale per i rapporti tra lo stato visconteo-sforzesco e la corte ungherese. La digitalizzazione dei tre fondi più importanti permette di svolgere da ora in poi ricerche anche sui documenti che finora si conoscevano solo tramite le trascrizioni e le edizioni, e su molti altri, finora sconosciuti al mondo della ricerca ungherese. È il caso di alcune lettere importantissime che riguardano l'incoronazione di Mattia Corvino o di ambascerie della metà del Quattrocento, finora rimaste nell'ombra. A volte le descrizioni colorite di scene di vita oppure la presenza di scritte in cifra rendono ancora più interessante il lavoro.

A Modena la Biblioteca Universitaria Estense è nota in Ungheria soprattutto grazie ai codici corviniani, nel recente passato presentati nel quadro di un'impresa di grande portata, la mostra e il volume intitolati «Nel segno del corvo» (2002), che ha offerto un panorama senza precedenti sulle opere di provenienza ungherese di età rinascimentale presenti alla Biblioteca Estense Universitaria e in parte all'Archivio di Stato di Modena. Oltre ai codici più vistosi la Biblioteca conserva anche alcuni manoscritti e stampe con riferimento ungherese che ora si trovano descritti nel nostro sito.

All'Archivio di Stato di Modena infine, i fondi più importanti sono costituiti da una lunga fila di codici dei fondi Camera Ducale, Amministrazione dei Principi (per via di Ippolito I d'Este, Cardinale di Esztergom e poi arcivescovo di Eger); dalle quattro buste della Cancelleria Ducale, Ambasciatori Ungheria; inoltre da diverse buste del Carteggio Principi Esteri, con riferimenti a personaggi storici quali vescovi, re e regine ungheresi dell'epoca. Dall'insieme del lavoro si delineano importanti spunti di ricerca più specifici. La Dott.ssa Hajnalka Kuffart ha analizzato la rete di imposte e dazi messa in opera dagli amministratori dell'arcivescovado di Esztergom attraverso i libri di conti di Ippolito. Intanto si sono riaperti gli scavi nella città di Esztergom e i dati che emergono dai codici conservati a Modena cominciano a fornire una base documentaria anche all'archeologia. Attraverso i codici più tardivi si può indagare sulla presenza di impiegati o servi ungheresi alla corte di Ferrara e sul flusso di denaro che continuava ad arrivare a Ferrara come prebende del cardinale.

Un fondo importante a Modena contiene le lettere arrivate da e inviate a sovrani esteri: qui abbiamo potuto fotografare documenti originali di Mattia Corvino, Beatrice d'Aragona, Vladislao II, Giovanni Szapolyai, Luigi II, il re morto a Mohács nonché della sua vedova Maria d'Ungheria, della regina Isabella d'Ungheria, figlia di Bona Sforza e del re polacco Sigismondo degli Jagelloni.

Oltremodo importanti risultano anche i rapporti degli ambasciatori che descrivono gli eventi dell'epoca dal punto di vista degli alleati contro gli ottomani. I vicari, agenti, ambasciatori e governatori che gli Estensi mandano in Ungheria sono personaggi importanti e la massima parte dei loro rendiconti in cui si rispecchia la vita in Ungheria a cavallo tra il Quattrocento ed il Cinquecento è ancora inedita. Al Dipartimento di Italianistica dell'Università Cattolica Péter Pázmány c'è ormai una nutrita schiera di tesisti a vari livelli che si sono occupati o che attualmente si occupano delle carte di Nicolò Maria d'Este, Donato Aretino, Ludovico Florino e di altre figure meno note alla storiografia, ma testimoni oculari curiosi degli eventi del Regno d'Ungheria. Nel prossimo futuro uscirà anche un volume di studi dei ricercatori del progetto che mettono a fuoco aspetti generali, singoli documenti, periodi importanti o concreti personaggi.

Va sottolineato che la banca dati «Vestigia» viene ormai spesso utilizzata degli studiosi dell'epoca. In seguito vorrei citare, almeno a titolo di esempio, gli studi finora nati nel quadro del progetto Vestigia:

Chiara Maria Carpentieri – Armando Nuzzo: *Egy olasz szemtanú beszámolója Balassi Bálint haláláról*, Lybus – Magyarságtudományi Közlemények, 2011

Chiara Maria Carpentieri – Armando Nuzzo: *Una fonte italiana sulla morte di Bálint Balassi, insigne petrarchista ungherese*, Stefi – Studi di Erudizione e di Filologia Italiana, 2013

Chiara Maria Carpentieri: *Minima hungarica. Appunti su manoscritti ed edizioni a stampa dei secoli XV–XVII in biblioteche lombarde*, Lombardia ed Europa, a. c. di Danilo Zardin, 2014

Domokos György: *Il progetto «Vestigia»*, Quaderni Estensi (on-line), 2013

Domokos György: *Osservazioni sulla lingua della cancelleria milanese e di quella ferrarese nel secondo Quattrocento*, GPS 60. Köszöntő kötet Giampaolo Salvi 60. születésnapjára, 2014

Domokos György: *Izabella királyné levelei a Modenai Állami Levéltárban*, Turul, 2014

Domokos György: *La peste e il pardo. Relazioni di un agente estense dall'Ungheria, 1508-1510.* (da apparire su Quaderni Estensi nel 2015)

Kuffart Hajnalka: *Piero Pincharo de Parma, un ragioniere italiano in suolo ungherese.* Verbum Analecta Neolatina. 13 (2012) Nr. 2. 504–512.

Kuffart Hajnalka: *I libri contabili di Ippolito I d'Este, cardinale di Esztergom. Materiali per l'edizione critica.* In: Armando Nuzzo szerk.: *Esercizi di filologia.* Budapest, 2013. 87–154.

Kuffart Hajnalka: *Az esztergomi Hippolit-kódexek könyvelési rendszere: az itáliai kettős könyvelés egy sajátos formája magyar földön. Megjegyzések Piero Pincharo de Parma főkönyvi struktúrájához.* In: *Micae Mediaevales* (in corso di stampa)

Kuffart Hajnalka: *Introduzione ai libri contabili di Ippolito I d'Este esaminati dal punto di vista ungherese* (in corso di stampa su Quaderni Estensi nel 2015)

Mátyus Norbert, *A Missale Dominorum Ultramontanorum keletkezéstörténetéhez.* MAGYAR KÖNYVSZEMLE 129:(3) pp.356–361. (2013)

Neumann Tibor: *A gróf és a herceg magánháborúja*, Századok, 2014

### Le tesi di laurea e di dottorato finora discusse e di prossima discussione:

Kuffart Hajnalka: *Materiali per l'edizione critica dei libri di conto di Ippolito d'Este, cardinale di Esztergom*, PPKE, 2010

Mocskonyi Erzsébet: *Rapporti diplomatici e matrimoniali fra quattro case sovrane nei tempi di Ercole d'Este (1471–1505)*, PPKE, 2010

Chiara Maria Carpentieri: *Per un primo censimento delle fonti storiche e letterarie ungheresi dei secc. XV–XVII in tre biblioteche lombarde*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2013

Labancz Dóra: *Lettere su e dall'Ungheria: 1491*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 2013

Laura Zanichelli: *Lettere sull'Ungheria tra Ludovico il Moro e Bartolomeo Calco*, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2013

Margetin Anita: *Corrispondenza diplomatica tra Buda e Milano nel Quattrocento (edizione delle missive di Taddeo Vimercati tra il 31 dicembre 1490 e il 27 febbraio 1491)*, PPKE, 2013

Királyné Belcsák Eszter: *Trascrizione e commento delle lettere di Tommaso Amadei dall'Ungheria*, PPKE, 2014

Libárdi Karolina: *Le lettere di Donato Aretino (vicario di Esztergom) all'Archivio di Stato di Modena*, PPKE, 2014

Szovák Márton: *Contributi al carteggio diplomatico italo-ungherese 1495-1496*, PPKE, 2014

Sárközi Jáhel: *Documenti di una ambasceria difficile. Lettere di Nicolò Maria d'Este ed Armando de' Nobili*, PPKE 2015.

Király Bálint: *Trascrizione e commento delle lettere di Ludovico Florino dall'Ungheria*, PPKE 2015.

Inoltre, nel 2015 si prevede la pubblicazione del volume in lingua ungherese *Vestigia. Mohács előtti magyar emlékek olasz levéltárakban* (Vestigia. Ricordi ungheresi precedenti alla battaglia di Mohács in archivi italiani). Esso conterrà 13 studi attinenti alla ricerca (di Patrizia Cremonini, Chiara Maria Carpentieri, Kuffart Hajnalka, Szovák Márton, Armando Nuzzo, Mátyus Norbert, Laura Zanichelli, Labancz Dóra, Királyné Belcsák Eszter, Domokos György, Kovács Zsuzsa, Cornelia Endesfelder, W. Somogyi Judit).

Dobbiamo infine rilevare il fatto che al Convegno Nazionale Studenti (OTDK) i due candidati che hanno proposto ricerche basate sulla banca dati Vestigia, Viktor Kanász e Márton Szovák, hanno vinto rispettivamente il secondo premio nella sezione di Storia moderna ungherese e Letteratura italiana.

Ora, tramite la banca dati di Vestigia (vestigia.hu) si spera di collegare molti dati finora rimasti isolati a causa della disomogenea collocazione dei vari documenti, e così di poter tracciare un'immagine del Tre-Quattro-Cinquecento ungherese tenendo in maggior conto più fatti documentati.

# La guerra dei filosofi

MICHELE SITÀ

UNIVERSITÀ CATTOLICA PÁZMÁNY PÉTER

**L** NOVECENTO È UN SECOLO INTESSUTO DI GRANDI PARADOSSI, DA UN LATO È IL SECOLO DI NUMEROSE SCOPERTE SCIENTIFICHE, DALL'ALTRO È ANCHE IL SECOLO PIÙ SANGUINOSO ED UNO DEI PIÙ VIOLENTI DELLA STORIA, PER UN VERSO È COSTELLATO DA PROGRESSI TECNOLOGICI ED ECONOMICI, IN ALCUNI CASI ANCHE INCREDIBILI PASSI AVANTI DAL PUNTO DI VISTA SOCIALE E CULTURALE, PER L'ALTRO È UN CAMMINO TORTUOSO E DISSEMINATO DI TERRIBILI ATROCITÀ CHE IL PENSIERO NON RIESCE A CAPIRE NÉ, TANTOMENO, A GIUSTIFICARE. NEL CORSO DEL XIX E DEL XX secolo entrarono senza dubbio a far parte del conflitto anche il pensiero, la stessa filosofia si scontrò, incredula, di fronte ai paradossi che cominciavano a destabilizzare il mondo intero, a rompere gli equilibri, a modificare vecchie e consolidate spartizioni di sfere d'influenza e di potere. Durante la Grande Guerra, quindi, venne chiamata al fronte, assieme ad altre discipline ed accanto a milioni di uomini, anche la filosofia, una filosofia che non sapeva come interpretare gli eventi nascenti, che non riusciva a capire dove e cosa questi eventi avrebbero portato, pur mostrando, in alcuni casi, un'incredibile capacità di prevedere e il triste desiderio di avvertire l'uomo di quel che stava per accadere, come una Cassandra inascoltata a cui l'uomo non seppe prestare la dovuta attenzione. D'altro canto si è spesso parlato di interventismo culturale, di un pensiero che diventa un vero alleato, una spalla forte per ideologie nascenti, ma spesso il pensiero è stato ingannato, facile preda dei propri sogni, del proprio desiderio di trovare l'appoggio sociale e politico concreto che avrebbe potuto portare ad un cambiamento per il meglio.

Come si sono posti quindi i filosofi di fronte alla guerra, qual è stato il loro apporto, quanto hanno influito i loro pensieri e le loro teorie e, soprattutto, cos'è riuscito ad imparare, l'uomo, da quanto avvenuto? Non si tratta di domande facili,

a creare una coscienza umana che si ispiri alla pace dei popoli ci si è provato in vari modi, tuttavia l'uomo si è trovato a cadere, troppo spesso, negli stessi errori. Non sono quindi argomenti superati, la filosofia si dibatte ancora oggi sulla possibilità di prevedere ed evitare il peggio, in particolare dal secondo dopoguerra in poi, basti pensare ad alcune riflessioni di Norberto Bobbio che, in un saggio del 1966<sup>1</sup>, porta avanti un'analisi ragionata su come sia cambiato il modo di intendere la guerra e, di conseguenza, su come sia cambiata la percezione della stabilità e l'impegno per il mantenimento della pace. Il cambiamento principale riguarda il fatto che in passato, per quanto ci siano state guerre terribili e di lunga durata, l'umanità non si era mai sentita in pericolo nella sua totalità, cosa che invece avviene oggi, in un'epoca in cui sembra crollare <<ogni tentativo fatto sinora di dare un *senso* alla storia attraverso l'immaginazione di un *telos* cui l'umanità tende o dovrebbe tendere<sup>2</sup>>>. Al giorno d'oggi si è perso quindi l'obiettivo finale a cui puntare, si tratta di una mancanza pericolosa che crea incertezze e rende l'uomo sempre meno sicuro della propria moralità. Per capire come si è giunti a questa situazione bisognerà fare un passo indietro, notando come i filosofi interpretassero in vario modo la guerra, vista talvolta come madre e regina di tutte le cose, formula con cui Eraclito indicava la forza che nasce dal conflitto tra due cose contrastanti. In alcuni casi la guerra veniva vista dal pensiero come una sorta di aggiustamento, un riposizionamento dovuto e necessario che, di conseguenza, riportava all'equilibrio ed alla calma. Il pensiero si è quindi scontrato contro la necessità del male bellico per riportare il bene della pace, tuttavia risultava di difficile attuazione delineare i confini del bene, risultava difficile capire dove finiva la libertà degli uni e dove cominciava quella degli altri. Per Machiavelli non è possibile evitare le guerre, è un gioco di forza dettato dalla più antica legge del mondo, chi risulta essere più debole può rischiare di essere sottomesso, è una specie di regola naturale: mostrarsi forti per non essere attaccati, per non rendersi appetibili a prede più forti di noi. Ma il ragionamento potrebbe procedere ancora su questa scia, per Hobbes, ad esempio, la guerra altro non è che lo stato di natura dell'uomo, da non confondere con la legge di natura, che invece è rappresentata dalla pace. Senza delle regole ben definite e rispettate l'uomo torna allo stato di natura, rischia di scatenare una guerra di tutti contro tutti pur puntando, di per sé, ad una legislazione che cerchi il duraturo mantenimento della pace. Il discorso potrebbe proseguire, ma si vogliono qui delineare solo piccoli punti chiave che possano aiutare a capire come, con il passare del tempo, si sia giunti a dover affrontare la crudeltà e le conseguenze di due conflitti mondiali e di una situazione tuttora precaria in molte aree.

Partendo quindi da questi concetti base, che in vario modo si sono ripetuti e sono stati riadattati alle mutevoli circostanze, cerchiamo di capire come il pensiero filosofico giunse alla Grande Guerra. Nel corso dell'Ottocento la ragione dette molta fiducia, forse troppa, alla scienza, il Positivismo ne fu un tenace propulsore, facilmente agevolato dall'industrializzazione e dai grandi successi del metodo scientifico. Sembra ritrovare atmosfere simili a quelle che si respiravano durante l'età dei lumi, ma il Positivismo porta avanti una fiducia meno critica nei confronti della scienza, giungendo ad una visione che sembrava applicare alla scienza stessa

una prospettiva romantica. Applicare all'uomo, alla morale ed alla religione il valore assoluto della scienza non poteva che far crescere l'ottimismo, mostrando il progresso come un cammino che non conosce soste e battute d'arresto. In età illuminista Kant, nonostante esortasse fortemente l'uomo a servirsi della propria intelligenza, aveva messo un freno alla verità delle scienze, una verità che non era per nulla scontata e doveva fare i conti con la metafisica, con tutte quelle categorie mentali che, osservando i fenomeni, ne delineavano i tratti e la conoscenza. In fondo si basava su questa prospettiva anche l'interessante *Saggio sulla pace perpetua* scritto da Kant nel 1795, un saggio incredibilmente avanti coi tempi che, in epoca non sospetta, predicava l'abolizione dell'esercito, causa della continua ricerca di armi che possano soverchiare il nemico, ma osservava anche come fosse impossibile mantenere la pace senza un accordo ed una volontà che superi i singoli stati. L'apertura del pensiero, il dubbio e talvolta l'incertezza spingono verso una riflessione che possa, in qualche modo, ricercare non solo l'idea di pace, ma anche la voglia di conoscere l'altro nelle sue diversità, mentre l'eccessiva fiducia nelle proprie capacità intellettuali porta ad avere un giudizio facile, deciso e inappellabile, un giudizio che valga una volta per tutte, che non accetta il confronto e procede dritto per la sua strada. Questo pensiero forte, spavaldo e sicuro di sé attira facilmente le masse, creando delle pericolose e fertili basi per ideologie che potrebbero crescere in maniera incontrollata.

Dal punto di vista della semplice riflessione filosofica questo processo può portare al desiderio di un pensiero omnicomprensivo, ne è un esempio concreto il sistema di Hegel, un sistema che, chiuso nella sua perfetta struttura logica, cerca di abbracciare la totalità e spiegare ogni cosa. Non si vuol qui entrare nel dettaglio della filosofia hegeliana, quel che conta è il fatto che quel pensiero non accetta compromessi, è pronto a rinunciare all'esistenza vera e propria pur di sentirsi sicuro e protetto. Furono proprio queste le accuse mosse da Kierkegaard al sistema hegeliano, laddove si poteva intravedere anche l'incapacità dell'uomo di accettare le proprie debolezze, le proprie paure, le proprie mancanze. Non è quindi un caso che, per Hegel, sostenuto dal suo sistema, la guerra fosse guidata da una sorta di provvidenza, quella stessa provvidenza che preserverebbe il popolo dalla corruzione, come i venti evitano che l'acqua del mare diventi putrida<sup>3</sup>. In fondo Hegel riprende Eraclito, la guerra pare generare tutte le cose e, unendo gli opposti, pare dar vita a necessari avvicendamenti che porteranno all'evoluzione. Il pensiero di Hegel si spinge oltre e, in una direzione diametralmente opposta a quella kantiana, sostiene la necessità di un esercito che dimostri il proprio vigore, difenda i confini e sia pronto ad andare alla conquista di altri territori. Si potrebbe pensare, a questo punto, che siamo ben lontani da una filosofia della guerra, che stiamo parlando in astratto di concezioni e pensieri che lasciano il tempo che trovano e rimangono semplici riflessioni gettate qua e là sulla carta. Purtroppo è proprio questa convinzione che ci porta a sottovalutare il valore e la forza che il pensiero è capace di esternare, si tratta di un pensiero che raggiunge un livello di autoesaltazione tale da volersi incarnare in qualcosa di tangente, di visibile, trasformandosi quindi in azione pratica. Potremmo dire che il pensiero ha cominciato ad annusare il proprio

potere, si è convinto che era il momento di mostrare la propria forza, di esternare quel che finora era stato un processo interno ed invisibile che, dall'Illuminismo in poi, era pian piano giunto a maturazione. Nasce in questi anni il concetto di «razza», partendo inizialmente dall'idea di una parentela linguistica, passando poi ad una parentela tra popolazioni «ariane», che in sanscrito indica la nobiltà. Secondo alcune teorie, quindi, le lingue indoeuropee cominciarono a rappresentare popolazioni nobili che discendevano da una stirpe comune che, pian piano, assunse pretese di superiorità. Dopo gli studi filologici si passò alle teorie filosofico-letterarie e, dopo ancora, ad azioni che lasciarono grandi cicatrici all'umanità intera. Tra i tristi promotori della diversità di valore delle varie razze si ricorda il francese Arthur de Gobineau che a metà '800, con il suo *Saggio sulla diseguaglianza delle razze umane*, pare abbia dato inizio alle successive e distruttive teorie razziste. Prima conseguenza pratica fu la nascita dell'ideologia imperiale che, dal 1870 fino all'inizio della Grande Guerra, concretizzò le presuntuose smanie di un pensiero che si sentiva sempre più al centro delle forze di potere, inserendosi in un sistema di interessi economici che portò, ben presto, ad una gara di forza tra i vari Paesi. Ovviamente, come spesso accade in casi simili, anche all'imperialismo si giunge per una serie di concause, oltre quindi alla temperie culturale e di pensiero, si intrecciavano motivazioni più pratiche, prime fra tutte quelle di ordine economico-politico. Si è accennato al progresso industriale di quegli anni, l'altra faccia della medaglia riguarda proprio la massiccia presenza di materie prime nei Paesi asiatici ed africani, inoltre la politica di espansione era una chiara dimostrazione di forza nei confronti degli altri Paesi.

Ma torniamo al pensiero, anche perché ci furono ovviamente dei filosofi che si opposero a questo tipo di logica omnicomprensiva, basti pensare a Nietzsche che, con la sua teoria del superuomo, potrebbe sembrare in linea con un'idea di uomo forte e risoluto. Nonostante ciò il suo nichilismo mostra i segni dolorosi lasciati dal tempo, mettendo in evidenza anche il decadimento della civiltà e l'ombra del nulla. Non è tuttavia un caso che molti pensatori rimanessero affascinati dal superuomo che, in realtà, veniva interpretato principalmente dal punto di vista estetico, convergendo nelle teorie di D'Annunzio e dando ispirazione anche al futurismo italiano. Restringendo il campo all'Italia non si può far a meno di soffermarsi un attimo su Benedetto Croce che, com'è noto, alla vigilia della prima guerra mondiale prende una netta posizione e si schiera a favore della neutralità. Nascerà qui il lungo e tanto discusso dibattito tra due pensatori di enormi spessore, lo stesso Croce e Giovanni Gentile, un dibattito che rientrò in un più ampio discorso europeo. L'attualismo di Gentile rappresenta un altro colpo di coda del pensiero che, in un certo senso, non vuole rinunciare alla propria capacità creativa ma, a detta di Croce, si trova pericolosamente ad identificare la realtà con l'atto stesso del pensiero pensante. Con il fascismo, che affonda sempre più le sue radici nella società dimostrando anche il suo lato violento, i rapporti tra Croce e Gentile si diradano fino a creare un vero e proprio strappo. Siamo nel 1925 quando Gentile scrive il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, dall'altro lato Croce si sente in dovere di rispondere e verrà preso da molti come un vero e proprio baluardo della realtà

antifascista. La guerra ha letteralmente messo in ginocchio la cultura europea, il modo di vivere era cambiato, una volta terminata la Grande Guerra ne era cominciata un'altra, silenziosa e latente, che sarebbe poi sfociata nel secondo conflitto mondiale. Quel che negli anni della prima guerra mondiale era evidentemente domato dalle forze militari, in quegli anni di stallo fu sostituito da pressioni sociali, economiche e psicologiche di vario genere.

Il pensiero era pian piano tornato a rifugiarsi e, incredulo per quanto era riuscito a creare, si era ora chiuso nel silenzio, incapace di capire come quella forza che aveva ostentato ora fosse così difficile da portare avanti, tuttavia il peggio doveva ancora venire. La filosofia non ebbe più la forza di rialzarsi e di rinvigorirsi, aveva cercato di tenere il passo con le scienze esatte senza riuscirci, aveva inoltre cercato di trovare nuovi spazi, ma anche in quel caso gli esiti furono negativi, non solo per le rovine della guerra ma anche per la difficoltà di poter dare una giustificazione valida a quanto accaduto. Il pensiero si ferma, si blocca per un attimo, poi fatica a riprendere il suo cammino. La delusione a seguito della guerra aveva portato a nuovi scenari, le illusioni della filosofia erano crollate, ora bisognava recuperare la propria esistenza e, per farlo, bisognava tornare a quel filosofo che si era opposto ed aveva criticato fermamente il sistema hegeliano, ovvero a Kierkegaard ed all'esistenzialismo. Recuperare l'uomo partendo dalla libertà e dal silenzio, dal timore e dal dubbio, dalla scelta e dalla finitudine, impegnandosi ad indagare sulla propria esistenza, sul tempo che passa e sulla difficoltà di capirlo. I due conflitti mondiali hanno messo la parola fine a quella che era la filosofia nel senso classico del termine, il pensiero si è dedicato ad altro, la filosofia si è affiancata ad altre discipline, quasi per paura di poter nuovamente trovarsi in mezzo a decisioni troppo grandi da prendere. Oggi l'uomo potrebbe arrivare all'autodistruzione, l'instabilità sembra essere globale, le persone sembra non vogliano prendersi alcuna responsabilità sugli altri e su se stessi. L'umanità non sembra quindi aver imparato la lezione, anche oggi gli equilibri sono precari, anche oggi tutto sembra essere governato dall'economia, i contrasti avvengono per questioni sociali, culturali e religiose, ma la filosofia sembra non voler intervenire in maniera concreta, sembra non essere in grado di ricostruire un nuovo tipo di pensiero. La società contemporanea ha creato molti diversivi per distrarre il pensiero dell'uomo, la guerra dei filosofi ormai non esiste più, eppure bisognerebbe partire proprio da lì, ovvero dalla costruzione di un pensiero che sappia riflettere, magari con meno forza e più responsabilità, sul futuro del mondo.

## NOTE

<sup>1</sup> N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 2009.

<sup>2</sup> Ivi, p. 40.

<sup>3</sup> Cfr. G.W.F. Hegel, *Filosofia del Diritto*, § 324.

# Machiavelli e la lingua

GYŐZŐ SZABÓ  
ITALIANISTA

**P**ER VOLERE DEL CARDINALE GIULIO DE' MEDICI, L'8 NOVEMBRE 1520 FU AFFIDATO A NICCOLÒ MACHIAVELLI IL COMPITO DI SCRIVERE LA STORIA DI FIRENZE, «DA QUELLO TEMPO GLI PARRÀ PIÙ CONVENIENTE ET IN QUELLA LINGUA O LATINA O TOSCANA A LUI PARRÀ». (1)

IL SEGRETARIO FIORENTINO OPTÒ PER LA LINGUA TOSCANA, O MEGLIO, PER QUELLA FIORENTINA. QUESTA SCELTA È AMPIAMENTE MOTIVATA NEL SUO *DIALOGO O DISCORSO SULLA LINGUA*, SCRITTO, SECONDO LE DIVERSE IPOTESI, O NEL 1514 O DOPO LE *PROSE DELLA VOLGAR LINGUA* DEL Bembo (1525). (2)

Il titolo completo del trattato del Machiavelli è il seguente: *Discorso ovvero dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana o fiorentina*. In esso l'autore rifiuta la proposta di una lingua curiale, panitaliana, avanzata nel *De vulgare eloquentia* dantesco, in contrasto stridente con la prassi rilevabile nella *Commedia* del sommo poeta.

La ragione immediata per la quale il Machiavelli decise di prendere la penna era la disputa infiammatasi nei primi decenni del Cinquecento attorno alla questione «se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti e oratori fiorentini è fiorentina, toscana o italiana». (3)

Non è affatto sorprendente se in un'epoca come quella del Rinascimento, caratterizzata dalla ricerca della perfezione classica e di misure equilibrate, dal desiderio di trovare soluzioni ideali in tutti i campi dell'attività umana (vedi per esempio la «città ideale» di Piero della Francesca), si manifesti un interesse particolare anche per il modello linguistico. E da allora la «questione della lingua» continuerà ad occupare, quasi fino ai nostri giorni, le più illustre menti italiane.

Tutto comincia con il ritrovamento del *Del vulgari eloquentia* e con la presa di posizione del Trissino che abbraccia e promulga, a partire dal 1514, la tesi dan-

tesca sul volgare italiano che «è di ogni città italiana e non appare essere di nessuna»(4), e che dovrebbe essere una specie di koinè parlata nelle varie corti d'Italia. Ne nasce una discussione che produce nel Cinquecento ben cinquanta trattati linguistici «a conferma della presenza e dell'urgenza» (5) che il problema riveste.

Tra gli autori trattati spiccano i nomi del Bembo, del Trissino e del Machiavelli, autorevoli rappresentanti delle tre correnti che si possono identificare nelle polemiche sulla norma linguistica. Il Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, pubblicate in forma definitiva nel 1525, presenta come norma la lingua dei «migliori» trecentisti toscani e invita gli scrittori della sua epoca ad imitarli. Il Machiavelli, nel suo *Discorso o dialogo*, afferma categoricamente che la lingua da seguire è quella fiorentina, usando espressioni pesanti per chi la pensi diversamente: «...alcuni meno inonesti vogliono che la sia toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano italiana». (6) È sufficiente, sostiene il segretario fiorentino, confrontare la lingua di Dante, del Petrarca e del Boccaccio con quelle di altre regioni italiane per convincersi che i grandi trecentisti scrissero in fiorentino. Nel fervore dell'argomentazione, ad un certo punto del suo dialogo fittizio con Dante, il Machiavelli pone una domanda imbarazzante al suo «avversario»: «E tu che hai messo nei tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini e usi i casi, i tempi, i modi e le desinenze fiorentine, vuoi che li vocaboli adventizi facciano mutar la lingua?»

L'argomentazione *ad personam* del Machiavelli non è priva di verità: il segretario fiorentino in quei primi decenni del Cinquecento poteva già constatare la definitezza della divisione dell'Italia e del conseguente processo di disgregazione linguistica. Diversamente, nel Trecento Dante, sognando la restaurazione dell'Italia dei tempi romani, sperava ancora nella ricostruzione di una lingua unitaria, strumento necessario per l'unità politica. Nell'epoca del Machiavelli la divisione dialettale della penisola dimostrava invece un carattere molto più decisivo, quindi si impose l'urgenza di scegliere uno dei modelli esistenti, cioè il fiorentino, che godeva di maggiore autorità, anche in virtù delle opere dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio.

Quindi se nell'uso linguistico degli italiani colti, provenienti da regioni diverse, si può notare una certa identità, ciò è dovuto, sostiene il segretario fiorentino, alla diffusione del culto dei tre grandi trecentisti: «... molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri e osservati tra loro, tal che de' proprii nostri son diventati comuni.»

Nel ribadire il ruolo dominante del fiorentino, il Machiavelli fa osservazioni acute anche sulla capacità delle lingue di adattare vocaboli stranieri senza il cambiamento delle loro proprie strutture, rivelandosi così uno dei precursori della linguistica moderna nella problematica dei prestiti: «Quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accattato da altri nell'uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro, perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo, che par suo.»

Un altro pensiero brillante nel trattato del Machiavelli è quello che insiste sulla necessità dei prestiti. Egli sa che le novità nate nel campo delle arti e delle scienze abbisognano nuove espressioni: «...non si può trovare una lingua che parli

ogni cosa per sé senza aver accattato da altri; perché, nel conversare degli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dall'altro. Aggiungesi a questo che, qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine e quelle arti son venute; ma riducendosi, nel parlare, con i modi, con i casi, con le differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi...».

Nel brano appena citato abbiamo la descrizione del processo che subiscono le parole straniere (*Fremdwörter*) nel diventare prestiti (*Lehnwörter*). Il fiorentino, secondo il Machiavelli, è una lingua di strutture solide che dispone della necessaria capacità di assimilazione. Cita il Boccaccio che ammette di aver scritto «in fiorentino comune», ma è questa la lingua che anche Dante ha usato nelle sue opere. «Non c'è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia o curiale», - continua a confutare la teoria dantesca - «perché tutte quelle che si potessino chiamare così hanno il fondamento loro da gli scrittori fiorentini e della lingua fiorentina, alla quale in ogni defetto come a vera fonte e fondamento loro è necessario che ricorriano; e non volendo esser veri pertinaci hanno a confessarla fiorentina...».

Le idee linguistiche del Machiavelli trovano ampia conferma nelle sue opere. Sia *Il Principe* che *La Mandragola* - che sono le più conosciute - abbondano di esempi che testimoniano la coerenza tra teoria e prassi. Il saporito linguaggio popolare della *Mandragola* è in stretto rapporto con le cose dette nel *Discorso o dialogo* sugli stilemi della commedia. «Dico ancora come si scrivano molte cose che senza scrivere i motti e i termini proprii patrii non sono belle. Di questa sorte sono le commedie; perché ancora che il fine d'una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è con certa urbanità e termini che muovino riso... E perciò le persone con chi difficilmente possano essere persone gravi la trattano; perché non può esser gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzato d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parassito goloso... Ma perché le cose sono trattate ridicolamente, conviene usare termini e motti che facciano questi effetti; i quali termini, se non sono proprii e patrii..., non muovono né possono muovere».

Infatti, la comicità della *Mandragola* è costruita, in larga parte, su espressioni saporite, modi di dire e locuzioni prettamente popolari. Tra i personaggi della commedia, è messer Nicia, «il vecchio deriso», ad usare il linguaggio più colorito: «Ormai, frate sì, cotesto bene importa: perché io non vorrei che mi mettessi *in qualche lecceto*, e poi mi lasciassi *sulle secche*» (II, 1); «...cacasanguie, io non voglio cotesta suzzachera; a me non l'appiccherai tu! Voi mi avete concio bene!» (II,6); «Che le venga *la contina!* Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto; che ci ha tolta la testa, *cervello di gatta!*» (IV, 8); «Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo!» (IV, 8); «Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio.» (IV,10); «In questa terra non ci è se no cacastecchi... Io ne so ragionare che ho cacato le curatelle per imparare due *hac*; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire!... E questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non truova cane

che gli abbai, e non siamo buoni a altro che andare a' mortori o alle ragunate d'un mogliazzo, o a starci tutto di sulla panca del Proconsolo a donzellarci.» (II,3)

Nella scena seconda dell'atto secondo c'imbattiamo in un riferimento all'Ungheria quando messer Nicia pronuncia le parole seguenti: «...ché ho più fede in voi che gli Ungheri nelle spade». Questo modo di dire è degno d'interesse anche a prima vista perché sembra essere una lusinghevole riconoscenza del valore militare magiaro. Nei tempi della composizione della *Mandragola* i Turchi stanno rinnovando i loro attacchi in Europa, quindi non dovremmo stupirci se questo detto popolare sugli Ungheresi considerati bravi spadaccini si fosse diffuso in Italia e fosse conosciuto anche dal Machiavelli. Alcuni commentatori della *Mandragola* non interpretano che questa sola versione del detto proverbiale relativo all'Ungheria (7), ma il *Dizionario Universale dei Proverbi* di Gustavo Strafforello lo fornisce nella forma originale: «Ha più fede in lui che gli Ungari nello spano»(8).

Che cosa vorrà dire questo «spano» scritto con la maiuscola, preso cioè per un sostantivo comune? Non è rintracciabile neanche nel poderoso *Dizionario Italiano* di Sabatini e Coletti. Una comunicazione di R. Ridolfi pubblicata nella *Rivista storica degli Archivi toscani* offre elementi preziosi per risolvere il problema. Ridolfi propone la correzione di «nelle spade» in «nello Spano». La maiuscola aiuta a chiarire che si tratta di Pippo Spano, cioè di Filippo Scolari, popolarissimo nella sua Firenze, che è rappresentato anche in un famoso affresco di Andrea del Castagno per essere stato braccio destro di Sigismondo, re dell'Ungheria e poi imperatore. Filippo Scolari fece in Ungheria una carriera brillante, divenendo nel 1407 capo di una contea (*ispân*, da cui il nome Spano) e poi, nei tempi della guerra contro la repubblica veneta, capitano dell'esercito ungherese, a dimostrazione della fiducia che gli Ungheresi ponevano in lui, malgrado la sua origine straniera.

Spano, conosciuto in Ungheria come «Ozorai Pipò», dal nome della moglie e della cittadina dove sorge tutt'ora il suo castello, fu una personalità eminente dell'Europa di allora. La sua figura non doveva sfuggire neanche al Machiavelli. Che cosa lo avrà indotto a sostituire nel proverbio, messo in bocca a messer Nicia, l'originale Spano con la parola spade?

La risposta va cercata nel personaggio di messer Nicia. «Per rilevare la presunzione sciocca /di Nicia/ il Machiavelli, con molto accorgimento stilistico, ha prestato al personaggio un linguaggio particolarissimo, il più idiomatico e il più proverbiale fiorentino del tempo». (9). Nicia parla per proverbi e modi di dire, ma li adopera spropositati e deturpati. E' sempre lui che esclama nell'atto quarto: «Io potrò dire come Monna Ghinga: Di veduta di queste mane» o, nell'atto secondo: «voi dovete aver veduto la carrucola di Pisa» (invece della «torre di Pisa»). E per ridicolizzare la figura del marito saccente il Machiavelli, al posto di Spano, gli fa dire spade, un lapsus spiegato psicolinguisticamente dall'uguaglianza della prima sillaba e dal riferimento al valore militare.

Non mancano gli stilemi popolari neanche nel linguaggio trattatistico del *Principe*. Già nella *Dedica* il segretario fiorentino precisa che non ha voluto ornare e riempire la sua opera « di clausole ampie o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenicinio e ornamento estrinseco, con e' quali molti sogliono le

loro cose descrivere e ordinare, perché io ho voluto o che veruna cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata». Infatti, il suo lessico non è aulico, ma quasi sempre *sermo cotidianus*. L'espressività del testo deriva in gran parte dal continuo uso dei fiorentinismi. Secondo il *Vocabolario della lingua toscana* (1909) la parola *bestia* definisce anche l'uomo violento. Questo termine nel *Principe* assume un senso costante ed assoluto, diventa un termine tecnico. Ci sono due modi in cui condurre la lotta, dice il Machiavelli: si combatte con le leggi o con la violenza. Questa distinzione viene seguita da un paragone tratto dalla realtà concreta: «Quel primo modo è proprio dell'uomo, quel secondo delle bestie». L'uomo, alle volte, è costretto a tirare fuori la sua parte animale, deve «usare la bestia». «Sendo, dunque, uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il liono». (Cap. XVIII.) *Golpe*, invece di *volpe*, è tutt'ora usato in Toscana per definire la malattia, dovuta a un fungo, che colpisce le spighe dei cereali rendendole simili a una coda di volpe spelacchiata». (10).

La locuzione andare freddi/fredde che suona così naturale in bocca a Timoteo nella *Mandragola* («Poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde»), rende ancora più vivace la narrazione del *Principe* quando spunta all'improvviso nella descrizione tecnica di un evento bellico: «Degli Orsini ne ebbe un riscontro quando, dopo l'espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, ché li vide andare freddi in quello assalto». Altrove, nello scegliere il termine misero come antonimo per liberale, il Machiavelli spiega il suo significato nel toscano: «... alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando un termine toscano, perché avaro in nostra lingua colui che per rapina desidera di avere, misero noi chiamiamo quello che si astiene troppo di usare il suo)». (Cap. XV.)

Il culto della natura tipico del Rinascimento e i toscanismi si innestano felicemente nella seguente osservazione: «Gli stati che vengano subito, come tutte le altre cose dalla natura che nascono e crescono presto, non posson aver le barbe.» (Cap. VIII.) Il verbo venire continua ad avere tutt'oggi in Toscana il significato di crescere, mentre «barbe» chiamano i compaguoli toscani le molte e sottili radici fatte a ciocche: e il vocabolo usano a ogni modo più spesso che radici.» (11)

Tradiscono l'origine fiorentina dell'autore del *Principe* anche le minute caratteristiche fonetiche e morfologiche, presenti già nelle prime righe della *Dedica*: «Sogliono el più delle volte coloro che desiderano acquistare gratia appresso un principe farsegli incontro con quelle cose in fra le loro abbino più care e delle quali o vegghino lui più dilettersi, donde si vede molte volte essere loro presentati cavagli, arme, drappi d'oro, prete preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli.»

Proprio per l'uso coerente di espressioni popolari e fiorentismi alcuni contemporanei non trovarono abbastanza elegante la prosa del Machiavelli. Ma è appunto l'accezione toscana del verbo *comparire* ('riuscire bene') a rendere efficace anche la seguente affermazione: «Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno; ma come si viene agli eserciti, non *compariscono*».

I frequenti latinismi del *Principe* hanno una duplice funzione: prestano al testo una certa solennità, come afferma il Chiappelli, («E benché da Cartaginesi fusse

due volte rotto e *demum* assediato, non *solum* possè difendere la sua città, ma lasciato parte delle sue genti alla difesa della obsidione, con le altre assaltò l’Africa.»), oppure, come dice Chabod, rievocano la vivacità familiare delle lettere del Machiavelli («Mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui»). (12)

Le due materie linguistiche – popolare e culturale – si uniscono armoniosamente nell’argomentazione del *Principe* che, lontano dall’ essere un’esposizione rigida ed astratta, rispecchia fedelmente l’impeto appassionato dell’autore nel difendere le sue verità davanti agli interlocutori immaginari.

## NOTE

<sup>1</sup> Chabod, Federico, *Scritti su Machiavelli*, Einaudi, Torino, 1964, p.397.

<sup>2</sup> Chiappelli, Fredi, *Machiavelli e «la lingua fiorentina»*, Massimiliano Boni Editore, Bologna, 1974, pp. 39–43.

<sup>3</sup> Machiavelli, Niccolò, *Opere*, Italia Ed., Firenze, 1820, vol.VII.

Alighieri, Dante, *De vulgari eloquentia*, I,XVII; in *Tutte le opere*, a cura di Luigi Masucci, Sansoni, Firenze, 1965, p.222 («quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur»)

<sup>4</sup> Mazzacurati, Carlo, *Misure del classicismo rinascimentale*, Liguori, Napoli, 1967, p.37.

<sup>5</sup> Machiavelli, Niccolò, *Discorso o dialogo, in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il*

<sup>6</sup> *Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*; in *Tutte le opere* di N. M., Firenze, Barbera, 1929. et passim.

<sup>7</sup> «... mi fido di voi più di quanto non facciano gli Ungheresi, bellicosi come sono, delle loro spade», Raimondi, Ezio, in *Opere* di Niccolò Machiavelli, Ugo Mursia Editore, *ovvero Dizionario Universale* Milano.

<sup>8</sup> Strafforello, Gustavo, *La sapienza del mondo, ovvero Dizionario Universale dei Proverbi di tutti i popoli*, Augusto Federico Negro, Torino, 1883; Ridolfi, R., in *Rivista storica degli Archivi toscani*, Firenze, gennaio-marzo, 1929, I, 69–70.

<sup>9</sup> Russo, Luigi, *Commedie fiorentine del '500*, Firenze, Sansoni, 1939.

<sup>10</sup> Migliorini, Bruno, *Vocabolario della lingua italiana*, G.P. Paravia, 1965

<sup>11</sup> Chiappelli, Fredi, *Presentazione*, in Machiavelli, Niccolò, *Il Principe*, Sansoni, Firenze, 1964, p.45. (Anche le citazioni dal *Principe* sono tratte da questa edizione )

<sup>12</sup> Chiappelli, Fredi, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Felice Le Monnier, Firenze, 1952; Chabod, Federico, *op.cit.*, p.375.

# *Batticuori, Galletti, Tarallucci...* Analisi onomastica per i 40 anni del *Mulino Bianco*

VIVIEN TIZER

DOTTORANDA IN ITALIANISTICA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST – ELTE

## 1. INTRODUZIONE

NEL 2015 UNO DEI PIÙ FAMOSI MARCHI ITALIANI, IL *MULINO BIANCO* CELEBRA I SUOI 40 ANNI DI ATTIVITÀ SUL MERCATO.<sup>1</sup> PER RICORDARE QUESTO ANNIVERSARIO IMPORTANTE SI VUOLE FARE UN'ANALISI ONOMASTICA DEI MARCHIONIMI PER ESAMINARE IN QUALE MISURA LE STRATEGIE DI DENOMINAZIONE POSSANO CONTRIBUIRE A RENDERE PIÙ NOTI E QUINDI PIÙ POPOLARI I PRODOTTI STESSI.

Nella prima parte del lavoro si cerca di descrivere brevemente in che cosa consiste il *naming*, che ruolo svolge all'interno del marketing e quali sono i suoi mezzi principali. Nella seconda parte si analizza il corpus che, per avere uno spettro di nomi sufficienti per un'analisi onomastica, è costituito approssimativamente da circa centotrenta marchionimi dei prodotti, sia in produzione che fuori produzione (l'elenco completo si trova in allegato).<sup>2</sup> Dato che anche in un unico marchionimo si possono osservare vari fenomeni e diverse strategie onomastiche, certi nomi saranno analizzati da più punti di vista e saranno eventualmente inseriti in più gruppi. L'esame ci offre la possibilità di rendere trasparenti le tecniche più utilizzate e più innovative che mirano a catturare l'attenzione del pubblico.

## 2. NAMING

Nella comunicazione tra il marchio e il pubblico lo strumento principale è senza dubbio la pubblicità. La reclamizzazione di un prodotto è un processo molto complesso, perciò ogni minimo elemento comunicativo può assumere grande rilevanza:

oltre ai componenti audiovisivi come i suoni, le immagini e il testo pubblicitario, anche il nome del prodotto ha una primaria importanza.

Per il termine inglese *namings* si intende l'attività di specialisti rivolta alla denominazioni dei prodotti. All'interno della creazione dell'immagine di un prodotto, quindi, si può distinguere un gruppo di *namers* che si dedica all'ideazione e all'elaborazione di nomi. L'importanza di tale lavoro diventa evidente dall'affermazione di Al Ries e Laura Ries, esperti statunitensi di marketing, secondo cui «il cuore di un buon processo di marketing è il nome». <sup>3</sup> La creazione di un marchionimo, perciò, è un'operazione strategica in cui si prendono in considerazione diversi fattori per ottenere il desiderato effetto positivo e, ovviamente, per evitare un nome con un significato negativo: per questo motivo «non si denomirebbe un ristorante *Nausea* o un albergo *Star-male*, *Affonda* per un'imbarcazione, *Guasta* per un'automobile o *Muffa* per un biscotto.» <sup>4</sup>

Si può affermare che un nome ben scelto può contribuire al diffondersi del prodotto, mentre un nome meno riuscito può avere un'influenza negativa sulle sorti della merce. Per creare un nome efficace esistono alcune «regole universali» <sup>5</sup> (cioè metodi di *namings* indipendenti dalle lingue) secondo cui il «marchionimo ideale»:

- è autentico e adatto al prodotto
- veicola un'idea, un concetto, un vantaggio, un valore
- ha una forma breve e semplice, è costruito al massimo da quattro sillabe
- attira l'attenzione
- è originale e ha un valore distintivo
- (se sostantivo:) può essere «coniugato», quindi può eventualmente funzionare anche come verbo
- è facilmente pronunciabile ed è «melodico»
- può essere di successo anche sul mercato internazionale
- la gente lo dice o lo scrive con piacere
- può essere registrato, quindi è nuovo sul mercato

Non tutti i marchionimi presentano, evidentemente, tutte le caratteristiche elencate qui sopra, ma nei nomi di successo si possono osservare tante delle tecniche ritenute importanti dai *namers*. Volendo definire i principi di base della creazione di un marchionimo, si può affermare che esso deve essere un nome ben memorizzabile, originale e adatto al prodotto in questione.

### 3. IL PUBBLICO

Nell'applicazione delle diverse strategie utilizzate nella creazione dei marchionimi è importante considerare il pubblico a cui i prodotti della ditta (nel nostro caso del Mulino Bianco) sono destinati. I prodotti da forno, infatti, hanno da sempre svolto un ruolo importante nelle abitudini alimentari degli italiani. Basti pensare alla classica colazione (o merenda <sup>6</sup>) italiana che è principalmente costituita da cibi ricchi

di carboidrati: biscotti, cornetti, cereali, pane con cioccolato o marmellata e yogurt, accompagnati da caffè, cappuccino, latte o tè.<sup>7</sup> Servono per soddisfare queste esigenze anche tramite i nomi di prodotti *La Merenda*, *Mattutini*, *Primi Raggi*, *Primizie* e *10 e Trenta*, i quali, appunto, fanno concreto riferimento alla colazione, allo spuntino o alla merenda. Nella cultura gastronomica italiana, quindi, tali prodotti da forno fanno parte della colazione tradizionale e godono di grande popolarità anche nei nostri tempi, il che può «garantire» l'interesse generale del pubblico verso tali prodotti.

#### 4. ANALISI DEI MARCHIONIMI

##### 4.1. IL NOME DEL MARCHIO

Prima di analizzare i nomi dei singoli prodotti, bisogna soffermarsi al nome dell'azienda anche perché l'espressione *mulino bianco* equivale ormai al marchio stesso. Sia *mulino* sia *bianco* fanno riferimento alla farina, ingrediente di base dei prodotti da forno. Inoltre, il concetto di «mulino bianco» richiama alla mente contenuti positivi come «tradizione», «natura di campagna» e «semplicità», in quanto basati sul classico rapporto uomo-natura;<sup>8</sup> tutto ciò rispecchia l'immagine con cui il marchio tende ad identificarsi.

##### 4.2. I CONCETTI COLLEGATI AL MARCHIO

Nell'analisi dei nomi dei prodotti, cercherò di mettere in evidenza le diverse strategie e tecniche onomastiche utilizzate nella creazione di essi. Seguendo il filo dell'analisi sul nome dell'azienda, si può affermare che uno dei concetti centrali, che il marchio mira a trasmettere è la vicinanza alla natura. Per rafforzare questa immagine può essere una strategia di denominazione vincente l'uso di metafore connesse alla flora e alla fauna. Gli esempi sono *Camille*, *Delizie di Pera*, *Filigrani*, *Fiori d'Acqua*, *Fiori di Latte*, *Fruttasfoglia*, *Galletti*, *Gelsomini*, *Gemme*, *Girasoli*, *Libelle*, *Maggiolini*, *Orsi Sgranocchini*, *Palicao*, *Pannocchie*, *Pettirossi*, *Primule*, *Rose del Deserto*, *Spighe*, *Tartarughe* e *Tortorelle* in cui i nomi, tratti dal mondo delle piante e degli animali, fanno riferimento alla forma o al gusto del dato prodotto.

Un altro mezzo per esprimere il rapporto tra il prodotto e il marchio e per far identificare i prodotti con il marchio è l'utilizzo di concetti legati alla marca. Nei seguenti esempi si possono osservare nomi connessi al processo della semina, della raccolta o della macinazione: *Campagnole*, *Cerealix*, *Chicchi di Cioccolato*, *Dolci Fiocchi*, *Grancereale*, *Gran Muesli*, *Macine*, *Molinetti*, *Mugnai*, *Pale*, *Palicao*, *Rigoli*, *Settembrini*, *Soffi di grano*. Inoltre, i marchionimi *Campanelle*, *Canestrini*, *Cestini di Cocche*, *Flauti* e *Intrecci* richiamano alla mente i suoni e gli oggetti tipici della vita di campagna.

## 4.3. IL NOME COME LEGAME EMOTIVO

Scegliere un concetto positivo come marchionimo è una strategia ben nota nella creazione di un rapporto emotivo tra il consumatore e il prodotto, scopo principale di ogni marchionimo. Questa tecnica cerca di rievocare sentimenti e sensazioni: invece di «presentare» vuole suscitare. In tale modo risulta un mezzo meno indiretto e quindi meno «persuasivo», ma solo apparentemente poiché molte volte sono le emozioni che spingono il consumatore all'acquisto del prodotto. A questo gruppo appartengono i prodotti *Abbracci*, *Armonie di cereali*, *Batticuori*, *Benvenuti*, *Crosta-ta Due Bontà*, *Cuoricini*, *Chicche*, *Delizie di Pera*, *Deliziosa al Cacao*, *Dolce Paradiso*, *Essere*, *Frolla Allegra*, *Incontri*, *Liberi per Natura*, *Leggeri*, *Monte Paradiso*, *Panlievi*, *Perfette*, *Raggianti*, *Ritornelli*, *Spicchi di Bontà*, *Tenerezze*, *Torta delle Feste* e *Volè* che si basano su concetti che suscitano emozioni positive nel potenziale pubblico.

Relativamente alla creazione dei marchionimi, un'altra maniera che risveglia emozioni positive nel pubblico è l'utilizzo della parola *cuore* nella creazione dei marchionimi. I marchionimi che la contengono possono essere suddivisi in tre gruppi a seconda del significato preciso del componente *cuore*: nel primo gruppo si trova solamente il nome *Cuoricino* che fa riferimento alla forma del prodotto; nel secondo si possono inserire i nomi *Cuor di Mela* e *Cuor di Pane*, in cui la parola *cuore* può essere una metafora con cui si fa riferimento alla polpa di mela del biscotto o semplicemente indicare l'assenza di crosta nel pane. Al terzo gruppo, infine, appartengono gli esempi *Cuor di Lino* e *Cuor di Orzo*: nel primo caso con la parola *cuore* si fa riferimento al fatto che il prodotto contiene l'acido grasso *Omega 3* che ha un'effetto favorevole sul metabolismo del colesterolo,<sup>9</sup> nel secondo si sottolinea da una parte il fatto che l'orzo, l'ingrediente di base del prodotto, è ricco di *beta-glucano idrosolubile*, una sostanza considerata un rimedio che stimola la formazione dei nuovi vasi sanguigni, dall'altra che la quantità ridotta del sale<sup>10</sup> che la quantità ridotta del sale può concorrere a salvaguardare la salute del cuore stesso.<sup>11</sup>

Un marchionimo che fa ricordare i vecchi tempi ed evoca un certo tipo di nostalgia può essere alquanto attraente e convincente per i consumatori. A questa categoria appartengono i nomi *Baiocchi* e *Biscotti delle Origini*: il primo fa venire in mente un periodo della storia italiana,<sup>12</sup> l'altro fa sembrare il prodotto più autentico e originale rispetto agli altri tipi di biscotto.

È simile alle tecniche suddette il ricorso a parole che richiamano un mondo incantato e segreto e possono dare un aspetto misterioso e alquanto simpatico al prodotto, come vediamo nei marchionimi *Fantasie di Frolla*, *Magie di Nocciola*, *Notte di Luna*, *Segreti di Bosco* e *Suado*.<sup>13</sup>

Un altro modo per rafforzare il legame emotivo tra il prodotto e i consumatori è l'uso di suffissi valutativi attraverso cui il prodotto evidenzia le proprie caratteristiche fisiche e contemporaneamente, in modo indiretto, può suscitare emozioni e idee positive nei consumatori. Il suffisso valutativo maggiormente utilizzato nei marchionimi qui in esame è senza dubbio quello diminutivo. Gli esempi con l'elemento *-etto/-etta* sono *Cornetti*, *Dolcetti delle Feste*, *Galletti*, *Granetti*, *La Baretta*,

*Michetti, Molinetti, Pallonetti, Pan Bauletto, Panetti e Tascotti*, quelli con *-ello/-ella* sono *Burrelle, Campanelle, Crespatelle, Focaccelle, Pagnottelle, Piadelle, Ritornelli, Torcelli e Tortorelle*, i marchionimi creati con *-ino/-ina* sono *Canestrini, Ciocchini, Crostatina, Cuoricini, Nastrine, Mattutini, Pandorini, Panini, Saccottino, Sfilatini, Sfogliatine, Soldino, Tegolino e Trancino*, il suffisso *-uccio*, infine, appare solo nel nome *Tarallucci*. Il suffisso diminutivo più usato nella creazione dei suddetti marchionimi è *-ino* con quattordici esempi nell'intero corpus, seguito dagli elementi *-etto* e *-ello*, mentre il suffisso *-uccio* risulta essere il meno produttivo. Inoltre, i suffissi *-etto, -ello, -ino* e *-uccio* servono non solo a descrivere le caratteristiche fisico-dimensionali del referente, ma sono anche i migliori mezzi con cui si può «personalizzare» un dato prodotto facendolo apparire «simpatico» e conferendogli un aspetto ludico. D'altronde, nell'insieme dei marchionimi costituiti con suffissi accrescitivi si scopre solamente il nome *Biscottone* in cui il suffisso ha la funzione di indicare la dimensione del referente. Dal quadro complessivo emerge che – evocando forse anche l'antica e nota teoria del «piccolo è bello» – si preferiscono nettamente i suffissi diminutivi a quegli accrescitivi, si cerca cioè di comunicare la piccola e non la grande dimensione dei dati prodotti.

Nel caso dei prodotti destinati ai bambini si colloca in primo piano il legame emotivo che viene sfruttato come fattore principale dell'assegnazione del nome. Tra i marchionimi *Biscopazzi, Cerealix, Ciocciogio, Dondolo, Flauti, Orsi Sgranocchini, Palicao, Pan Goccioli* e *Saccottino* il più creativo è *Cerealix* che richiama i personaggi popolari di *Asterix* e *Obelix*, ma anche gli altri nomi rispecchiano il mondo dei ragazzi, i quali, in questo modo, si identificano con l'immagine suggerita di tali prodotti.

#### 4.4. GRAFEMI E SUONI

Perfino elementi linguistici minimi quali le lettere iniziali dei nomi dei prodotti possono diventare mezzi efficaci nel processo del *namimg*. Si può osservare tale tecnica nei casi in cui la prima lettera del marchionimo viene scritta in caratteri cubitali sulla confezione in modo che, accanto all'immagine del prodotto stesso, si propone come elemento centrale.

Questa visualizzazione grafica ha offerto la possibilità ai consumatori per un «gioco»: infatti, mettendo in un certo ordine i pacchetti, si poteva creare una parola e diffonderne virtualmente la fotografia. Mettendo infatti l'uno accanto all'altro i pacchetti *Galletti, Abbracci*, due confezioni di *Tarallucci* e uno ancora di *Incontri* saltano agli occhi le lettere *g, a, t, t e i* le quali formano la parola GATTI. Esiste, ovviamente, la possibilità anche per creazioni più complesse:





Il gioco logico-linguistico qui ricordato è un esempio di fenomeno del *marketing virale*<sup>14</sup> che è una sorta di marketing paragonabile al passaparola visto che tale modo comunicativo fa propagare contagiosamente,<sup>15</sup> in modo «virale» messaggi, in questo caso le foto sulle parole create sui siti internet. Si potrebbe definire tale fenomeno anche con il termine *marketing tribale* che mira a creare una comunità di consumatori attorno ad un prodotto o servizio:<sup>16</sup> vengono qui intesi i consumatori che sono disposti a partecipare al gioco. Si deve fortemente sottolineare, però, che il fenomeno è partito dai consumatori che hanno avuto l'idea di giocare con le lettere iniziali, quindi, è stato il pubblico a far pubblicità al marchio.

Accanto al lato visivo (grafemi) anche quello sonoro può servire alla creazione di un nome ben memorizzabile. Uno di questi metodi è il ricorso all'itterazione: su tale figura retorica si basano i marchionimi *Fantasie di Frolla*, *Fior di Fibra e Spicchi di Sole*. I suoni, inoltre, possono richiamare alla mente varie immagini che alludono al carattere principale del prodotto. Siccome «le consonanti dal suono secco (g, c, r) evocano una sensazione di durezza»,<sup>17</sup> l'uso dei nessi consonantici *gr*, *fr* e *sgr* e di occlusive rievoca la fragranza dei prodotti di tipo cracker (*Buongri*, *Granetti*, *Grissini*, *Filigrani*, *Friabili*, *Frollini Ricchi*, *Michetti*, *Pangri* e *Sgranocchi*).

#### 4.5. LE CREAZIONI INSOLITE

Oltre le strategie analizzate finora, anche le innovazioni linguistiche e le creazioni insolite possono attirare l'attenzione del pubblico. La libertà innovativa dei *namers* può manifestarsi nella creazione di *parole macedonie* che nascono dall'unione di due elementi accorciati:<sup>18</sup> l'efficacia di tali combinazioni si basa sulla compattezza del messaggio da veicolare e sull'originalità della neocreazione.<sup>19</sup> Nei nomi *Biscopazzi*, *Cioccogioco*, *Fruttasfoglia* può essere osservata, da un canto, l'inversione degli elementi compositivi (infatti, *Biscopazzi* potrebbe essere perifrasiato come «pazzi per biscotti», *Cioccogioco* come «gioco di cioccolato» e *Fruttasfoglia* come «sfoglia alla frutta»); dall'altro canto si noti la cancellazione non solo della preposizione *di*, ma nei primi due nomi, anche il troncamento della prima parte nella composizione. Anche gli esempi *Buongri*, *Cerealix*, *Igoroll* e *Palicao* presentano fenomeni di riduzione: *Buongri* è la fusione degli elementi *buoni* e *grissini*; *Cerealix* fa riferimento all'ingrediente di base (*cereale*) e ai nomi dei personaggi di *Asterix* e

*Obelix*; l'esempio inglese *Igoroll* è la composizione di *iogo* (< *yoghurt*) e *roll* 'rotolo'; il nome *Palicao* è nato per la fusione di *pale* (si pensi alle pale del mulino) e *cacao*: si osservi, inoltre, la sostituzione/la cancellazione della *e* finale del primo elemento al cui posto si trova il suono *i* tramite cui si esprime la piccola dimensione del prodotto.<sup>20</sup> Si può affermare, quindi, che le tecniche per creare forme sintetiche vengono spesso utilizzate per ottenere un effetto sorpresa che contribuisce anche alla memorizzazione dei marchionimi. La forma compatta ottenuta, quindi, risulta originale e regala un aspetto ludico e allegro al prodotto che così appare più piacevole per i consumatori.

Essere il primo sul mercato in un dato settore è lo scopo principale di ogni marchio. Per raggiungere questo obiettivo si ricorre spesso all'articolo determinativo: infatti, una delle sue funzioni principali è l'identificazione del referente.<sup>21</sup> Nel caso degli esempi *Le Cereali*, *Le Dorate*, *Le Integrali*, *Le Malto d'Orzo* e *Le Mille Grani* l'articolo determinativo femminile plurale *le* indica la linea dei prodotti *Fette Biscottate*, mentre nei nomi *Il Biscotto*, *I Cereali*, *La Barretta*, *La Merenda* e *La Torta* l'articolo determinativo rafforza l'identificazione dei singoli prodotti nella linea *Pan di Stelle*. Con l'uso di tale elemento linguistico si dà il senso dell'unicità e dell'idea dell'incomparabilità escludendo gli altri prodotti del settore. In questi marchionimi, quindi, l'articolo determinativo serve non solo a sottolineare l'esclusività ma anche a suscitare il predominio e l'eccezionalità del prodotto.

#### 4.6. I NOMI INTERNAZIONALI

Oltre ad essere leader nel mercato nazionale, i marchi vogliono apparire internazionali in quanto desiderano espandersi anche all'estero. Una strategia onimica per risvegliare nei consumatori il senso della globalità e della multiculturalità può essere l'uso di nomi stranieri. Nel corpus si incontrano cinque prodotti (cc. 4% su tutti i nomi analizzati) battezzati con nomi inglesi (*Chewy*, *Cioco Plum*, *Igoroll*, *Mooncake*, *Plum Cake*), inoltre, si ha anche un marchionimo «semifrancesese» (*Pancarrê*).

Nel caso di *Chewy* si tratta di una barretta di cereali alla frutta e al cioccolato – il nome, cioè la parola *chewy* ('che richiede una laboriosa masticazione, gommoso'<sup>22</sup>) quindi mette in luce la consistenza tipica delle barrette di muesli. Il marchionimo *Igoroll* è composto dagli elementi *iogo* (forma abbreviata di *yogurt*) e *roll* ('rotolo'): la prima parte fa riferimento al gusto, mentre il secondo accentua la forma del prodotto.

Per capire la scelta del nome *Mooncake* si deve partire dal primo elemento *Moon* 'Luna' che da una parte fa riferimento alla forma rotonda del biscotto, dall'altra fa vedere che il referente appartiene al gruppo dei prodotti *Pan di Stelle* il che viene espresso anche tramite il rapporto concettuale tra *Moon* ('Luna') e *stelle*. Con l'aggiunta della parte *cake* si rafforza l'idea della forma rotonda del dolce.

Il caso di *Plumcake* presenta, prima di tutto, un cambiamento di significato rispetto alla lingua originale: il termine *plumcake*, infatti, nell'inglese indica un dolce di origine tedesca, fatto con pasta frolla o lievitata e prugne, inoltre, ha forma

piatta. Nell'italiano possiamo osservare un cambiamento di significato: il dolce indicato con il termine inglese è simile al pan di Spagna e ha una forma rettangolare, ma tra i suoi ingredienti non ci sono le prugne.<sup>23</sup> Anche nel caso del prodotto del Mulino Bianco parliamo di un dolce morbido fatto senza tale frutta e per questo potrebbe essere interessante vedere le reazioni dei consumatori del mercato anglosassone dovute al cambiamento di significato poiché, come abbiamo visto, nella loro cultura il marchionimo indica un altro tipo di dolce. Qua si menziona *Cioco Plum*, il *Plum Cake* al cioccolato: il primo elemento del nome può essere considerato sia italiano (come forma abbreviata e un po' modificata dal sostantivo *cioccolato*) sia inglese (se si considera *cioco* come la trascrizione fonetica italiana della parola inglese *choco*), mentre il secondo elemento è chiaramente inglese (*plum* 'prugna').

L'unico esempio in cui si osserva un elemento francese è il marchionimo *Pancarré*: la prima parte (*pan*) è la forma abbreviata di *pane*, mentre la seconda (*carré*) è una parola francese con il significato di 'quadrato'<sup>24</sup> che fa riferimento alla forma del prodotto.

Visti i suddetti esempi costruiti da anglicismi e un francesismo si può affermare che tali marchionimi esprimono il senso dell'internazionalità e della novità, quindi, comprando i dati prodotti il consumatore può sentirsi «moderno» e «al corrente».

## 5. CONCLUSIONI

Nell'arco dei 40 anni di *Mulino Bianco* sono nati tanti prodotti e nella creazione dei marchionimi sono state utilizzate varie strategie onimiche. Per riassumere le osservazioni, si può dire che le strategie principali possono essere suddivise in due gruppi: nel primo si nota la tendenza dell'utilizzo di concetti legati alla genuinità con cui la marca vuole identificarsi, nel secondo si osserva l'uso di concetti positivi e il ricorso ai suffissi valutativi positivi con cui si possono evocare emozioni piacevoli nei consumatori. Si sottolinea ancora l'utilizzo di parole composte, di figure retoriche, dell'articolo determinativo e di termini inglesi: tutti questi mezzi linguistici servono a far apparire originale il prodotto e a renderne ben memorizzabile il nomi.

L'onomastica nel settore del marketing, cioè il *namings*, quindi, ha un ruolo fondamentale nel processo della creazione dell'immagine di un prodotto e un marchionimo creativo ed espressivo può contribuire alla popolarità del marchio stesso.

## I MARCHIONIMI ANALIZZATI

### PRODOTTI

10 e Trenta	Batticuori	Biscopazzi	Campagnole
Abbracci	Benvenuti	Buongri	Campanelle
Armonie di cereali	Biscotti delle Origini	Burrelle	Canestrini
Baiocchi	Biscottone	Camille	Cerealix

Cestin di Cocche	Frolla Allegra	Mattutini	Raggianti
Chewy	Fruttasfoglia	Michetti	Rigoli
Chicche	Galletti	Molinetti	Ritornelli
Chicchi di Cioccolato	Gelsomini	Monte Paradiso	Rose del Deserto
Ciocchini	Gemme	Mooncake	Saccottino
Cioccogioco	Girasoli	Mugnai	Segreti di Bosco
Cioco Plum	Girella	Nastrine	Settembrini
Cornetti	Girotondi	Nocchie	Sfilatini
Crespatelle	Grancereale	Notte di Luna	Sfogliatine
Crostata Due Bontà	Granetti	Orsi Sgranocchini	Sgranocchi
Crostatina	Gran Muesli	Pagnottelle	Soffi di grano
Cuor di Orzo	Grissini	Pale	Soldino
Cuor di Mela	I Cereali	Palicao	Spicchi di Bontà
Cuor di Lino	Il Biscotto	Pallonetti	Spicchi di Sole
Cuor di Pane	Incontri	Pan Bauletto	Spighe
Cuoricini	Intrecci	Pancarré	Suado
Delizie di Pera	Iogoroll	Pandorini	Tarallucci
Deliziosa al Cacao	La Barretta	Panetti	Tartarughe
Dolce Paradiso	La Merenda	Panini	Tortorelle
Dolci Fiocchi	La Torta	Pan Goccioli	Tascotti
Dondolo	Le Cereali	Pangri	Tegolino
Essere	Le Dorate	Panlievi	Tenerezze
Fantasie di Frolla	Le Integrali	Pannocchie	Torcelli
Filigrani	Leggeri	Pettirossi	Torta delle Feste
Fior di Fibra	Le Malto d'Orzo	Perfette	Tortorelle
Fiori d'Acqua	Le Mille Grani	Piadelle	Trancino
Fiori di Latte	Libelle	Plumcake	Volè
Flauti	Macine	Primi Raggi	
Focaccine	Magie di Nocciola	Primizie	
Friabili	Maggiolini	Primule	

## LINEE DI PRODOTTI

<i>Dolcetti delle Feste:</i>	<i>Frollini Ricchi:</i>	<i>Liberi Per Natura:</i>	<i>Pan di Stelle:</i>
Baiocchi	Abbracci	Benvenuti	Il Biscotto
Canestrini	Ritornelli	Fiori d'Acqua	I Cereali
Ciocchini	Pan di Stelle	Fiori di Latte	La Barretta
Crespatelle		Gemme di Grano	La Torta
Nocchie		Libelle	La Merenda
Tenerezze		Maggiolini	Mooncake
		Magie di Nocciola	
		Perfette	
		Primule	
		Soffi di grano	

## BIBLIOGRAFIA

- Appiano, Ave (1991) *Naming*, in: Baldini, Massimo (2003) *Il linguaggio della pubblicità*, Armando Editore, Roma.
- Capozzi, Maria Rosa (2008) *La comunicazione pubblicitaria. Aspetti linguistici, sociali e culturali*, Franco Angeli Editore, Milano.
- De Robertis, Francesca (2012) *Linguistica*. EdiSES, Napoli.
- Papp-Váry Árpád (2013) *A márkanév ereje. Szempontok a sikeres brandépítéshez* [La forza del marchio. Punti di vista per creare un brand di successo], Dialóg Campus Kiadó, Budapest.
- Salvi, Giampolo – Vanelli, Laura (2004) *Nuova grammatica italiana*, il Mulino, Bologna.
- Sobrero, Alberto A. (1978) *Lingua italiana e mass-media: la pubblicità*, in: Baldini, Massimo (2003) *Il linguaggio della pubblicità*, Armando Editore, Roma.
- Volli, Ugo (2007) *Il nuovo libro della comunicazione. Che cosa significa comunicare: idee, tecnologie, strumenti, modelli*, Il Saggiatore, Milano.

## SITOGRAFIA

- <http://www.mulinobianco.it/storia-e-pubblicita/la-storia/1971-75/tutti-al-mulino> (14.9.2014)
- <http://www.mulinobianco.it/buona-merenda> (7.3.2015)
- <http://it.wikipedia.org/wiki/Colazione> (5.1.2015)
- <http://www.mulinobianco.it/mulino-verde/pane/cuor-di-lino> (22.3.2015)
- <http://it.etalianfood.com/fette-biscottate-cuor-di-orzo-mulino-bianco-315-gr.html> (23.3.2015)
- <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/orzo-aiuta-a-riparare-il-cuore-56e94fdd-6597-4086-a4e5-99e5aef85603.html> (22.3.2015)
- <http://it.wikipedia.org/wiki/Baiocco> (7.3.2015)
- <http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=suado> (21.3.2015)
- <http://www.enricoporro.it/2011/02/10/Lo-straordinario-caso-di-Marketing-Virale-con-protagonisti-i-biscotti-del-Mulino-Bianco/> (7.3.2015)
- [www.iltuocruiverba.com/tutte-le-scritte-con-i-biscotti-del-mulino-bianco-immagini](http://www.iltuocruiverba.com/tutte-le-scritte-con-i-biscotti-del-mulino-bianco-immagini) (18.9.2014)
- [http://it.wikipedia.org/wiki/Marketing\\_tribale](http://it.wikipedia.org/wiki/Marketing_tribale) (30.9.2014)
- <http://it.wikipedia.org/wiki/Allitterazione> (7.3.2015)
- [http://www.treccani.it/enciclopedia/onomatopee-e-fonosimbolismo\\_%28Enciclopedia\\_dell%27Italiano%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/onomatopee-e-fonosimbolismo_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/) (23.3.2015)
- [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_inglese/Inglese/C/chewy.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_inglese/Inglese/C/chewy.shtml) (12.1.2015)
- [http://it.wikipedia.org/wiki/Plum\\_cake](http://it.wikipedia.org/wiki/Plum_cake) (18.9.2014)
- [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_francese/Francese/C/carre.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_francese/Francese/C/carre.shtml) (20.1.2015)

## IMMAGINI

- <http://www.ganzomag.com/wp-content/uploads/2013/03/mulino-bianco-italian-cookies.jpg> (7.3.2015)
- [http://www.enricoporro.it/wordpress/wp-content/uploads/2011/02/quando\\_la\\_pubblicit%C3%A0\\_viene\\_dal\\_web\\_il\\_caso\\_delle\\_confezioni\\_mulino\\_bianco\\_su\\_friend\\_feed21.jpg](http://www.enricoporro.it/wordpress/wp-content/uploads/2011/02/quando_la_pubblicit%C3%A0_viene_dal_web_il_caso_delle_confezioni_mulino_bianco_su_friend_feed21.jpg) (7.3.2015)

## NOTE

- <sup>1</sup> <http://www.mulinobianco.it/storia-e-pubblicita/la-storia/1971-75/tutti-al-mulino>
- <sup>2</sup> Nell'analisi non si prendono in considerazione le varianti dovute ai diversi gusti dello stesso prodotto (p.es. *cornetti – all'albicocca, alla crema, alla ciliegia, al cioccolato* ecc.); non si fa inoltre distinzione tra linea di prodotti e soli prodotti.
- <sup>3</sup> Papp-Váry, p. 108.
- <sup>4</sup> Appiano, p. 217.
- <sup>5</sup> Papp-Váry, p. 120, 248-249.
- <sup>6</sup> Sulla pagina «La Merenda» del sito ufficiale del Mulino Bianco si parla della merenda come di «sana abitudine» (<http://www.mulinobianco.it/buona-merenda>).
- <sup>7</sup> <http://it.wikipedia.org/wiki/Colazione>
- <sup>8</sup> Sobrero in Baldini, p. 122.
- <sup>9</sup> <http://www.mulinobianco.it/mulino-verde/pane/cuor-di-lino>
- <sup>10</sup> <http://it.etalianfood.com/fette-biscottate-cuor-di-orzo-mulino-bianco-315-gr.html>
- <sup>11</sup> <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/orzo-aiuta-a-riparare-il-cuore-56e94fdd-6597-4086-a4e5-99e5aef85603.html>
- <sup>12</sup> «**Baiocco** o **Bajocco** [...] è una moneta emessa dal XV secolo fino al 1865. L'origine del termine è incerto. [...] Inizialmente era il nome di una moneta da 12 denari, cioè di un soldo d'argento che imitava il grosso Bolognino. [...] È da segnalare che l'uso di questa monetazione rimase cara alla cultura popolare dell'epoca, in alcuni casi perpetuandosi a tutt'oggi: infatti nella tradizione popolare romana e in quella di molte altre località che facevano parte dello Stato Pontificio venne coniato l'espressione essere *senza un baiocco* per indicare qualcuno o (spessissimo se stessi), senza soldi o non molto ricco. – Il nome è stato ripreso dalla Mulino Bianco, per un suo biscotto al cioccolato la cui forma ricorda la moneta.» (<http://it.wikipedia.org/wiki/Baiocco>)
- <sup>13</sup> **suado**: f. -a; pl.m. -i, f. -e (ant., lett.) che persuade, suadente, invitante: *Vedea visi a carità suadi* (DANTE *Par.* XXXI, 49) (<http://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=suado>)
- <sup>14</sup> Lo straordinario caso di Marketing Virale con protagonisti i biscotti del Mulino Bianco (<http://www.enricoporro.it/2011/02/>), [www.iltuocruverba.com/tutte-le-scritte-con-i-biscotti-del-mulino-bianco-immagini](http://www.iltuocruverba.com/tutte-le-scritte-con-i-biscotti-del-mulino-bianco-immagini)
- <sup>15</sup> Volli, p. 245.
- <sup>16</sup> [http://it.wikipedia.org/wiki/Marketing\\_tribale](http://it.wikipedia.org/wiki/Marketing_tribale)
- <sup>17</sup> <http://it.wikipedia.org/wiki/Allitterazione>
- <sup>18</sup> De Robertis, p. 127.
- <sup>19</sup> Capozzi, p. 101.
- <sup>20</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/onomatopee-e-fonosimbolismo\\_%28Enciclopedia\\_dell%27Italiano%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/onomatopee-e-fonosimbolismo_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/)
- <sup>21</sup> Salvi – Vanelli, p. 129.
- <sup>22</sup> [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_inglese/Inglese/C/chewy.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_inglese/Inglese/C/chewy.shtml)
- <sup>23</sup> [http://it.wikipedia.org/wiki/Plum\\_cake](http://it.wikipedia.org/wiki/Plum_cake)
- <sup>24</sup> [http://dizionari.corriere.it/dizionario\\_francese/Francese/C/carre.shtml](http://dizionari.corriere.it/dizionario_francese/Francese/C/carre.shtml)

# *Recensioni*

# GPS 60°. Studi di linguistica neolatina per i 60 anni di Giampaolo Salvi

ZSUZSANNA FÁBIÁN–ILDIKÓ SZIJJ–IMRE SZILÁGYI–  
BALÁZS DÉRI (A CURA DI)

GPS 60°

Köszöntő kötet Giampaolo Salvi 60. születésnapjára  
Eötvös Loránd Tudományegyetem, Budapest 2014

KATA BENE

Cli autori dei saggi contenuti nel volume *GPS 60°* desiderano rendere omaggio ai sessanta anni del prof. Giampaolo Salvi, direttore dell'Istituto di Italiano della Facoltà di Lettere dell'Università ELTE di Budapest. Il festeggiato, originario del Canton Ticino, si è laureato all'Università di Padova e dal 1978 vive a Budapest dove lavora negli ambienti accademici della romanistica. Risale al 1980 l'inizio della sua attività di docente presso l'Istituto di Italiano dell'Università ELTE, di cui è diventato direttore nel 1997 e che presiede in qualità di professore ordinario dal 2002. L'attività scientifica di Giampaolo Salvi è particolarmente ricca e complessa: studi approfonditi sulla lingua e grammatica portoghese e italiana, un continuo interesse per l'ungherese, studi di romanistica sin dall'inizio della sua attività scientifica: la prima pubblicazione importante in questo campo è il prestigioso *Introduzione alla filologia romanza* (1985, 1994), frutto della collaborazione con Lorenzo Renzi. Focalizzando in seguito l'attenzione sulla grammatica italiana e sulla sintassi, Salvi è stato autore e redattore di ulteriori opere di alto valore scientifico (quale, per esempio la *Grammatica dell'italiano antico* apparso nel 2010).

Giampaolo Salvi è considerato come un vero punto di riferimento della romanistica e della linguistica generativa in Ungheria. Questa pubblicazione, con cui i colleghi romanisti un-

Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendimus. nam totum quod ab ostiis Danubij, siue Meotidis paludibus vsque ad fines Occidentales Angliz, Italarum, Francorumque finibus, & Oceanoo limitatur, solum vnum optinuit ydioma, licet postea per Sclauones, Vngaros, Teorunicos, Saxones, Anglicos, & alias nationes quamplures, fuerit per diuersa Vulgaria deriuatum: hoc solo ferè omnibus in signum eiusdem principij remanente,

## GPS 60°

quod quasi prædicti omnes id affirmando respondent, ab isto incipiès ydiomate, videlicet à finibus Vngatoru versus Oriètem aliud occupauit totum quod abinde vocatur Europa, necnon vterius est protractū, totum, aut quod in Europa restat ab istis tertium tenuit ydioma, licet nec trifarium videatur: Nam alij *æ*, alij *oïl*, alij *si*, affirmando loquuntur, vt puta Yspanij, Franci, & Latini. Signum autè quod ab vno, eodemque ydiomate itarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, vt Deum, Cælum, Amorem, Mare, Terram, & Viuit, Moritur, Amat, alia ferè omnia. Itotum verò preferentes *æ* Meridionalis Europe tenent partem Occidentalem, à lanientibus incipiètes. Qui autem *si* dicūt à prædictis finibus Orientalem tenet. videlicet vsque ad promontorium illud Italia, qua finis Adriatici maris incipit, & Sicilia: sed lanientibus *oïl* quodammodo Sæptentrionalium

gheresi vogliono festeggiare il suo compleanno, rispecchia pienamente la poliedricità della sua attività. Gli autori dei saggi, linguisti attivi presso gli istituti di romanistica dei maggiori atenei ungheresi, espongono argomenti riguardanti in qualche modo gli ambiti di ricerca affrontati dallo stesso professore, nel corso della sua carriera. Quanto alle lingue dei testi, dei venti saggi del volume sette sono scritti in francese, sei in italiano, quattro in spagnolo, due in portoghese e uno in catalano.

Alle tematiche sintattiche, presenti da sempre nelle ricerche di Salvi, si collegano più strettamente tre studi del volume: Imre Szilágyi analizza le costruzioni all'infinito utilizzate ne' *Il principe* di Niccolò Machiavelli (, e si interessa di problemi sintattici (in particolare dell'ordine delle parole nell'antico provenzale) anche Alma Huszthy, focalizzando l'attenzione sul fenomeno V2 della sintassi generativa e sulla posizione dei clitici, in base ad un corpus di *razos* di trovatori dei secoli XIII-XIV. Collegandosi alle problematiche di tipo soprattutto sintattico Zsuzsanna Gécseg tratta il mancato uso del soggetto pronominale di terza persona nel predicato nominale nella lingua francese.

Gli altri saggi del volume si concentrano invece su argomenti di lessicologia, lessicografia, semantica, morfologia e fonetica. Vilmos Bárdos presenta un manuale di sintassi latina, scritto dal gesuita francese François Pomey nel secolo XVIII, pubblicato nell'attuale Slovacchia e corredato di un vasto indice latino-ungherese. Edit Bors si concentra sulla natura e la funzione delle ripetizioni lessicali nel *Notre jeunesse* e *Souvenirs* di Charles Péguy. Tra i saggi del volume soltanto quello di Zsuzsanna Fábíán ha anche attinenze ungheresi: vengono infatti presentate sia la figura del lessicografo Sándor Kőrösi, autore del primo grande vocabolario italo-ungherese (1912, due volumi) sia le ricerche da lui condotte sui prestiti italiani nella lingua ungherese. I rapporti tra l'italiano e francese vengono trattati, e non solo da un punto di vista linguistico, da Éva Oszetzky: nel saggio viene documentato l'influsso della lingua italiana su quella fran-

cese, concentrandosi sui prestiti italiani nel lessico francese. L'esame di un altro rapporto interculturale sta alla base della ricerca storico-filologica di György Domokos: nel saggio viene analizzata la lingua delle cancellerie di Milano e di Ferrara alla fine del secolo XV, periodo particolarmente intenso dei rapporti italo-ungheresi: speciale attenzione viene dedicata alla trascrizione dei nomi di persona e dei toponimi ungheresi in italiano e ad alcune problematiche sintattiche.

Vari saggi trattano problemi riguardo alla coniugazione e all'uso dei verbi. Kálmán Faluba tratta l'argomento del polimorfismo che caratterizza il congiuntivo presente nel catalano, nei secoli XV e XVIII. Károly Morvay presenta un progetto per un piccolo dizionario contenente le numerose forme degli ausiliari e dei verbi irregolari nella lingua basca. László Tóth si focalizza sulla natura semantica e pragmatica del passato remoto italiano, prendendo in considerazione alcune analogie con l'aspetto verbale del russo. Antónia Fodor, invece, analizza l'uso dell'indicativo piucche-perfetto in frasi condizionali in un corpus dei secoli XIV e XV. Riflettendo ancora sulla morfologia verbale, Ildikó Szijj si concentra sull'accentuazione delle forme verbali rizotoniche, terminanti in *-iar*, *-uar* in spagnolo, portoghese e catalano. Tra morfologia e semantica si colloca il saggio di Márta Csaba in quanto l'autrice prende in esame alcune questioni lessicali, riassumendo l'uso di 25 parole portoghesi, formate con i prefissi *a(n)-*, *anti-*, *des-*, *in-* nel portoghese europeo e in quello del Brasile

Passando al campo della semantica, Franciska Skutta tratta le caratteristiche semantiche delle espressioni spaziali presenti nel romanzo epistolare *Lettres portugaises* di Gabriel de Guilleragues. Sempre in questo ramo della linguistica, Andrea Nagy esamina, tramite un'analisi semantica, l'apparente sinonimia tra i quantificatori francesi *plusiers*, *certain(e)s*, *quelques* (*-uns/lunes*), prendendo in considerazione prima di tutto i tratti contestuali.

Due saggi del volume si riferiscono a questioni fonologiche dello spagnolo: Zsuzsanna

Bárkányi si sofferma sull'assimilazione della sonorità di /s/ nello spagnolo peninsulare, Kata Baditzné Pálvölgyi esamina invece, in base ad un corpus di 51 parole raccolte da riviste femminili, la pronuncia dei prestiti inglesi nello spagnolo.

Altri due autori del volume riprendono le ricerche concernenti la classificazione delle parti del discorso, argomento trattato ultimamente anche dal professor Salvi (*Le parti del discorso*, 2013). La prospettiva di Sándor Kiss e di Judit Somogyi, similmente a quella di Salvi, è storica: Kiss evidenzia la modernità

delle *Institutiones Grammaticae* di Prisciano, grammatico del secolo VI; Somogyi, invece, esamina in quale maniera innovativa rispetto alle grammatiche latine precedenti venivano trattate le parti del discorso in diverse grammatiche antiche dell'italiano (Alberti, Fortunio, Trissino) dei secoli XV e XVI.

La varietà degli argomenti trattati nel volume rispecchia pienamente il carattere poliedrico degli studi di romanistica in Ungheria, e nello stesso tempo sottolinea la loro conformità alle tendenze di ricerca in ambienti internazionali.

## A-mici dei mici

MARINA MANDER

*Il potere del miao. I gatti che mi hanno cambiato la vita*

Mondadori, Milano 2015, pp. 144

Euro 14,00.

DÓRA BODROGAI

Dopo *Nessundorma*, uscito nel 2013 presso Mondadori, Marina Mander esce con un nuovo romanzo pubblicato sempre da Mondadori: *Il potere del miao*. In copertina l'illustrazione di Beppe Giacobbe, uno dei grandi disegnatori italiani, con il quale Mander aveva già firmato un libro, il *Catalogo degli addii* (et al. Edizioni, 2010). Si tratta nel nostro caso di un romanzo autobiografico, il cui titolo sarebbe stato originariamente *Suite felina* proprio per il fatto che trae argomento dalla vita quotidiana di Marina, e cioè parla dei gatti che, le «hanno cambiato la vita», come afferma anche il sottotitolo.

Protagonisti della storia sembrano i due gatti attuali di Marina Mander, Spritz e Schatzi: uno indicato con un soprannome affettuoso che significa «tesoro», l'altro invece è «rosso, leggermente inebriante con una spruzzatina di seltz» (p. 15). Il libro non parla solo di loro, ma s'apre anche a storie dei gatti precedenti, di cui traccia un profilo, una caratterizzazione esatta. Così si legge di Schatzi, il primo gatto in assoluto, trovato dalla piccola Marina quando stava a casa di sua nonna, con cui la bambina si divertiva molto giocando con le luma-

che, e che le ha fatto compagnia durante quei giorni solitari e pieni di tristezza; di Greystoke,



NC  
6.2015

a cui piaceva partecipare attivamente alla vita della padrona; di Giogi, il gatto di casa durante l'adolescenza dell'autrice. Ma, contrariamente a Schatzi e Spritz, che compaiono sempre nel racconto anche solo per un pensiero o per un commento, ai gatti precedenti viene affidata sempre una storia intera, una morale che dobbiamo dedurre dai fatti a loro accaduti. In questo modo la scrittrice riesce a parlare attraverso i gatti anche di temi e questioni importanti e attuali come l'arte attraverso il dripping o sgocciolamento dei gatti, l'aborto e le opinioni sui figli umani e sugli animali amati come figli, la clonazione degli animali, il terzo mondo e la pietà, problematiche sulle quali, si legge, «è ancora Spritz ad avermi fatto ragionare» (p. 58). E poi c'è la malattia attraverso Greystoke che le ha «insegnato ad accettare quel lungo processo fatto di miglioramenti e di ricadute, di speranze al di là di ogni speranza e di disperazioni al di là di ogni disperazione» (p. 95), o la felicità che «tutta intera non è facile da provare», ma «la felicità che i gatti sanno offrire non è drastica, non è ipertrofica, è opportunamente dosata per la necessità di una vita quotidiana che senza di loro potrebbe anche essere uno schifo, ma che con loro assume tutta un'altra colorazione». (pp. 43-44) Diremo che questi temi incentrati sui gatti emergono al di là della narrazione contingente. Per esempio, nella parte in cui si parla della clonazione, si spiega perché il nome «Dolly» è stato scelto per la pecora, e fornisce una possibile spiegazione per le ragioni della scelta delle pecore, ma il dictus fondamentale è che la narratrice Marina replicherebbe volentieri i gatti piuttosto che le pecore, in particolare Spritz, che potrebbe così regalare attimi di felicità a più persone.

L'autrice fa menzione anche di alcuni esperimenti fatti con animali. Uno di questi è di Harry Harlow, che nel 1958 ha lavorato con le scimmie: lo studioso ha affermato che il contatto fisico è un bisogno primario, perché i cuccioli di macaco separati dalla madre naturale preferiscono stare con una madre artificiale che assomiglia alla prima. Mander, dopo

aver fatto conoscere questi risultati al lettore, afferma che «i gatti non ti vogliono bene perché tu li nutri. I gatti si nutrono perché tu gli vuoi bene» (p. 41). Un altro esperimento citato dall'autrice è quello di Michel Jouvet, che mirava a conoscere le conseguenze della deprivazione del sonno nei gatti, facendoli cadere in acqua quando cominciava la fase REM. Jouvet poté constatare che senza sonno si muore, e questo dato viene utilizzato dall'autrice per parlare delle proprie abitudini di sonno e di quelle dei suoi gatti, alla fine ponendo la domanda retorica: «Sono io il vostro esperimento scientifico?» (p. 22.) L'ultimo curioso esperimento, ovviamente inventato da Mander, è quello svolto da un gruppo di ricercatori dell'Università del Massachusetts, per appurare quanto tempo impiega un gatto a strappare un rotolo di carta igienica. Mander quindi non si limita solo al racconto intorno ai suoi gatti, ma porta anche dati scientifici e li integra nel suo racconto, commentandoli e guardando la propria vita attraverso quei dati come attraverso un prisma.

Parallelamente agli esperimenti Mander esamina anche due luoghi comuni che riguardano i gatti: il primo è che essi hanno sette vite, mentre il secondo suona così: «i gatti amano la casa più delle persone», che «è una stupidaggine enorme», perché «i gatti possono amare una casa più di un'altra, esattamente come fanno con le persone, ma amano stare con chi li ama. Dove non importa.» (p. 75). Secondo Mander, che vorrebbe che i gatti avessero infinite vite, il primo luogo comune sembra vero, tanto che Spritz «sicuramente è stato Marcello Mastroianni», perché in lui sarebbe riconoscibile «lo stesso naso, [...] lo stesso accenno di sorriso sornione, un identico modo di ammiccare quasi accidentale e, soprattutto, lo stesso carattere». (p. 52)

Il libro fornisce anche un elenco e delle citazioni di persone famose che hanno posseduto dei gatti, come Frida Kahlo, Jean Cocteau, Pablo Picasso, Salvador Dalí, e anche scrittori come Ernest Hemingway, Jean-Paul Sartre, Jorge Luis Borges, Alberto Moravia e altri, creando così un ponte fra gli amanti di questi

animali e la scrittrice, e ricordando anche storie che si legano a questi personaggi, come i gatti poldattili di Hemingway. Inoltre Mander parla di persone che non avevano dei gatti: così Sigmund Freud, che aveva un cane di nome Jofi, perché «diffidava dei gatti che identificava con l'universo femminile imputando ai piccoli felini una tendenza al narcisismo» (p. 14), ma se «Sigmund avesse avuto un gatto, la psicanalisi avrebbe preso sin dall'inizio un'altra piega» (p. 11.), pensa Mander.

Leggendo il libro e trovandovi frasi e dialoghi di Spritz e Schatzi si potrebbe dire che Marina Mander antropomorfizza questi animali. Questo, secondo Jane Goodall, celebre studiosa di scimpanzé, sarebbe «il più grande delitto che gli esseri umani possano perpetrare nei confronti degli animali». (p. 43) Ma, come scrive anche Mander, in questo caso si tratta di un processo bidirezionale, perché «i miei gatti gattizzano me almeno tanto quanto io antropomorfizzo loro». (p. 43) Questo potrebbe essere anche vero, comunque il lettore può provare uno strano sentimento di assurdità leggendo i dialoghi sul matrimonio o sulla falena moribonda tra l'io narrante e i gatti.

Come ho detto, anche altri gatti si affacciano in questo libro, e non solo i gatti di Marina. A pagina 25 il lettore trova una poesia di Catullo, il *Carme V*, con una piccola modifica e una manipolazione «gattesca»: al posto dei mille baci di Catullo qui si legge «mille mici» e poi, per coerenza, anche altre parti del testo sono trasformate in «continueremo a leccarci

senza pensarci» e «si può,/ coi mici, essere tanto felici». Il libro non è diviso in capitoli, ma intervallato da sagome di gatto che separano un paragrafo dall'altro. Un'altra indicazione del cambiamento del tema sono gli inserti in corsivo che hanno tutti come argomento il tempo: quante ore si passa dormendo, mangiando, davanti allo schermo, quanto dura la bellezza, quanto dura un matrimonio, quanto è il tempo impiegato per sognare, il tempo necessario per percorrere un chilometro a una tartaruga, a una lepre, o «quanto dura un gatto-secondo» che «nessuno è mai riuscito a stabilire con precisione». (p. 39) Il libro quindi si interroga anche sul tempo, forse il tema principale di questa insolita storia. Gli uomini «hanno un rapporto molto contraddittorio con il tempo» (p. 114) perché da una parte vogliono averne di più, dall'altra invece vogliono trovare il modo per «ammazzarlo», per sfruttarlo. Meno male che ci sono i protagonisti dell'opera, i nostri gatti, che sono «il metronomo della vita» (p. 86), che cambiano la percezione dell'esistenza delle persone fortunate se condividere con loro la propria vita.

Sono sicura che questo libro piacerà alla maggior parte degli amanti dei gatti, ma forse è altrettanto vero che l'opinione di quelli che non li amano potrebbe non cambiare. Comunque sia, sappiamo di sicuro che gli amici e Marina, personaggio e narratore della storia, saranno sempre «esclusivamente assolutamente completamente interamente precipitevolissimevolmente felici» (p. 42) insieme.

# I miti romantici del Risorgimento

IMRE MADARÁSZ  
*Risorgimento Romantico,  
I miti fondatori dell'Italia unita*  
Hungarovox, 2013, p.151.

ESZTER JAKAB-ZALÁNFFY

**I**l volume è frutto prezioso del lavoro instancabile del celebre italianista, docente fondatore del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen. Le pagine degli undici saggi disegnano i ritratti letterari e politici dei protagonisti del Risorgimento Italiano, nel processo complesso della nascita delle idee libertarie, in un'ambiente culturale internazionale, e danno nello stesso tempo un'immagine precisa degli eroi-creatori dell'unità nazionale Italiana. L'argomento non è sconosciuto da chi segue l'opera di Imre Madarász, sul quale ha pubblicato molto ed in vari contesti durante i decenni passati. Con questa raccolta di studi però vediamo definirsi una vera sintesi dei suoi lavori precedenti.

Ad unire l'Italia aveva già pensato la sua cultura storica, letteraria e artistica. Roma era stata dominatrice del mondo: ovunque aveva imposto ordine e lingua. E la penisola divisa in tanti staterelli, l'Italia come «espressione geografica», definizione di Metternich, mortificava quel passato glorioso, e come osserva giustamente il professor Madarász, ha riscaldato solo lo spirito rivoluzionario nella gente italiana. Dal punto di vista culturale e



linguistico c'è una forma di identità nazionale già a partire dal Rinascimento. Tuttavia anche Dante parla di un'identità italiana, però non pensa ad uno stato indipendente, ma come ad una parte dell'Impero. Nel Cinquecento poi Machiavelli nel suo *Principe* parla della situazione italiana e spera nell'intervento di un uomo forte, un principe appunto, in grado di realizzare l'unità.

Alfieri, Manzoni, Cavour, Garibaldi e Mazzini sono esaminati nel libro di Imre Madarász, accanto agli altri eroi caduti per la libertà e l'indipendenza della patria. L'Italia unita in parte dalla sua cultura letteraria, le poesie civili di Manzoni, *All'Italia* di Leopardi, lo spirito irrequieto e rivoluzionario di Ugo Foscolo hanno contribuito a creare quella mitologia romantica del Risorgimento.

Tra i personaggi «prerisorgimentali» elencati da Imre Madarász, vale menzionare Vincenzo Cuoco, che sul fallimento della rivoluzione napoletana del 1799 ha scritto il suo saggio famosissimo (*Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, 1806), il lavoro che costituisce la prima riflessione organica su problemi che di lì a qualche anno si estenderanno dalla rivoluzione napoletana alla «rivoluzione italiana». I moti falliti aprono però il dibattito sull'unità d'Italia, e si comprende, così, che questo processo non può essere guidato dalle sette segrete. «A rifare l'Italia bisogna disfare le sette», accentua Ugo Foscolo già nel suo *Discorsi della servitù d'Italia* (1815).

Il primo e più significativo dei libri di memorie che l'Italia del Risorgimento consegnò all'Italia unita, *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, si deve ad un fortunato autore di romanzi storici, di quelli che accompagnarono passioni, ardimenti e speranze delle generazioni risorgimentali. Considerazioni da allora semplificate in proverbio da sempre attribuito a d'Azeglio, in realtà formulato da Ferdinando Martini nel 1896: *Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani*.

L'Italia da farsi era stata immaginata in diversi modi, accentua lo studioso. Il Manzoni lirico nel *Marzo 1821* (dedicato *alla illustre memoria di Teodoro Koerner poeta e soldato*)

la prefigurò come: *Una gente che libera tutta, / o fia serva tra l'Alpe ed il mare; / una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor*. Giovanni Berchet, all'altezza del 1831 ancora fervidamente unitario, ha lanciato il suo All'armi! All'armi! riecheggiando il coro del III atto dell'Adelchi: *Un popol diviso per sette destini, / in sette spezzato da sette confini, / si fonde in un solo, più servo non è*.

A ragione la *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero insisteva sul fatto che il «movimento intellettuale del Risorgimento», se ha una straordinaria importanza per la storia d'Italia, di cui preparò l'unificazione politica, non ha tuttavia quella «significazione europea» che protagonisti, epigoni ed eseti gli hanno in seguito voluto assegnare. Il motivo di questa sproporzione va ricercato nella tradizione letteraria, l'unico o il maggiore elemento di continuità della vita nazionale attraverso i secoli.

Goffredo Mameli, l'autore del *Canto degli Italiani* (1847) ha dato il tono degli eventi gloriosi della storia della penisola, che era stato presente anche nel *Misogallo* di Alfieri, di conseguenza Madarász evidenzia che proprio Giuseppe Garibaldi aveva ritenuto che il cambiamento del Risorgimento sia stato determinato dai poeti.

Vittorio Alfieri, figura decisiva del protoromanticismo, così caro al nostro autore, era stato grande ispirazione anche per Giuseppe Verdi. Alfieri era ben presente a Carducci, che, nella prefazione al volume delle *Poesie minori di Vittorio Alfieri* (edito nel 1858, Firenze, Barbera), lo ha definito «il più italiano degli italiani dopo l'Alighieri e il Machiavelli».

Le forze contraddittorie in quest'epoca gloriosa vengono riequilibrare nel santo nome della libertà. La libertà, che non alligna nei popoli corrotti. Secondo Alfieri dove non c'è libertà, non c'è patria. Imre Madarász sottolinea le differenze che erano presenti nel processo della realizzazione dell'unità nazionale, e che nei paesi oppressi dal dominio straniero infatti si verificò una coincidenza tra Romanticismo e lotta per la libertà: basta ricordare lord Byron morto a Missolonghi per la libertà

della Grecia. Gli stessi pensieri romantici riecheggiano nella poesia famosa del nostro Petőfi, quando scrive: *Mi tormenta un pensiero, morire in letto da solo* (traduzione di Ágnes Preszler). Questi sentimenti libertari aumentarono solo con le idee dei profeti imprigionati nella tirannia, come quelle di Silvio Pellico. *Le mie prigioni*, il suo capolavoro, come osserva l'autore, ha avuto grande impatto anche sulla letteratura mondiale.

Il problema eterno del Meridione, come accentua Madarász, si presenta anche in quest'epoca particolarmente di spirito nazionale. Si assiste così al tramonto del mito garibaldino, sancito anche dal *Gattopardo* (1958) di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957).

Pensiero e azione si incontrano idealmente in Mazzini, che fonda un'organizzazione per promuovere le sue idee, la «Giovine Italia», e usa come bandiera il tricolore. Mazzini crede che l'unificazione debba arrivare con l'educazione e che Dio avrebbe guidato il popolo italiano.

Il pathos della libertà arrivava alla fine di un lungo processo storico, in cui l'unica cosa veramente necessaria, ovviamente, era l'indipendenza. Attraverso questo andamento storico-pratico e politico apriva la storia d'Italia al futuro. Consegnava il dibattito intellettuale del paese ad una dimensione operativistica, che Gioberti non era riuscito ad intravedere del tutto nel suo *Del primato morale e civile degli Italiani* (1843). Tuttavia aveva bisogno di un'azione operativa per approdare alla tanto attesa unità. Infine, conduceva a maturazione il passaggio dalla ontologia di Gioberti ad una nuova antropologia che, forse in maniera a tratti inconsapevole, era nata nella cultura italiana già a partire dal *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* di Vincenzo Cuoco.

Con il termine utilizzato da Machiavelli nel suo capolavoro, Imre Madarász chiama Garibaldi un «profeta armato». La sua profezia veniva infatti realizzata. Mentre a Roma i cannoni aprivano la breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870, De Sanctis scriveva le sue righe laudative su un altro profeta italiano: «*In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa e annunciano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva dell'unità d'Italia. Sia gloria a Machiavelli*». Come scriveva il letterato, socialismo in politica, positivismo tra cultura e ideologia, realismo in letteratura avrebbero dovuto essere i punti di partenza di quella nuova «formazione» intellettuale in grado di assicurare per l'avvenire alla giovane società nazionale un posto auspicabilmente non «alla coda» nel contesto europeo. Reale e ideale diventano così - nel libro di Imre Madarász - fondamento intellettuale-filosofico di una sinfonia condotta dai sentimenti nazionali e della libertà universale desiderata dai popoli lontani. Se la vicenda del Risorgimento aveva generosamente offerto alla letteratura argomento e passione, la formulazione di proposte politico-istituzionali più latamente culturali aveva solo sfiorato la contemporanea storia delle idee dell'occidente europeo, come impietosamente confermano le scarse cronache del pensiero filosofico della prima metà del secolo. E questo fu in effetti lo sfondo del memorabile riscatto che, ad opera della generazione degli anni Quaranta, rianodando le fila di realismo manzoniano, «arte dell'avvenire» scapigliata e naturalismo, aprì le porte del Novecento, prima che l'Italia carducciana avesse chiuso quelle dell'Ottocento.

Il messaggio del libro di Imre Madarász risulta ben chiaro e ha un'attualità straordinaria. Custodire la libertà del pensiero ed i valori umani devono essere tra gli scopi fondamentali per tutti i popoli dei nostri tempi.

# La sfida della poesia di De Angelis

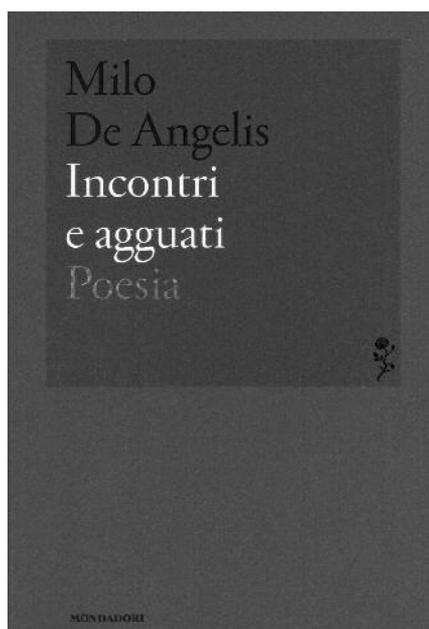
MILO DE ANGELIS  
*Incontri e agguati*  
Mondadori, Milano 2015,  
pp.69. Euro 18,00.

LUIGI TASSONI

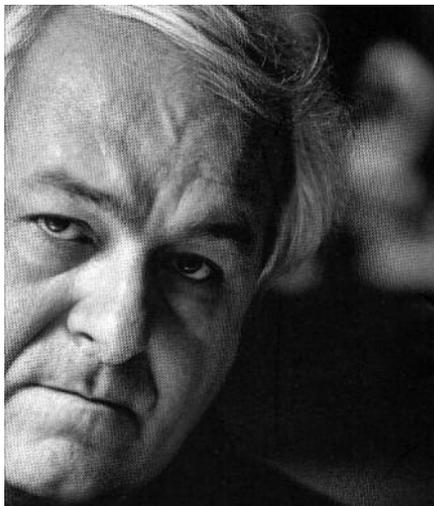
Nell'epoca della tecnologia invasiva, dell'economia dell'apparenza, degli assolutismi fraticidi, proprio per il paradosso del suo essere avamposto della coscienza e della sorte, la poesia è l'unico luogo in cui si sperimenta ad oltranza il senso del tempo presente, la poesia è l'unica possibilità di parlare senza le uniformanti limitazioni del quotidiano. La vocazione che sta nello sfidare la superficie delle cose la dimostra ancora una volta nella nuova sua opera uno dei massimi poeti del nostro tempo, Milo De Angelis. E lo fa in un libro, *Incontri e agguati*, comunicativo e difficile, esclusivo e affabile, nel quale la prima delle tre parti dichiarate, *Guerra di trincea* (vedremo che per l'ultima si potrebbe obbiettare uno sdoppiamento), pone al centro il tema della morte come familiare e indissociabile dal tutto, come pensiero del niente eppure non annientante, lo stesso che più era echeggiato in uno dei più recenti esemplari del poeta milanese, *Tema dell'addio* (2005), per parlare della morte che non è un insensato perché è impressa nella figura della persona, e ancor più tragicamente nell'amore.

Sin dalle sue origini, a metà degli anni Settanta del Novecento, la scrittura di De Angelis

ci aveva insegnato che la competizione coincide con la durata stessa dell'attenzione per l'altro, in un'indissociabile consonanza con



NC  
6.2015



l'io che si impegna nel costante agonismo della prova, della sfida, tanto del corpo quanto della parola. Ora, nell'ultimo libro, ci offre addirittura il racconto rivolto esplicitamente a un ascoltatore partecipe, amico, e ci invita al racconto inteso come trattativa, patteggiamento, conversazione con la morte che, dunque, diventa essa stessa figura raccontabile nel suo movimento verso l'estrema incognita del niente. Ed ecco, allora, che il preciso avvio di tutto il libro, «Questa morte è un'officina/ ci lavoro da anni e anni» (p.9), richiama l'ipotetico compagno di viaggio del testo d'apertura all'esplorazione all'interno dello strano laboratorio: «Vieni, amico mio, ti faccio vedere,/ ti racconto». È il poeta la guida esperta nell'oscuro spazio, la guida interlocutoria che fa precipitare la forza del verso sul nostro vissuto costernato dall'angoscia mediatica della fabbrica di morte, riscattando il sapore della tensione tragica che lo stesso ordine della cronaca non sa e non può raccontare all'umanità. Ecco la prima freccia nell'arco della poesia, che sfida l'ovvio del mondo perché cerca una parola che è provocazione di una dizione netta, parola che provoca anche metricamente una rottura della logica semplificante del comunicare. Colui che conosce la morte pienamente, che la pensa come corpo nel quale ha frugato senza ritegno (p.20),

che invita l'ascoltatore amico alla sapienza della fine dove si nascondono cose non dette, colui che conosce la vita, e che s'impiglia e s'aggrappa ad essa come tempo percepito nella vicinanza alla morte (vedi il riferimento alla guerra di trincea), si riconosce nell'autoritratto ontologico di una resistente fragilità (come non pensare alla ginestra leopardiana?), immerso dentro e man mano più addentro nel «frastuono» della vita. In un analogo gesto chi si fa voce nel testo confessa di aggrapparsi alla poesia come concretezza del pensare e del pensarsi concretamente, come dice, se l'interpretazione non m'inganna, il breve testo conclusivo della prima parte del libro: «Sono in un segreto frastuono/ sono in questo cortile d'aria/ e ogni parola di lei violaccioca/ mi fa pensare a ciò che sono/ un povero fiore di fiume/ che si è aggrappato alla poesia» (p.27).

I veri incontri, i veri agguati, come ritrattini, inquadrature, flash e schegge di passato, si trovano nella seconda parte, eponima del libro, nella quale le figure richiamate a memoria non si formano come punto d'arrivo di un pensiero costruttivo, ma, come la cartina muta dell'adolescenza, cara al poeta, tracciano punti e linee di una mappa biografica di coincidenze, ammettendo che ogni incontro può essere un agguato tanto nella positività dell'interpretazione (rompe la marca della soggettività, porta fuori di sé), quanto nel pericolo di diventare preda di chi ti ama. In entrambi i casi la galleria delle figure, molte chiamate per nome, altre riconoscibili dai tratti salienti, coinvolge i compagni di strada e racchiude altrettanti messaggi in codice sul «dove sono», anzi proprio sul «dove siamo» noi interlocutori della fragilità, della trasparenza e della tragicità che è il modo più alto per percepire la nostra contemporaneità di mescolanze, interferenze, contaminazioni.

In sintonia con i due differenti versanti segnati fin qui nel libro, la terza parte, esplicitamente intitolata *Alta sorveglianza*, è stigmatizzata da due esergo utilissimi a finalizzare la lettura: il primo è tratto dal compito in classe di un recluso del carcere di alta sorveglianza

di Opera, dove Milo insegna, e parla del delitto della giovane sposa; il secondo dalla *Ballata del carcere di Reading* di Oscar Wilde, dov'è il famoso verso: «Ognuno uccide ciò che ama», «Yet each man kills the thing he loves», reso celebre da *Querelle de Brest* di Fassbinder e dalla implacabile voce di Jeanne Moreau. Sono, queste, indicazioni buone per il lettore man mano che s'addentra nei XXIV frammenti poetici della seconda parte, che potrebbero intendersi come percorso teatrale per due voci (una narra lo spazio infernale del carcere e della coscienza, l'altra confessa il gesto assoluto della violenza), percorso in sé fortemente unitario (pp.55-63), e secondo me autonomo e completato da un'implicita ma non dichiarata quarta parte, composta dai successivi quattro testi corali (l'incipit del primo: «*In questo luogo di corpi sedati*», p.64). I 44 versi del presunto quarto tempo del libro, distinti solo dal corsivo, convergono sulla figura della ragazza vittima, la «splendida uccisa» (p.65), inquietante presenza dell'incubo e del desiderio, ferma nel porre il dilemma del doppio aspetto della confessione: «*un disegno/ di salvezza, forse, o un'esecuzione*» (p.65). È questo *forse* a rendere ipotetica ogni confessione, a renderla provocatoria come parola del dubbio che turba tanto la colpa quanto la condanna, ma che (non lontano da Agostino) in sé non può garantire l'assoluzione, come, certo, non può cancellare l'atto compiuto, l'uccisione della persona amata, il tempo senza più ritorno per la vittima e per il carnefice vicino a lei e alla morte: «*Una donna così si uccide solo con il coltello/ si uccide corpo a corpo in una vicinanza*» (p.63). L'assassino agisce infatti attraverso un paradosso:

nel momento in cui taglia di netto fuori da sé e dalla vita la creatura a cui è a doppio filo legato nel corpo a corpo intimo e fisico, in quello stesso momento riannoda a sé lo spettro, riconosciuto e rivissuto nell'interminabile tempo del delitto. Ecco le posizioni dello spazio tragico.

Spazio tragico (anche il teatro e il romanzo contemporanei ne hanno cercato le complesse incidenze) perché la confessione aggrava l'atto, dilata il tempo nella «notte sterminata» della presenza dei fantasmi (p.59), e dilata il tempo incalcolabile del minuto in cui è concentrato il ralenti infinito del delitto, che il verso di De Angelis racconta con sequenza implacabile, con la cadenza inesorabile e incisiva del verso salvato da ogni ambiguità. Spazio tragico dell'io perseguitato dall'immagine della «splendida uccisa, la sorridente», che «*si aggira come un oltraggio alla morte*», prosopopea della violenza senza redenzione inferta al corpo, a tutto il possibile della vita, al desiderio d'amore tradotto nel suo perverso opposto, e alla stessa sacralità della morte: «*e mostra alle strade il nostro errore e la collera/ di noi che abbiamo ucciso la cosa più amata*» (p.65).

Il libro di Milo De Angelis racconta pienamente della sfida della poesia: intransigente sui frutti ambigui del presente e sul pericolo della superficialità che è senza senso, poesia tesa all'ascolto delle contraddizioni e delle incidenze di quell'uomo soggetto contemporaneo, gratificato dal fascino immediato delle risposte, e colpito a tradimento dalla Storia, nel cuore delle domande essenziali. Oggi, una volta di più, leggendo *Incontri e agguati*, scoprirebbe che solo ai poeti, ai grandi poeti, è dato ferirci con le loro inesauste domande.